

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

MARZO 1993

— ANNO X - N. 3 —

LIRE 8.000

Il Libro del Mese

Il diritto mite
di Gustavo Zagrebelsky
recensito da
Norberto Bobbio e Stefano Rodotà

Franco Marengo e Michele Ranchetti

Il correttore di George Steiner

Manfredo Tafuri

La villa di James S. Ackerman

Renato Monteleone

*Gli intellettuali secondo Bauman,
Sartre, Lepenies, Löwenthal*

Giorgio Ruffolo

L'ultima lezione di Federico Caffè

Le pagine di Liber

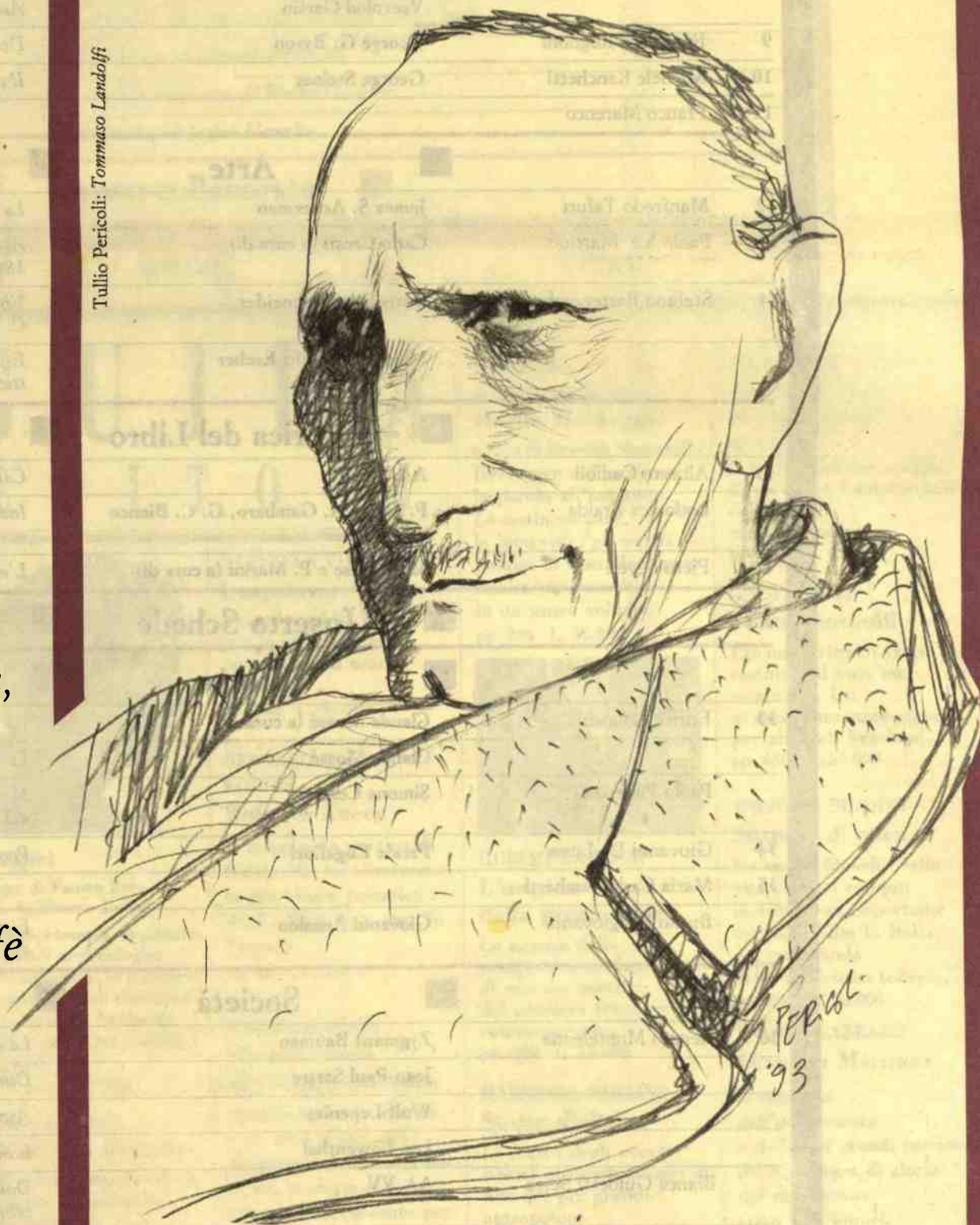
*di Fleckner, Charle,
Petrosino, Höllerer, Hermlin*

Tommaso Landolfi

Le due zittelle

recensito da Rocco Carbone

Tullio Pericoli: Tommaso Landolfi



L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Il Libro del Mese

4	Stefano Rodotà	Gustavo Zagrebelsky	<i>Il diritto mite. Leggi, diritti, giustizia</i>
5	Norberto Bobbio		

Libri di Testo

6	Nicola Merola	Giovanni Verga	<i>Mastro Don Gesualdo. L'edizione definitiva del 1889</i>
			<i>I Vinti. Mastro Don Gesualdo</i>

Premio Italo Calvino 1992

Letteratura

	Carlo Carena	Orazio	<i>Il libro degli epodi</i>
--	--------------	--------	-----------------------------

Narratori italiani

8	Rocco Carbone	Tommaso Landolfi	<i>Le due zittelle</i>
	Cesare Cases	Marisa Madieri	<i>La radura</i>
		Vsevolod Garsin	<i>Attalea Princeps</i>
9	Francesco Rognoni	George G. Byron	<i>Don Juan. Canto primo</i>
10	Michele Ranchetti	George Steiner	<i>Il correttore</i>
11	Franco Marengo		

Arte

12	Manfredo Tafuri	James S. Ackerman	<i>La villa. Forma e ideologia</i>
13	Paolo San Martino	Carlo Cresti (a cura di)	<i>Agostino Fantastici, architetto senese 1782-1845</i>
14	Stefano Bartezzaghi	Doris Schattschneider	<i>Visioni della simmetria. I disegni periodici di M. C. Escher</i>
		Maurits Cornelis Escher	<i>Esplorando l'infinito. I segreti di una ricerca artistica</i>

Fabbrica del Libro

15	Alberto Cadioli	AA.VV.	<i>Catalogo dei libri dell'Ottocento italiano (Clio)</i>
	Lodovica Braida	F. Silva, M. Gambaro, G. C. Bianco	<i>Indagine sull'editoria. Il libro come bene economico e culturale</i>
16	Piero Severi	M. Infelise e P. Marini (a cura di)	<i>L'editoria del '700 e i Remondini</i>

Inserito Schede

Storia

33	Enrica Culasso	Claude Mossé (a cura di)	<i>La Grecia antica</i>
		Claude Mossé	<i>La donna nella Grecia antica</i>
	Paolo Piasenza	Simona Cerutti	<i>Mestiere e privilegio. Nascita delle corporazioni a Torino (secc. XVII-XVIII)</i>
34	Giovanni De Luna	Paride Rugafiori	<i>Perrone. Da Casa Savoia all'Ansaldo</i>
35	Maria Carla Lamberti		
	Bruno Bongiovanni	Giovanni Ansaldo	<i>L'antifascista riluttante. Memorie del carcere e del confino 1926-1927</i>

Società

36	Renato Monteleone	Zygmunt Bauman	<i>La decadenza degli intellettuali</i>
		Jean-Paul Sartre	<i>Difesa dell'intellettuale</i>
		Wolf Lepenies	<i>Ascesa e declino degli intellettuali in Europa</i>
		Leo Löwenthal	<i>L'integrità degli intellettuali</i>
	Bianca Guidetti Serra	AA.VV.	<i>Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia</i>

Intervento

Problemi di fiducia, di Tino Vittorio

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Filosofia

- | | | | |
|----|-----------------|----------------------------|--|
| 38 | Luigi Bonanate | Raymond Aron | <i>La politica, la guerra, la storia</i> |
| | Maurizio Pagano | Gianni Vattimo (a cura di) | <i>Filosofia '91</i> |

Economia

- | | | | |
|----|-----------------|-------------|--|
| 39 | Giorgio Ruffolo | Ermanno Rea | <i>L'ultima lezione. La solitudine di Federico Caffè scomparso e mai più ritrovato</i> |
| | Alberto Papuzzi | | |

Scienze

- | | | | |
|----|--------------------|---------------------------|---|
| 40 | Silvana Castignone | Nora Frontali (a cura di) | <i>La cicogna tecnologica</i> |
| | Giuseppe Ardito | Phillip V. Tobias | <i>Il bipede barcollante. Corpo, cervello, evoluzione umana</i> |

Liber

- | | | | |
|----|--|--|--|
| 41 | | | <i>Abi Warburg banchiere della memoria, di Uwe Fleckner</i> |
| 42 | | | <i>Francia e Germania: due politiche della nazionalità, di Christophe Charle</i> |
| 43 | | | <i>Il modello italiano, di Daniele Petrosino</i> |
| 44 | | | <i>Intellettuali tedeschi a confronto, di Walter Höllerer</i> |
| 45 | | | <i>La situazione, di Stefan Hermlin</i> |

Hanno collaborato

RECENSORE

AUTORE

TITOLO



JUAN BENET

Un viaggio d'inverno

Il viaggio di due giovani sul ciglio del baratro che divide la storia dal mito. pp. 240 L. 29.000

BERNARD-MARIE KOLTÈS

Prologo

L'ultimo poetico racconto di Koltès: il canto di un'umanità senza radici e senza nome, nella babilonia del mondo contemporaneo. pp. 128 L. 20.000

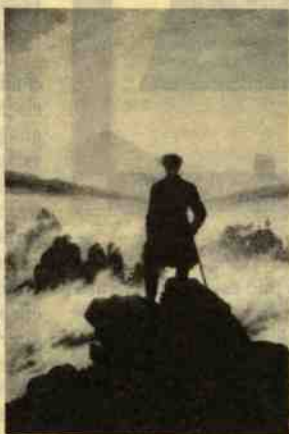
VLADIMIR VOLKOFF

Il montaggio

«Un formidabile romanzo di spionaggio, dove l'ironia fa a gara con il terrore». (Le Nouvel Observateur) pp. 384 L. 35.000

PETER HARTLING
Hölderlin

La biografia romanzata del più grande dei poeti tedeschi. Un affresco dei sentimenti e delle idee della gioventù romantica. pp. 560 L. 40.000



L'arte di vincere Antologia del pensiero strategico

a cura di Alessandro Corneli
La prima antologia dell'arte della guerra dalle origini al nucleare. Un libro che illumina la strategia del conflitto. pp. 320 L. 35.000

G U I D A E D I T O R I



Pompei

a cura di Fausto Zevi
Foto di Mimmo Jodice
Le ville, i templi, la pittura e i tesori archeologici di Pompei colti in inusitate prospettive dall'obiettivo di un grande fotografo e dai saggi di noti studiosi dell'antichità. pp. 272 L. 150.000

HENRY CORBIN
L'Iran e la filosofia

Una superba meditazione su alcuni grandi temi della mistica irano-islamica. pp. 224 L. 30.000

RAFFAELE VIVIANI

I capolavori

I capolavori di Viviani per la prima volta raccolti in un unico volume. pp. 632 L. 40.000

BERNARD-MARIE KOLTÈS

Roberto Zucco

Il testamento poetico di Koltès che ha alimentato la più vivace polemica degli ultimi dieci anni in Francia. pp. 80 L. 15.000

ROMEO DE MAIO
Rinascimento
lievemente narrato

Michelangelo, Leonardo e gli altri grandi del Rinascimento in un libro in cui la storia si fa affascinante racconto per il lettore comune. pp. 240 L. 35.000

Risposta

A colloquio con Martin Heidegger

a cura di Eugenio Mazzarella
Heidegger e il nazismo: la parola all'imputato. Le testimonianze, le interviste, gli scritti politici di e su Heidegger finalmente raccolti in un unico volume. pp. 304 L. 35.000



HUBERT DAMISCH

L'origine della prospettiva

La nascita della prospettiva nell'opera di uno dei maestri del pensiero francese contemporaneo. pp. 480 L. 55.000

MARSHALL SAHLINS
Storie d'altri

La logica degli eventi storici in quattro saggi di uno dei più grandi antropologi contemporanei. pp. 256 L. 35.000

ERNST TROELTSCH

Lo storicismo e i suoi problemi

III volume
Il terzo e ultimo volume di un'opera fondamentale del pensiero contemporaneo. pp. 300 L. 42.000

G.W.F. HEGEL

Scritti giovanili

I primi scritti di Hegel restituiti al loro testo originario. Un avvenimento straordinario per gli studi hegeliani. pp. 650 L. 55.000

WILHELM DILTHEY

Sistema di etica

La nuova filosofia della vita e i suoi compiti morali in un'importante opera, inedita in Italia, del caposcuola dello storicismo tedesco. pp. 280 L. 50.000

VALERY LARBAUD

Fermina Márquez

Il romanzo dell'adolescenza e delle sue grandi passioni, dei suoi sogni di gloria, del suo fervore e dei suoi timori. pp. 96 L. 15.000

Il Libro del Mese

Verso lo Stato costituzionale

di Stefano Rodotà

GUSTAVO ZAGREBELSKY, *Il diritto mite. Leggi, diritti, giustizia*, Einaudi, Torino 1992, pp. 200, Lit 18.000.

Siamo circondati da un così intenso bisogno di legalità, in Italia e fuori, che mi sembra corretto descrivere questo modo d'essere della nostra epoca con una formula come "ritorno del diritto": un ritorno determinato soprattutto dalla richiesta diffusa di approdare ad una garanzia giuridica là dove la garanzia politica, così prepotente negli anni passati, è divenuta impossibile (con la fine dell'equilibrio internazionale affidato al gioco di due superpotenze), ha rivelato ambiguità pericolose, è stata all'origine di vere e proprie tragedie. Forse c'è addirittura una nascente vocazione costituzionale del nostro tempo, che si distende dagli stati alle organizzazioni regionali e sovranazionali, alle Nazioni Unite. Ma queste constatazioni indicano solo un punto d'avvio, o un problema. Se un ritorno del diritto c'è, o può esservi, bisogna allora chiedersi: quale diritto?

Gustavo Zagrebelsky ci dà una risposta con una bella espressione, "il diritto mite", che non solo spoglia il diritto dell'antico e implacabile attributo della durezza, ma gli nega aggressività, non forza, e lo proietta appunto verso "soluzioni miti, comprensive di tutte le ragioni che possono rivendicare buoni principi a loro favore" (p. 168). Il diritto incontra così una realtà nella quale il pluralismo non è solo un fatto, ma un valore al quale dev'essere offerto un quadro istituzionale adeguato. Qui la riflessione sul diritto s'intreccia, inevitabilmente, con quella sullo stato e sull'organizzazione sociale. Lo stato non è più quello "monoclasse" del secolo passato, sulla cui logica si è venuta modellando la struttura dell'intero ordinamento giuridico: è quello stato "pluriclasse" sul quale, da anni, Massimo Severo Giannini invita i giuristi a riflettere, e che porta con sé una pluralità di punti di vista, interessi e valori destinati a dissolvere la trama unitaria che il diritto aveva offerto alla società e ne era divenuta il principio d'ordine.

Il giurista si trova così a contemplare la realtà di un ordinamento giuridico nel quale il problema non è rappresentato dall'inflazione legislativa, da una molteplicità di atti normativi che dà le vertigini a chi era abituato alla sostanziale unicità del riferimento rappresentato dal codice, proiezione nel mondo giuridico della borghesia e del suo sistema di valori. Zagrebelsky prende atto dell'esplosione legislativa, che caratterizza ormai tutti i sistemi giuridici, ma non sogna impossibili ritorni o restaurazioni d'un ordine violato. Ri-

cerca ed indica un principio d'ordine diverso. Il mondo delle leggi è dominato ormai da logiche che lo rendono necessariamente contraddittorio, sì che non si può pensare di ritrovare al suo interno il modo di sciogliere questa contraddizione: questo dev'essere ricercato nella Costituzione, o per meglio dire in quella sua parte che si

immane di reggere in unità e in pace intere società divise al loro interno e concorrenti" (p. 48).

Si consuma in questo modo il passaggio dallo stato di diritto allo stato costituzionale. Ma questo è un mutamento che non si misura esclusivamente con il criterio della gerarchia delle fonti, mettendo al centro della

dogmatica civilistica, era considerato un oltraggio alla certezza del diritto ed un attentato alla democrazia. Oggi non voglio dire che la situazione sia stata completamente ribaltata (lo sa bene Zagrebelsky quando ricorda quanti "giuristi puri" ci siano ancora in giro, "orgogliosi e inutili"; p. 182). E certo, però, che la forza delle

no a principi espressivi sia della comunanza di posizioni, sia della stessa ragion d'essere di gruppi diversi all'interno del medesimo ordinamento. Si può dire che, in questo modo, la Costituzione diviene un momento di reciproco riconoscimento, e dunque davvero di fondazione di un "ordine". Ma questo non è un punto d'approdo. Da lì inizia un lavoro incessante di interpretazione e ricostruzione dei principi, che è confronto di punti di vista, dialogo sempre aperto, che diventa anche capacità di cogliere novità e trasformazioni, e che richiede pure il riconoscimento di una pluralità di metodi attraverso i quali svolgere questo lavoro. Il mondo del diritto non è più quello in cui ogni tensione sociale si spegne, e dove la trasformazione richiede sempre e necessariamente la mediazione legislativa. La scena s'affolla di attori, la mediazione giudiziaria e l'elaborazione scientifica si caricano di forza e di responsabilità.

Ma se lo stato contemporaneo è "naturalmente" stato costituzionale, al tempo stesso è "stato dei diritti". Qui, di nuovo, la ricerca di Zagrebelsky si congiunge con uno dei tratti più rilevanti dell'attuale discussione, che non è solo patrimonio dei giuristi, e che cerca di dar risposta al bisogno di fondazione dell'ordine giuridico, e non di questo soltanto. Zagrebelsky imbocca con decisione la strada dei diritti fondamentali, che oggi è battuta con una intensità tale da correre ad ogni momento il rischio di trasformarsi in ideologia. Basta ricordare, tanto per fare solo un esempio, le opposte prese di posizione dell'ultimo Touraine (*Critique de la modernité*) e dell'ultimo Baudrillard (*L'illusion de la fin*): il primo vede nei diritti l'unico fondamento possibile della democrazia, dopo che le tragiche esperienze di questo secolo precludono ormai la possibilità di far riferimento alla sovranità popolare; l'altro denuncia la loro banalizzazione, e dunque la loro scarsa capacità fondativa, conseguenza d'un modo sgangherato di riferirsi ad essi, della pretesa di adoperarli in qualsiasi contesto.

La riflessione di Zagrebelsky è d'altra qualità e, ben consapevole dei rischi dell'"imperialismo del linguaggio dei diritti" (p. 125), si muove lungo la linea costante della storizzazione della questione dei diritti e delle necessarie distinzioni all'interno della categoria. E i momenti essenziali di quella riflessione divengono così la costituzionalizzazione europea dei diritti nel secondo dopoguerra e la distinzione tra i diritti di libertà e quelli di giustizia.

Per individuare le coordinate necessarie per analizzare un tema tanto complesso, Zagrebelsky distende giustamente la sua analisi su un tempo storico non ravvicinato ed elegge a protagonisti della vicenda dei diritti l'umanesimo laico e l'umanesimo cristiano, negando esplicitamente che possa esser "fatto un posto a sé alle concezioni socialiste dei diritti" (p. 99). Questo schema binario consente una presentazione secca e suggestiva del tema, un disvelamento delle diversità talvolta irriducibili che stanno dietro formule lessicalmente identiche (diritto al lavoro, diritto al salario), ma forse fa qualche torto proprio alla vicenda storica, nella quale il peso esercitato dal pensiero socialista non è stato solo quello derivante dalla forza politica di par-

Garzanti Romanzi e racconti

Michel Tournier
LA GOCCIA D'ORO

Le avventure del giovane Idiss dagli spazi sconfinati del deserto alle strade delle metropoli europee. Un'attualissima riflessione sull'incontro-scontro tra culture.

Narratori moderni - 192 pagine, 32.000 lire

Milorad Pavić
IL LATO INTERNO DEL VENTO
Ossia Il romanzo di Hero e Leandro.

Traduzione di Branka Nijčija

Una delle più belle storie d'amore di tutti i tempi, reinventata dall'autore del "Dizionario dei Chazari".

Narratori moderni - 162 pagine, 30.000 lire

Kenzaburō Ōe
INSEGNACI A SUPERARE
LA NOSTRA PAZZIA

La follia, la crudeltà dell'uomo sull'uomo, l'angoscia di fronte a una realtà inaccettabile. Quattro racconti spietati e grotteschi.

Narratori moderni - 208 pagine, 32.000 lire

Andrej Tarkovskij
ANDREJ RUBLĖV

Un viaggio storico e visionario, poetico e politico nella Russia del XV secolo.

Narratori moderni - 208 pagine, 33.000 lire

Peter Handke
SAGGIO SUL JUKE-BOX

I Coriandoli - 88 pagine, 16.500 lire

Jorge Amado
IL RAGAZZO DI BAHIA

I Coriandoli - 94 pagine, 16.500 lire



pone come tessuto di principi. "La legge, un tempo misura esclusiva di tutte le cose nel campo del diritto, cede così il passo alla Costituzione e diventa essa stessa oggetto di misurazione. Viene detronizzata a vantaggio di un'istanza più alta. E quest'istanza più alta assume ora il compito

reflessione una fonte più alta e più dura, la Costituzione, al posto della legislazione ordinaria. Il dato essenziale non è solo quello del luogo dove il principio d'ordine viene collocato: è piuttosto la forma che assume, quella dei principi. Da qui, da questo inevitabile incontro con uno dei più ardui nodi della cultura giuridica del Novecento, si dipanano i vari fili della ricerca di Zagrebelsky.

Il censore deve dichiarare la sua parzialità. La sua consonanza con le argomentazioni e le conclusioni di Gustavo Zagrebelsky derivano da una pari convinzione (o ostinazione) nel ritenere che la logica dei "principi" sia quella che può restituirci capacità di comprensione e di ricostruzione degli ordinamenti giuridici contemporanei. Se si vuol misurare la lunghezza del cammino percorso, basterà forse ricordare che alla metà degli anni sessanta il parlar di legislazione per principi e l'ancorare questioni chiave per l'analisi giuridica ai principi costituzionali, e non alle categorie consegnate dalla tradizionale

cose ha mutato l'orizzonte, che il pluralismo non può esser considerato uno schema arbitrariamente sovrapposto alla realtà, che anzi l'attributo del pluralismo sembra indissociabile dall'idea stessa di democrazia. Da qui l'esigenza di cimentarsi con i problemi alla loro radice, e l'inevitabile messa in discussione della stessa tradizionale idea di diritto. E questo, nella ricerca di Zagrebelsky, avviene non per la pretesa di sostituire uno schema ideologico ad un altro, ma con i tratti inequivocabili del realismo. La sua, dunque, è in primo luogo una ricognizione del concreto modo di strutturarsi degli attuali sistemi giuridici: di più, una riflessione sull'essere dello stato contemporaneo.

Qui si colloca la spiegazione della funzione attribuita alla Costituzione, che di quello stato diviene il connotato. La Costituzione si presenta come luogo in cui le diversità esistenti nell'organizzazione sociale, e che nella legislazione manifestano i loro caratteri dissonanti, trovano un polo unificatore grazie al consenso intor-

PREMIO INTERNAZIONALE PER OPERE EDITE OLTRE GUTENBERG

La Casa editrice Il salice bandisce il primo Premio internazionale per opere edite **Oltre Gutenberg**, diviso in tre settori:

a) poesia b) narrativa c) saggistica

Si partecipa inviando tre copie della propria opera edita a:

Casa editrice Il salice Via Roncaglia 13 20146 Milano

oppure Contrada Serra 2 85100 Potenza

Montepremi: £ 4.500.000

Premi: £ 1.500.000 per ogni migliore opera dei tre settori.

Tassa di iscrizione. per ogni titolo inviato: £ 50.000 su c/c postale

14669857 intestato a Casa editrice Il salice (causale: Oltre Gutenberg).

La premiazione delle opere vincitrici avverrà durante il salone del libro

di Torino (20 maggio 1993). Le opere inviate non saranno restituite.

Termine di invio delle opere: **20 aprile 1993** (data tumbro postale)

Il Libro del Mese

Della mitezza e delle leggi

di Norberto Bobbio

Non vorrei sbagliare, ma attribuire al diritto il carattere della mitezza non ha molti precedenti o forse non ne ha nessuno. Non già che "mite" non abbia cittadinanza nel linguaggio giuridico, ma non è mai riferito a "diritto" in quanto tale, bensì ai due momenti della creazione del diritto, in espressioni come "governo mite",

che di principi, che, sulla scia della ben nota teoria di Ronald Dworkin, non sono norme di condotta, ma "criteri per prendere posizione di fronte a situazioni a priori indeterminate" e come tali "non possono essere osservati e applicati meccanicamente e passivamente"; secondariamente, in una costituzione demo-

zione non diventano per ciò stesso caratteri del diritto, ma continuano ad essere essenzialmente caratteri dell'applicazione del diritto. In un ordinamento complesso, in cui al di sopra delle regole ci sono i principi, iscritti nella costituzione, mitezza e moderazione sono ancora una volta una virtù dell'interprete, giurista o

rattere del diritto la mitezza compare come virtù dell'interprete in uno dei paragrafi introduttivi, *La mitezza della costituzione*, dove si parla del pluralismo dei valori come caratteristica delle costituzioni odierne e si ritiene, affinché i diversi valori possano coesistere, il loro contemporaneo attraverso un'opera di equilibrio e di compromesso e il bando d'ogni atteggiamento intransigente. Anche l'intransigenza è una virtù, tanto che sarebbe sorprendente parlare di diritto intransigente come ci è parso sorprendente parlare di diritto mite. Si osservi d'altra parte che in questo stesso paragrafo l'aggettivo "mite" non è unito a diritto ma a "convivenza", dove si auspica per l'Europa una "convivenza mite" costruita, appunto, sul pluralismo e sull'interdipendenza dei valori, e "mite" sta per "pacifico" o simili.

Riconosco che trovare un solo aggettivo per qualificare una concezione del diritto che si contrappone alla concezione del *Gesetz ist Gesetz*, propria del positivismo giuridico che io ho chiamato "ideologico" per contrapporlo al positivismo come metodo e al positivismo come teoria, non è facile. Viene in mente "equo", che però fa pensare ai giudizi di equità, almeno in una delle più note accezioni di "equità", e i giudizi di equità sono quelli dati liberamente dal giudice secondo la propria valutazione personale (la cosiddetta "giustizia del kadi"). "Flessibile" è ormai diventato un termine troppo tecnico nella distinzione tra costituzioni rigide e costituzioni flessibili, per essere usato con diverso significato, specie in un'opera di diritto costituzionale. Né ho alcuna intenzione di suggerirne una nuova, non solo perché non ne ho nessuna in mente, ma per una ragione ancora più forte: un aggettivo per definire una concezione del diritto che abbia i connotati che Zagrebelsky attribuisce a un ordinamento che corrisponda alla concezione costituzionalistica, e non più soltanto legislativa, del diritto, non c'è. Ma siccome l'importante è intendersi, e si sa che il significato di una parola dipende non solo dall'uso ma anche dal contesto in cui è inserita, alla fine che cosa si intenda per "mite" finisce per essere chiaro, anche se lessicamente non del tutto soddisfacente.

In realtà, poi, nonostante il titolo, i riferimenti alla mitezza del diritto lungo tutto il libro sono molto scarsi. Ricorrono soprattutto nel primo capitolo che è una sorta d'introduzione. Poi scompaiono. La ricca sostanza dell'opera, cui il titolo non rende giustizia, sta nella contrapposizione tra il vecchio stato legislativo e il nuovo stato costituzionale e nel mostrare le conseguenze che da questa contrapposizione derivano rispetto a due grandi temi della filosofia del diritto, giusnaturalismo contro positivismo giuridico, *jurisprudencia* contro scienza del diritto, e nella separazione, da un lato, dei diritti dalla legge e, nell'ambito della teoria dei diritti, nella netta distinzione fra diritti di libertà e diritti sociali (qui chiamati "diritti di giustizia"), dall'altro, nella separazione della giustizia dalla legge.

Tutti grandi temi, che danno al libro un'impronta di novità e un carattere di rottura rispetto alla vulgata positivista e in particolare modo al kelsenismo, e meritano una discussione ai vertici, che va ben al di là di questa premessa essenzialmente terminologica. Una discussione con cui un positivista "inquieto" può tranquillamente confrontarsi, esprimendo quasi sempre il proprio assenso, senza trovarsi a disagio, se mai mettendo qua e là qualche punto interrogativo.

I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi dieci titoli. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

Jean Clair - **Critica della modernità** - Allemandi

Honoré de Balzac - **I giornalisti** - Abramo

Roberta De Monticelli - **La preghiera di Arile** - Garzanti

Pavel A. Florenskij - **Il sale della terra** - Ed. Qiqajon

Gianandrea Gavazzeni - **Il sipario rosso** - Einaudi

Antonio Giolitti - **Lettere a Marta** - Il Mulino

Henry James - **Carteggio Aspern** - Marsilio

Robert Pirsig - **Lila** - Adelphi

Arthur Schnitzler - **Il ritorno di Casanova** - Adelphi

La giuria che consiglia i libri
per il mese di marzo 1993
è composta da:
Giacomo Agosti, Laura Balbo,



Gianni Carchia, Mario Isnenghi,
Igor Man, Diego Marconi,
Roberto Micheli, Valentino Parlato,
Elisabetta Rasy.

titi che ad esso si richiamavano, in un quadro teorico segnato piuttosto dalla permanente carica sociale del cristianesimo e da una forte capacità di dar spazio ai temi del pluralismo da parte del pensiero laico. Vero è che il pensiero socialista è stato pesantemente segnato da una forte subordinazione della logica dei diritti alle esigenze della politica e da una troppo lunga persuasione di una irredimibilità dei diritti borghesi che, ad esempio, spingeva uno studioso come Gustav Radbruch a rifiutare come una "konventionelle Lüge", una menzogna convenzionale, il tentativo delle "lunghe" costituzioni del primo dopoguerra di parlare di una "funzione sociale" della proprietà. Ma proprio la nettezza con la quale Zagrebelsky mette a fuoco opposizioni e trasformazioni induce a tornare analiticamente non tanto sull'aspetto "sociale" dei diritti, quanto piuttosto sulla trama generale che li accompagna, ad esempio, sui versanti della riformulazione del concetto di solidarietà e della loro dimensione collettiva, riprendendo in considerazione proprio la vicenda del pensiero socialista.

Questo può essere tanto più utile in quanto è proprio l'apparire dello stato sociale a dare evidenza e forza pratica a quei principi materiali di giustizia sui quali Zagrebelsky richiama l'attenzione come connotati del diritto contemporaneo. E qui si coglie una convincente replica ai tentativi di ripresentare la distinzione weberiana tra diritto formale e diritto materiale come via teorica di nuovo percorribile, tra l'altro per una definitiva ripulsa dello stato sociale e delle sue tecniche. Affrontando la questione generale, dice bene Zagrebelsky quando afferma con decisione che "la restaurazione di un modo logico-formale di trattazione del diritto attuale sarebbe... un ritorno all'indietro, poiché un 'formalismo' o un 'positivismo dei principi' sarebbe oggi impossibile. Sono di ostacolo insuperabile il loro carattere aperto e il loro pluralismo" (p. 169).

L'intricato rapporto tra presente e passato trova un momento di particolare rilevanza nell'attenzione che Zagrebelsky dedica alla componente giusnaturalista della sua prospettiva dei principi costituzionali e della categoria dei diritti fondamentali. E non nega, anzi rileva, "la rinascita, negli ordinamenti contemporanei, di aspetti del diritto premoderno" (p. 169). Ma questo, se da una parte gli serve per richiamare opportunamente il carattere ideologico delle concezioni di uno sviluppo lineare del diritto, dall'altra gli consente di ribadire la novità della fondazione moderna di principi e diritti nelle Costituzioni, così liberando i cittadini dai "padroni del diritto".

Imboccata, e largamente percorsa, questa via, ci si può congedare da questo libro con un interrogativo. La vicenda, che Zagrebelsky narra, è stata resa possibile dalle "lunghe costituzioni", che hanno potuto così portare nel loro interno una capacità regolativa prima affidata ad altre fonti. Mi sono già chiesto se la forza di questa prospettiva non ci spingerà verso costituzioni "lunghe". E vedo che questa domanda si ripete. Come rispondere?

"legislatore mite" (dove "leggi miti"), oppure al momento dell'applicazione, in espressioni come "giudice mite", "pena mite". Tempo fa, in una conferenza sulla "mitezza", una delle virtù che prediligo, l'avevo collocata tra le virtù deboli, come la modestia, la moderazione, la temperanza, contrapposte alle virtù forti, come il coraggio, l'ardimento, la prodezza. Tutte qualità che si addicono, per un verso o per l'altro, ai detentori di un qualche potere. Non mi era accaduto di trovare, fra i termini di riferimento, il diritto. Sinonimo di "mite" è, in qualche passo del libro, "moderato". A p. 17 si dice che gli elementi costitutivi del diritto costituzionale debbono essere relativizzati, per diventare "miti o moderati". Ma "moderato" non è un requisito storico di un tipo di governo? Come non pensare ai governi moderati che Montesquieu contrapponeva ai governi dispotici?

Le tesi centrali del libro sono due: anzitutto il diritto nel suo insieme è composto non solo di regole ma an-

cratica i principi sono più d'uno, ora in connessione ora in conflitto tra loro. Ne viene che l'interprete non solo deve tenerne conto ma deve temperare gli uni con gli altri, contrariamente alla massima tradizionale del positivismo giuridico "dura lex sed lex". Si potrebbe obiettare, ma il discorso sarebbe troppo lungo, primo, che anche le regole, e non solo i principi, consentono, anzi richiedono, diverse interpretazioni, secondo, che nessun positivista oggi, e tanto meno il Kelsen, propone l'interpretazione meccanica della legge, terzo, che tanto i principi quanto le regole appartengono allo stesso *genus*, che è quello delle proposizioni prescrittive e si distinguono all'interno del discorso prescrittivo per la maggiore o minor forza direttiva e per la maggiore o minore genericità del contenuto, onde derivano diversi gradi di libertà dell'interprete, ma in nessun grado l'interpretazione è meccanica. Mi preme osservare subito, invece, che pur riconoscendo la validità di entrambe le tesi, la mitezza o la modera-

giudice che sia, non sono caratteri del diritto.

Del resto, ben più che come un ca-



Libri di Testo

Con i conforti del commento

di Nicola Merola

GIOVANNI VERGA, *Mastro-don Gesualdo*. L'edizione definitiva del 1889 e, in appendice, quella del 1888, a cura di Giancarlo Mazzacurati, Einaudi, Torino 1992, pp. LI-632, Lit 65.000, (ristampato nei Tascabili Einaudi, Torino 1993, pp. 600 ca., Lit 18.500).

GIOVANNI VERGA, *I Vinti*. *Mastro-don Gesualdo*, a cura di Romano Luperini, Mondadori, Milano 1992, pp. XXX-422, Lit 22.600.

Per una felice coincidenza, sono uscite a distanza di pochi mesi l'una dall'altra due pregevoli edizioni commentate del *Mastro-don Gesualdo*. Contraddicendo il pregiudizio infallibile con cui di solito assegniamo a prima vista i libri a un genere editoriale anziché a un altro, una soltanto di esse è destinata espressamente all'uso scolastico, ma tutte e due risultano puntuali e tendenzialmente esaurienti nell'annotazione esplicativa a piè di pagina. Figurarsi se non è utile e generalmente fruibile anche fuori della scuola l'edizione commentata di un classico, ora che per i capolavori più antichi della nostra letteratura si ricorre addirittura alla traduzione, mentre con i moderni è sempre aperta proprio la questione istituzionale della loro comprensibilità.

Esiste tuttavia una ragione specifica che raccomanda di accostarsi al *Mastro* muniti dei conforti del commento. A essa si appella Giancarlo Mazzacurati, che non manifesta particolari preoccupazioni didattiche e affida la sua edizione a una prestigiosa collana di varia, ma dice di essere disposto a passare per "meticoloso e perfino pedantesco", pur di mettere il lettore in grado di intendere un romanzo che fornisce nella sua caratteristica "forma indiretta" ogni "informazione storica e ambientale" e in cui perciò vanno innanzitutto rese di nuovo perspicue e "rinfrescate le immagini di vita materiale" alle quali quell'informazione è stata affidata. Non diversamente si regola Romano Luperini, a sua volta convinto che l'aspetto e il modo d'impiego degli utensili, un particolare dell'arredamento di un interno, le trasformazioni della moda, la traccia di un modo di dire dialettale, aprano altrettanti spiragli intenzionali sul molto che non viene esplicitamente detto e spetta comunque al commentatore, e a maggior ragione al commentatore di un testo per le scuole, di esplicitare, se "la psicologia dei personaggi deve emergere dalle loro parole e dai loro gesti e non dall'introspezione psicologica condotta dal narratore".

Viene così riformulata e assecurata la teoria verghiana dell'impersonalità, che, portando alle estreme conseguenze l'ideale illusionistico del realismo ottocentesco e puntando sull'effetto di verità connesso alla narrazione indiziaria, consiste infatti nel rifiuto e più in genere nella svalutazione di ogni informazione diretta, cioè di presentazioni, dichiarazioni, commenti o di quant'altro possa essere senz'altro assegnato a un intervento dell'autore. Di fronte al conseguente riscatto funzionale dei dettagli apparentemente più trascurabili e alla pretesa di affidarsi all'eloquenza delle cose e dei comportamenti, è necessario che cose e comportamenti, e le parole che oltre a designarli risultano ugualmente eloquenti in maniera indiretta, siano colti con la massima precisione e non lasciati quindi alle approssimative congetture di un lettore tanto evidentemente lontano

e presumibilmente distratto. E infatti molti concreti accertamenti, che hanno il sapore della scoperta anche dopo i significativi progressi compiuti in questo senso dal *Mastro-don Gesualdo* a cura di Enrico Ghidetti (Principato, 1987) sono resi possibili proprio dalla paziente analiticità del commento, per il quale si ricorre me-

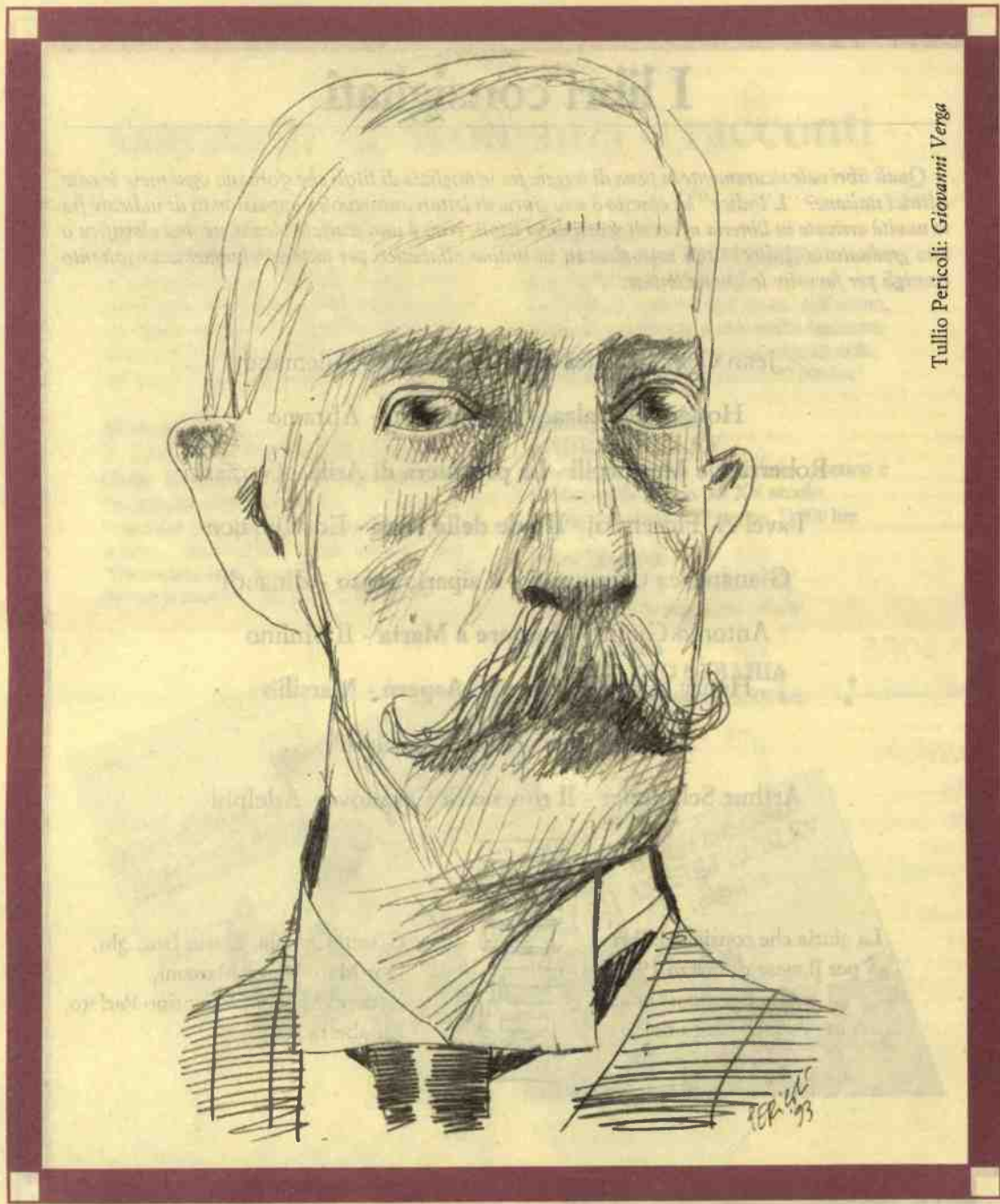
goli passi, in cui si trovano peraltro su posizioni veramente diverse poche volte, Luperini e Mazzacurati convengono dunque sulle correzioni da apportare all'immagine corrente dell'arte verghiana e sulla valutazione del *Mastro* o meglio sul partito da prendere nell'insanabile disputa tra i sostenitori del primato dei *Malavoglia*

L'"inconfondibile sintassi verghiana, frantumata, sobbalzante, dotata di una tensione programmatica verso il parlato e le sue irregolarità" — ne parla Mazzacurati e corrisponde in Luperini al "linguaggio secco e perentorio", icastico e con "il sapore del parlato" —, nasce veramente dall'evoluzione mastrodongesualde-

Il secondo snodo del ragionamento che ci pare accomuni i due commenti è l'individuazione del procedimento "che distingue nettamente la forma narrativa del *Mastro-don Gesualdo* da quella dei *Malavoglia* e di *Vita dei campi*", e permette l'emancipazione di uno stile verghiano teoricamente suscettibile di applicazione anche fuori dell'orizzonte rusticano. Si tratta di "una moltiplicazione dei 'punti di vista'" e di "una tendenza alla polifonia", accentuata nell'edizione in volume del *Mastro* dalla sostituzione del principio costruttivo emblematicamente rappresentato dalle "riprese" con quello del "montaggio". Sin qui Mazzacurati. Per Luperini, a una "complessa polifonia e interdiscorsività", conduce "un'impersonalità di tipo nuovo, non più realizzata attraverso lo sprofondamento della voce narrante nell'oggettività del coro popolare, ma conseguita attraverso l'abile montaggio dei punti di vista" che non esclude neppure più con la stessa ferma determinazione "il giudizio dell'autore", anche se "In genere prevale tuttavia il punto di vista impersonale di un narratore culturalmente omogeneo ai personaggi e calato al loro interno".

La conclusione è che, nel *Mastro-don Gesualdo*, intervengono fondamentali progressi, da "una insospettabile crudeltà analitica di cui Verga si mostra quasi all'improvviso capace, in forme magistrali", all'"acuito controllo degli effetti" (Mazzacurati), in concomitanza con una trasformazione radicale della poetica dell'impersonalità. "Invece di un'impersonalità a parte obiecti, come nei *Malavoglia*, si ha piuttosto un'impersonalità a parte subiecti" (Luperini). Ora Verga, "pur rimanendo del tutto flaubertianamente nascosto, lampeggia e taglia la scena con fendenti ironici di cui" in precedenza sarebbe stato "culturalmente e ideologicamente incapace", mentre "la sua voglia e la sua capacità di deformazione sono ormai sintomi di una metamorfosi profonda del suo sguardo, dove l'analisi critica (sia pure compiuta per vie esclusivamente figurali), il disincanto e la disillusione prendono sempre più il sopravvento sull'ideale della neutralità e dell'impersonalità", dice Mazzacurati. E Luperini, quasi per spiegare in un ordine diverso la svolta stilistica, precisa la convinzione finale alla quale approdò il pessimismo verghiano ("Anche la vita individuale, come quella collettiva, è uno sperpero di energie senza scopo"), ulteriormente suffragando la lettura in chiave espressionistica che non solo lui a suo tempo già ebbe modo di proporre e che ora Mazzacurati rinterza con i posteriori svolgimenti della stessa linea da parte di De Roberto e Pirandello.

Non abbiamo obiezioni da muovere a due commenti che, come si sarà capito, si confermano vicendevolmente e lasciano bene sperare per le sorti della critica, in un ambito poi così delicato come l'interpretazione testuale, dove, secondo molti, si dovrebbero scatenare comunque conflitti insanabili. Proprio però perché sia Luperini che Mazzacurati affrontano il loro compito con uno zelo commendevole, ci pare opportuno dissentire almeno dall'ideologia del commento alla quale rischiano di indulgere. Lo stesso buon senso che dimostrano riguardo alla questione della paternità di Isabella, che non può



Tullio Pericoli: Giovanni Verga

todicamente al confronto tra l'edizione in rivista del 1888 e quella in volume dell'anno successivo e che costituisce quasi una scelta di campo e una proposta critica, significativamente sottoscritta sia da Luperini che da Mazzacurati.

Gli eccellenti risultati conseguiti dai due critici possono essere abbastanza facilmente sintetizzati e esposti in parallelo, per la loro sostanziale concordanza, che va oltre il modo di concepire il commento e di ribadire la sua necessità per i testi verghiani e soprattutto per il *Mastro*, dove si lasciano apprezzare "tecniche e retoriche di sorprendente sottigliezza, tattiche narratologiche insospettabili in uno scrittore già ritenuto genialmente naïf". Verga è invece capace di alcune soluzioni "tra le più alte e meditate, nella storia della forma-romanzo, da noi" (citiamo ancora da Mazzacurati, attento a giustificare quanto al commento scolastico di Luperini compete d'ufficio), e solo a questa altezza giunte a maturazione. Se non nell'interpretazione dei sin-

glia o del *Mastro* appunto.

Decisiva risulta in questa prospettiva la confutazione dello stereotipo critico della "fortunata ignoranza" (Sapegno) e del già ricordato Verga scrittore naïf che ricorre come un motivo conduttore fin dentro il riscatto della sua perspicacia reazionaria. È infatti soltanto di fronte a un artista consapevole e raffinato fino ai limiti del virtuosismo, che si giustifica una così fitta sottolineatura di invenzioni linguistiche e costruttive, se non deriva invece senz'altro dalla mole delle annotazioni di questo tipo, come una specie di meccanica sommatoria, l'immagine di uno scrittore lucidissimo e attento. Non è mai stata in discussione la straordinaria efficacia della narrativa verghiana. Questo è vero. Si potrebbe dire però che, tranne sporadiche anticipazioni, per giunta sempre più dichiarate che dimostrate, questa sia la prima volta che, con una esemplificazione adeguata, si attribuisce allo scrittore una sapienza retorica suscettibile di verifiche e di confronti.

La "coro" originario e, comportando l'assunzione in prima persona, sia pure ancora solo avviata, della espressività dei personaggi rustici, oggettivamente reticente e approssimativa, e della sua trasformazione in una cifra stilistica virtualmente svincolata da una materia particolare, si afferma come istituto autonomo. Mentre così Luperini torna a sostenere la "vocazione profondamente realistica dell'arte verghiana", e lucidamente interpreta la sua adesione al codice culturale ed espressivo del naturalismo come un "disegno... allegorico e interdiscorsivo" di romanzo a tesi, portando acqua al mulino della sua opzione militante per il polo allegorico della modernità, con molta finezza Mazzacurati moltiplica i riferimenti letterari e ripropone autorevolmente la paradigmatica modernità di Verga e dei suoi capolavori, dalle scontate presenze di Manzoni e Flaubert spingendosi fino a Cervantes e a Dostoevskij, senza trascurare possibili retrospettive illuminazioni proustiane.

Il sesto grado di Orazio

di Carlo Carena



essere risolta incalzando Verga su una cronologia della quale non si curò più di tanto, dovrebbe indurli a trarre tutte le conseguenze dal fatto che la gran macchina dell'invenzione verghiana funziona sfruttando a tutti i livelli la reticenza, la parzialità e l'incompletezza, e che in essa contano più gli effetti che i procedimenti finalizzati a ottenerli e più il retroscena virtuale che l'empiricità del dato. Perciò il meritorio puntiglio con cui cercano di risalire tutte le volte che è possibile al modello dialettale che è ricalcato dalla singola espressione verghiana, e che in alcuni casi risulta indispensabile per capirla, non deve far perdere di vista che l'effetto ricercato non era certo il riconoscimento del dialetto, ma l'immediatezza del parlato e prima ancora forse l'efficacia quasi prelinguistica di una espressività gesticolatoria. A tacer d'altro, persino la severa disciplina dell'impersonalità, come sapeva lo stesso Verga, è un gioco di prestigio.

Nella stessa direzione, pur condividendo i motivi d'ordine pratico e teorico insieme che sconsigliavano una troppo stretta connessione tra il *Mastro* e le altre tessere del ciclo rusticano, siamo convinti che si faccia un torto all'opera verghiana trascurando di sottolineare i decisivi elementi di continuità che presiedono anche una impersonalità rinnovata come quella tanto bene illustrata da Luperini e Mazzacurati. Per esempio, polifonia e montaggio, oltre a essere ovviamente complementari, riprendono con variazioni minime una tecnica già ampiamente collaudata in precedenza. Perché "gli occhi del paese sono presenti ovunque" (Mazzacurati) soprattutto nel piccolo mondo di Trezza e in quello più grande di Vizzini costituiscono un'invenzione assai meno visionaria e provocatoria, ma sono solo normalizzati dall'esercizio esplicito della malignità e del pettegolezzo. A proposito, non vale più nel *Mastro* la regola generale della normalizzazione, quella regia occulta che, come quando appoggia sulla superstizione di personaggi e intermediari narrativi destini contenuti in un nome, presagi veritieri, simbologie e parallelismi, in tutta l'epopea rusticana giustifica naturalisticamente i propri margini di arbitrarietà letteraria? Se continua a valere, come crediamo, può darsi che il progresso di cui abbiamo finora parlato, e che corrispose di fatto all'inaridimento della creatività verghiana, consistesse addirittura nel passo conclusivo di una interminabile marcia di avvicinamento: quella di chi è costretto a scoprire la letteratura degli altri e il realismo, cioè la grammatica e l'ordinaria amministrazione, per via di successive approssimazioni congetturali, al culmine di un'invenzione assoluta che gli ha tra l'altro permesso di trovare il pretesto narrativo di quell'asticità e quella crudeltà espressionistica. L'impressione che non riusciamo a dissociare dall'assoluto pessimismo delle ultime opere è quella di un Verga che ritorna inopinatamente all'ordine e alle regole alla fine di una specie di circumnavigazione della letteratura, solo per scoprire che non gli interessa più essere uno scrittore come gli altri.

Orazio, *Il libro degli Epodi*, a cura di Alberto Cavarzere, Marsilio, Venezia 1992, trad. dal latino di Fernando Bandini, pp. 250, Lit 16.000.

Gli *Epodi* di Orazio sono diciassette, in tutto 625 versi, le *Odi* centotré, i versi centinaia di più. Ma c'è da dubitare che un traduttore scelga di tradurre i primi anziché le seconde, nonostante l'impervia difficoltà della loro liscia bellezza.

metri ma di un genere poetico di presa diretta e aspra, di sicura balanza, di rapida e intensa concentrazione; creazione dei banchetti e delle brigate scorrazzanti, in cui fiorivano e si lanciavano questi motti beffardi, stimolati dalle passioni dell'amore o della politica, dal piacere e dall'esibizione dell'oltranza; non solo uno spurgo di bile ma la festosità dello scherzo, la polemica e il ritratto caricaturale, anche l'oscenità, come negli epodi 8 e

il momento opportuno" per bere; al *Vides ut alta stet nive candidum / Soracte, nec iam sustineant onus / silvae*, dove tutto è trasformato dalla personalità matura e dalla magia del metro.

Tanto più ardua sarà una traduzione che voglia essere giustamente poetica, che colga il fascino che pur emana da questi versi complessi e oscuri, attraversati sì spesso da un acerbo furore ma anche da una sapienza poetica maturata negli studi

ed epigrammatico. Col lungo verso Bandini ne appoggia l'interpretazione elegiaca, non smentita nemmeno dal debole, quasi più rassegnato che aspro *fulmen in clausula* (il Cavarzere registra diligentemente in nota, come sempre, le diverse interpretazioni date dai critici al carme).

Bandini ha assunto la rispondenza di linea a linea col latino (del quale non ho rintracciato l'indicazione dell'edizione utilizzata: Shackleton Bailey?); ma disperando anch'egli di racchiudere in un verso italico il compiuto contenuto semantico di un troppo esteso senario e tanto più dell'esametro dattilico nei sistemi archilochei o pitambici, connette più periodi metrici, ma appena può si gode puri endecasillabi per il secondo verso del distico, con armonie ed eleganze di verseggiatore consumato e di persona intelligente. Anche per questo ha trovato pane per i suoi denti negli *Epodi*.

Temperamento di classicista non iconoclasta ma non parruccone, rinnova il lessico tradizionale, per esprimere una sua visione personale dell'immagine poetica o farne sentire le vibrazioni. *Nepos discinctus* è "nipote ozioso" a 1.34; *classicum trux* "un'atroce fanfara", *boves languido collo* "i buoi con allentato collo" a 2.5, 63 sg.; *tibiae* "oboe" a 9.5; *imis sensibus* "fino al profondo del mio essere" a 14. 1 sg... (Ma al v. 10 del secondo epodo, l'italiano "ai tralci cresciuti delle viti / marita gli alti pioppi" sconcerta più che il latino, dove *populi* è femminile).

Più ancora, l'armonia di tono e la perfetta tenuta dell'arco dei componimenti rendono di rara bellezza le traduzioni di Bandini. Componimenti in apparenza semplici, come l'undicesimo, rivelano con l'armonia e la gradazione dell'italiano la loro studiata complessità, i lievi passaggi, l'ispirazione che li regge; rivelano la bellezza delle immagini e dei versi. Così si sente bene come Orazio preparasse con gli *Epodi* le *Odi*, mentre scriveva le *Satire*, che son tutt'altra cosa dagli uni e dalle altre. E non è facile indicare al lettore un'altra traduzione italiana di questi carmi oggi in grado di sostenere il confronto con questa, che ci ridona una poesia negletta e un genere come pochi altri maledettamente attuale.

Premio Italo Calvino 1992

1) L'Associazione per il premio Italo Calvino, in collaborazione con la rivista "L'Indice", bandisce per l'anno 1992 la settima edizione del premio Italo Calvino.

2) Potranno concorrere romanzi che siano opere prime inedite in lingua italiana e che non sono state premiate o segnalate ad altri concorsi.

3) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino) entro e non oltre il 30 maggio 1993 (a fede la data della spedizione) in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritto, ben leggibile, con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono e data di nascita dell'autore. Per partecipare al bando si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale, intestato a "Associazione per il premio Italo Calvino", via Madama Cristina 16, 10125 Torino, lire 30.000, che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio. Le opere inviate non saranno restituite. Per ulteriori informazioni si può telefonare il sabato dalle ore 10 alle ore 12.30 al numero 011/6693934.

4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio (vedi "L'Indice", settembre-ottobre 1985) oppure dal comitato di lettura scelto dall'Associazione per il P.I.C. Saranno resi pubblici i nomi degli autori e delle opere che saranno segnalate dal comitato di lettura.

5) La giuria per l'anno 1992 è composta da 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito per il 1992 un premio di lire 2.000.000 (due milioni). "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare — in parte o integralmente — l'opera premiata.

6) L'esito del concorso sarà reso noto entro il febbraio del 1994 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione su "L'Indice".

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.



Opere giovanili, composti contemporaneamente alle *Satire* nel decennio 40-30 a.C., gli *Epodi* distano da noi quanto può un genere poetico nemmeno satirico ma d'invettiva, frutto di una cattiveria che poi si è risvegliata soltanto in alcuni umanisti e nel Seicento inglese; o di una rielaborazione culturale di modelli insigni, in cui solo l'antica letteratura s'impegna, quando non addirittura consiste. Pasto, dunque, pantagruelico per un commentatore. E difatti è fittissima e referenzialissima l'annotazione di Alberto Cavarzere a una nuova edizione degli *Epodi* per la collana di "Letteratura universale" Marsilio. Cavarzere insiste sulla natura giambica di questi componimenti e sulla ripresa in essi del modello archilocheo, rimbalzando oltre Callimaco, pure in agguato con i propri *Giambi*: ma con un'operazione di pretto stampo ellenistico, se si vuole rivitalizzare una traduzione più remota e peregrina. *Giambi*, gli *Epodi*, non nel senso dei ritmi e dei

12 (che Fraenkel, a Oxford, nel 1955 giudicava "nonostante tutta la loro smerigliatura, ripugnanti"); ed anche, in una nicchia, l'amicizia e l'amore, come mostrano il primo e il quattordicesimo.

Tutto ciò, nella raccolta oraziana, a diversi livelli di riuscita e in modi che spesso richiedono al nostro gusto uno sforzo di penetrazione e una lenta decantazione formale: per inseguire nel breve labirinto dei distici la dislocazione delle parole attraverso iperbatì o in eleganti *enjambements*, l'eccitazione degli omeoteleti e delle assonanze; per ricordare e paragonare mentalmente, nel leggere, Ipponatte o Catullo, sentirsi subito presi in Alceo con l'epodo 13 e correre a confrontarlo con la successiva, più vaga e personale ripresa oraziana dell'ode 9 del libro primo: da "Un maltempo da brividi corrucia il cielo, e piogge / e nevi fanno scendere Giove; il mare, adesso, e le selve / rombano di Aquilone il trácico. Cogliamo a volo, amici, / in pieno giorno

e del proprio umore; e del resto gli *Epodi* erano piaciuti molto anche al Pascoli, che in *Lyra* ne accolse ben tredici su diciassette, per il "sorriso iambico" che guizza fra la solennità epica e la tristezza elegiaca, per i malumori che diventano scherzo, per l'alternarsi di idillio e di tragedia.

Così, Bandini asseconda la lirica nell'epodo 2, lungo carme bucolico, luogo comune augusteo, virato beffardamente nei quattro versi finali, ghigno del giovane verso tutte le finzioni, della poesia come della vita. Ma dà il suo meglio appunto nell'epodo 8, con un mirabile attacco di due settenari e di un endecasillabo più settenario ("Tu domandarmi, tu! che ormai ti decomponi / nel tuo secolo d'anni, cos'è che mi affloscia le forze..."), e poi con affondi scatenati, in cui pure abbondano ritmi metrici (ai nostri tempi, c'è qualcosa di simile nella *Bordel-lesca* di Sandro Sinigaglia). Eppure gareggia ancora in eleganza con l'epodo 15, ferito e finto, neoclassico

Narratori italiani

La scimmia empia

di Rocco Carbone

TOMMASO LANDOLFI, *Le due zittelle*, a cura di Idolina Landolfi, Adelphi, Milano 1992, pp. 114, Lit 10.000.

Le due zittelle, scritto nel '43 e apparso per la prima volta in volume tre anni più tardi, è una delle punte più alte dell'opera di Tommaso Landolfi, e per una nutrita serie di motivi. Lo stesso autore, del resto, ebbe modo di definirlo, qualche anno più tardi, come il suo "miglior racconto", accostandolo, e non a caso, all'esordio d'eccezione rappresentato dal *Dialogo dei massimi sistemi*, del 1937. Tra le due opere, tuttavia, vi è un rapporto particolare. Quanto la prima proponeva al lettore, con un gesto proditorio, lo scintillante spettacolo di un universo letterario ricco di sorprese e capace di numerosi *exploits* stilistici, tanto la seconda appare frutto di una meditata scelta di genere, dove i vari temi e le numerose ossessioni letterarie già cari all'autore trovano un puntuale compimento, e una forma narrativa giunta alla sua piena maturazione. Leggere Landolfi vuol dire penetrare in un mondo dove tutto può accadere. Essendo la sorpresa uno degli aspetti caratteristici della sua scrittura, è difficile riconoscere in essa elementi stabili e rassicuranti, che non mutino di segno quando uno meno se lo aspetta, e non si trasformino continuamente, in un gioco di disorientamento e di alterità, così che alla fine ciò che di stabile rimane è il continuo ammiccare del narratore a un altro significato e a un'altra verità della storia che, con tanta dovizia di mezzi e con tanto sfarzo retorico, ci ha appena raccontato.

Le due zittelle sembrano presentarsi con la forma di un solido racconto ottocentesco, di quei racconti in cui l'autore ha la premura di descrivere nei minimi dettagli i personaggi e i luoghi che animeranno la storia. Il lettore, fin dalla prima pagina, viene preso per mano dal narratore, che dialoga con lui ammiccando, rassicurandolo, e intanto cominciando a gettare, qua e là, con gesto noncurante, indizi e spie luminose che, a un certo punto, si riveleranno nella loro vera natura. Questa, in breve, la vicenda. Due "zittelle" vivono con la vecchia madre, "in uno scuro quartiere d'una città essa medesima per tanti versi scuro, al primo piano d'una casa borghese". I primi due capitoli del racconto sono dedicati per intero alla descrizione della

monotona vita che si svolge dentro le mura di un grigio appartamento, dove, tuttavia, la più pacificata normalità molto facilmente si trasfigura in qualcosa d'altro, e dove a poco a poco presenze consuete possono rivelarsi mostruose: è il caso, appunto, della vecchia madre, costretta all'immobilità e al mutismo su una pokro-

na, nell'attesa di una morte che non tarderà ad arrivare. Tale preambolo prepara l'avvento del personaggio-chiave del racconto, la "scimmia" Tombo — regalo di un fratello delle due zittelle in seguito scomparso —, che vive dentro una grande gabbia, e svolge la funzione del "maschio di casa", viziato e turbolento a causa

della cattività. Un giorno, da un convento vicino, cominciano ad arrivare lamentele: a detta delle monache, Tombo, nottetempo, dopo aver aperto la gabbia ed essersi liberato della catenella che lo vincola ad essa, si introdurrebbe nella cappella del monastero, facendo scempio delle ostie consacrate e, insomma, commetten-

do atti sacrileghi. Si giunge in breve a una decisione: Nena, una delle due zittelle, si nasconderà assieme a una monaca in un angolo della cappella, e scoprirà la colpevolezza della sua amata bestiola. Segue un "processo" in piena regola, con l'aiuto di un anziano prelado e di un giovane sacerdote, che animeranno un denso dibattito sulla colpevolezza o innocenza della bestia. Dopo il processo, la condanna a morte: le due sorelle uccideranno Tombo con un lungo spillone, poi lo metteranno dentro una cassetta "foderata di zinco come quelle dei cristiani", e lo seppelliranno in un angolo del giardino.

Landolfi è un maestro della dissimulazione. Ne *Le due zittelle*, come in molte altre sue opere, la storia raccontata viene interrotta da continue digressioni, pause, intersizi retorici in cui il narratore scava la superficie del racconto, dialoga ironicamente con il lettore e, attraverso un discorso narrativo che vuole disorientare per la ricchezza del suo tessuto verbale (quel "crudo, minerale splendore" di cui ebbe a scrivere un lettore d'eccezione come Vittorio Sereni) introduce nuovi significati, e fa capire, con una sicurezza dei propri mezzi al limite della prepotenza, che non nella superficie, ma proprio in quegli intersizi, va trovato il senso della narrazione, e, insomma, la "morale" della favola. Tra i segnali di tale genere di cui il narratore ha disseminato il racconto, la presenza preponderante della "scimmia" Tombo è forse il più importante. Sappiamo quanti e quali esiti abbia avuto, nella narrativa landolfiana, la presenza animale, blatte, ragni, topi e altri esseri che formano un vero e proprio bestiario, ricco di significati. E la scimmia, nel racconto che stiamo leggendo, a permettere al narratore quel "salto" dalla superficie alla profondità a cui abbiamo accennato. "La scimmia delle due zittelle ha l'aria di essere una di quelle compensazioni, un surrogato per eludere il posto di blocco tra l'inconscio e la coscienza. Molto del suo operato si spiega, supponendo che essa abbia il compito di accollarsi e soddisfare certi impulsi che non oserebbero apertamente, in prima persona, dire che cosa e chi sono". Così Giacomo Debenedetti, che introduce, con la consueta lucidità, un aspetto centrale ne *Le due zittelle*, e in genere nella narrativa landolfiana.

Si è detto che la letteratura amata da Landolfi è stata la grande letteratura ottocentesca, quella che aveva ancora il compito di spiegare il mondo, e di dare un'interpretazione alle cose del mondo e ai comportamenti degli uomini. Ma forse è stato ignorato il reale peso e la vera funzione che quella letteratura ha avuto, nell'opera dell'autore di *Rien va*. Landolfi non è mai uno scrittore di maniera, nel senso comune della parola. Non imita generi e stili del passato in modo fine a se stesso. Per Landolfi la letteratura è un gioco, ma un gioco mai tranquillo. Un gioco pericoloso, fatto di mistero, e chiamato a rispondere a grandi interrogativi.

C'è un punto del racconto nel quale il narratore sembra voler gettare d'un tratto la maschera e dire le cose come stanno, quali siano le cose che gli preme davvero riferire. Si tratta delle pagine in cui si assiste al contraddittorio tra un vecchio monsignore, padre Tostini, e un giovane prete, padre Alessio, su quale debba essere la pena da infliggere alla scim-



il Mulino



CONSTANTIN NOICA
SEI MALATTIE
DELLO SPIRITO
CONTEMPORANEO

Introduzione di Marco Cugno
La scoperta di una voce che,
nei recessi di un'Europa
censurata e rimossa,
ha difeso una cultura,
ha salvato un'utopia,
nell'inferno del totalitarismo

EMIL M. CIORAN
CONSTANTIN NOICA
L'AMICO LONTANO

Introduzione di Lorenzo Renzi
In un'Europa ancora
politicamente divisa, due amici
si scrivono: il giudizio sul
comunismo, visto dall'esule e
da chi ha scelto di rimanere, si
allarga a una riflessione sulla
civiltà e sulla cultura europea



Le piante parlanti

di Cesare Cases

MARISA MADIERI, *La radura. Una favola*, Einaudi, Torino 1992, pp. 86, Lit 10.000.

VSEVOLOD GARŠIN, *Attalea Princeps*, a cura di Manuela Lazzarotti, Sellerio, Palermo 1992, pp. 30, Lit 5.000.

Marisa Madieri aveva già pubblicato presso Einaudi un libretto dal titolo *Verde acqua*. Questa seconda prova ci sembra assai più interessante e persuasiva. E una favola nel senso che la protagonista è una margherita che cresce, sente e pensa nel suo mondo vegetale. Potrebbe essere un libro per bambini, ma allora prevarrebbero l'idillio da una parte e l'apologo didascalico dall'altra. Qui entrambi sono accennati, ma non insistiti. La radura in cui vive la margherita Dafne è una società vegetale

piuttosto tranquilla con ragazze per bene, vecchie bellone che non disarmano, vecchi saggi, tentazioni amorose, desideri di evasione in parte accontentati dalla maestra Venanzia che spiega la geografia dei paesi al di là della radura e inizia ai mondi inesistenti della letteratura. Ma la morte è presente fin da principio e il vecchio giardiniere Oscar spiega a Dafne che torniamo tutti alla terra, ciò che la margherita non capisce perché sulla terra ci siamo tutti e non ha senso dire che ci torniamo. Le margherite, poi, oltre a perire sotto la falce sono esposte a essere spennate petalo per petalo, mentre gli uomini pronunciano "una litania misteriosa, forse una formula propiziativa". Ma ci sono anche i pericoli che minacciano dall'interno. La ribelle

Amanda capeggia una manifestazione femminista, per verità più pittoresca che aggressiva, e il consiglio dei Saggi è preoccupato per il declino del mondo della radura. La fine viene però dall'esterno e non è priva di tratti gentili, ha poco a che vedere con la morte di un merlotto lentamente ingoiato da un serpente che aveva terrorizzato Dafne. Un'allegria compagna di bambini si intreccia un certo di margherite che pone termine all'esistenza di Dafne e delle sue compagne. Ma prima di andarsene la bambina depone la ghirlanda su un cespuglio e così "Dafne non lasciò mai la sua radura", sciogliendo il paradosso di Oscar per cui si torna a quella terra che non si è mai abbandonata. Speriamo davvero che ci capiti a tutti una morte siffatta.

Ci sono altri racconti con piante parlanti? Forse ce n'è a bizzeffe, e sono inventati in qualche opera positivista del tipo di quel *Cavallo nella letteratura medioevale* preso in giro da Spitzer. Ma Sellerio ne ha appena

pubblicato uno dell'autore del *Fiore rosso*. E un racconto molto diverso da quello della Madieri. Qui siamo in una serra, quindi le piante sono in una condizione innaturale e ci si meraviglia meno che parlino. Esse sono immagini dell'individuo oppresso e mutilato dalla società e l'Attalea princeps vuole sfidarla ergendo la testa fino a rompere la gabbia di ferro e vetro. Ci riesce, ma a costo della vita. Garšin era un romantico, e si vede. C'è lo sforzo eroico e l'inevitabile sconfitta. Nella Madieri c'è piuttosto l'utopia di una società ordinata che rende accettabile anche la morte. E se facessimo un concorso per il miglior racconto sulle piante parlanti? Se ci si dovesse attenere strettamente alla realtà del nostro tempo l'impresa è impossibile perché tutte le piante morirebbero inquinate prima di aver raggiunto l'età della parola.

La Traduzione

Don Giovanni in rime vogliose

di Francesco Rognoni

GEORGE G. BYRON, *Don Juan. Canto primo*, trad. in ottava rima, introd. e note di Giuliano Dego, Rizzoli, Milano 1992, testo inglese a fronte, pp. 205, Lit 10.000.

Nelle ultime pagine del suo vivace saggio introduttivo, Giuliano Dego si sofferma sui criteri che hanno

orientato questo esperimento di traduzione in ottava rima del *Don Juan* di Byron. "L'ottava italiana conta di una media di 50 parole in prevalenza polisillabiche, quella inglese di 61 monosillabiche", il che costringe il traduttore italiano (che per le rime ha a sua disposizione solo "sette suoi puri" di contro ai "cinquantadue

[suoni vocalici] sfumati in mille guise" dell'inglese), a compiere una continua "opera di selezione e sintesi". Se dunque John Harlington, traducendo, nel 1951, l'*Orlando furioso*, "all'interno delle sue gabbiette di rime... aveva avuto agio di manovrare, riecheggiando nei minimi dettagli anche i contenuti dell'Ariosto", chi

celebre incipit: "I want a hero, an uncommon want, / When every year and month sends forth a new one, / Till after cloying the gazettes with cant, / The age discovers he is not the true one", che Dego rende: "Voglio un eroe: ed è un voler bislacco / se a ogni gobba di luna uno s'accampa / che, fatto dei giornali il suo bivacco, / mostra d'avere, più che zucca, zampa". Nell'originale la sintassi è limpidissima, il lessico né prezioso né particolarmente idiomatizzato, le rime dispendiate quasi con trascuratezza, la comprensione immediata; il testo italiano è molto più contorto, le sue rime troppo ingegnosamente incastate, l'espressione artificiosa: non a caso, per leggerlo, sono necessarie due note a piè di pagina (cui se ne aggiunge subito una terza quando, al v. 5, *bislacco* e *bivacco* rimano con *ciacco*, ovvero "porco"). Molte traduzioni cosiddette "letterali" non sono che pedestri parafrasi, ma questo *Don Juan* soffre del difetto opposto: per decifrarlo si deve continuamente chieder soccorso all'inglese!

Se lo sforzo di sintetizzare l'espressione, e di costringere nell'endecasillabo il ritmo prolungato e più rilassato della pentapodia giambica, paradossalmente rallenta l'andatura del poema, un'altra caratteristica di questa traduzione è, mi sembra, in profondo contrasto con l'originale. Costantemente sopra le righe, e troppo aggressivo, il verso di Dego è impaziente di scoprire le proprie maliziosità e così sacrifica tutta la carica erotica dell'*understatement*: "not a page of anything that's loose" (non una pagina di qualcosa che sia licenzioso) diventa "niun libro che insegni ad aprir bluse" (40) e le "young ladies" (giovani signore) sono subito ridotte a "ogni vogliosa" (78). Qualche volta il testo si fa quasi volgare: donna Giulia (che in Byron semplicemente prega "for her grace"), "offrì in voto il mal squarciato imene / alla Vergin: 'Fammi restar perbene!'" (75) mentre, per far rima con "umani", alla stanza 89 ci tocca assistere all'amore dei "cani"...

Con questo nulla si vuol togliere alla grande abilità versificatrice di Giuliano Dego, che gli permette spesso di proporre, soprattutto nel distico finale, soluzioni divertenti e efficaci (aprendo a caso: "Anzi, specie se gli uomini sono belli, / li tratterò alla stregua di fratelli" [77]; "I cristiani si arsero a vicenda, / convinti ch'era santa, la faccenda" [83]; "far gli fare d'Amore apprendistato / sempre, s'intende, Amor senza peccato" [85]). Ma il suo *Don Juan* ha davvero troppo poco a che fare con il testo inglese stampato a fronte e la lettura parallela finisce d'essere meno un mezzo di riscontro che un esercizio di enigmistica. La storia di don Giovanni l'hanno raccontata in tanti, né per questo ci ha mai tediati: perciò leggeremo volentieri gli altri sedici canti del *Don Giovanni di Dego*, ma dovrà essere un libro tutto in italiano, con il nome di Byron sparito o quasi dalla copertina. Nel frattempo, a chi volesse ripercorrere l'infanzia di Don Juan e la sua iniziazione ad opera della bella donna Giulia, nonché tutto il resto del poema, piuttosto della recente versione in endecasillabi sciolti di Franco Giovannelli (*Avventure di Don Giovanni*, Newton Compton, Roma 1991), che è un po' troppo aulica ("Oh Pleasure! you're indeed a pleasant thing", diviene "O voluttà, tu giovì") e poco convincente nel costante ricorso all'*enjambement*, che distrugge il nitore epigrammatico dell'originale, si consiglia sempre la scorrevole traduzione in prosa di Simone Saglia (*Don Giovanni*, Zanetti, Montichiari (BS) 1987).

Tullio Pericoli: George G. Byron



Novità Thema 1993

Italiano

Inglese

Elena Corbellini, Elena Malacarne
Poesia e teatro
Il suono e la parola

Dante Alighieri
La Divina Commedia
a cura di Nicoletta Dalla Vedova
e Silvio Valdes

Melfino Materazzi
Quarta traccia
Problemi di attualità economica,
tecnologica e scientifica

Marisa Malavasi Macchiavello
Kathleen Irving
Cultures face to face
Un testo di civiltà inglese,
dalla storia ai linguaggi settoriali
1 cassetta

THEMA



VIA VITTORIO AMEDEO II, 18 - 10121 TORINO
TEL. 011/5624622 - FAX 011/5625822

voglia rendere, ottava per ottava, il capolavoro di Byron, dev'essere disposto a entrare in una prigione ben più inospitale, con sbarre così fitte che si rischia di asfissiare.

Il coraggio di chi affronta una simile impresa è già una forma di successo. Però da queste strofe, mi sembra, non si esce vivi. Intendiamoci: la domestichezza di Dego con l'ottava rima, sia come poeta in proprio (*La storia in rima*, 1976), sia come studioso (si veda la sua edizione del *Morgante* di Pulci, Bur, 1992), non è in discussione. Piuttosto sono le particolari qualità del *Don Juan* a rendere soffocante questa sua "imitazione". Uno dei primi moderni estimatori del poema, W. H. Auden, raccomandava di leggere Byron "molto rapidamente, come se le parole fossero fotogrammi isolati di un film": ora è proprio la "velocità" di lettura che la versione del Dego, con la sua ricerca divertita ma anche spasmodica della rima, con le sue condensazioni inevitabili ma spesso oscure, non permette assolutamente. Si prenda il

Incursione nel regno della bestemmia

di Michele Ranchetti

GEORGE STEINER, *Il correttore*, Garzanti, Milano 1992, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Claude Béguin, pp. 104, Lit 18.000.

È un libro breve, di andamento narrativo. La storia è semplice, alcuni episodi successivi nella vita difficile di un piccolo gruppo di intellettuali politici nell'ambito della crisi di un movimento o di un partito che cerca di reagire e di sopravvivere, se è possibile, ad un presente sempre più stravolto. Il protagonista è un correttore di bozze, e il titolo originario, in traducibile, *Proofs*, giocava sulla genericità dell'oggetto, le "prove" di un testo, forse la storia, che si deve correggere. E, tuttavia, un testo "esemplare", come "esemplare" è il racconto, sul modello di Cervantes, e pertanto il lettore cerca di non cedere all'apparente semplicità della narrazione, per trovare modelli e significati, allusioni e confronti, tende, forse non sempre a ragione, a contrapporsi ad una vicenda che non è necessariamente sua, così come non sono immediatamente riconducibili a personaggi storici, appena camuffati dalla finzione letteraria, i personaggi principali. In particolare il correttore minacciato di cecità che l'autore ha voluto identificare in Sebastiano Timpanaro che davvero, con questa storia, non ha nulla che fare.

L'adozione del modulo narrativo è intelligente, così come è innegabilmente intelligente la scelta dei personaggi, e lo stesso tracciato della vicenda. E forse il suo "uso" corretto, il solo legittimo, è di seguire il racconto per quello che è, una novella esemplare del nostro tempo. Ma si ha una qualche resistenza ad accettare la riduzione narrativa, e a limitarsi a sorridere di qualche coincidenza con la storia individuale. È, direi, almeno per me, quasi impossibile non riconoscere nel breve testo di Steiner, in qualche modo, sia un apologo, sia una provocazione. Naturalmente, per così dire, ad alto livello, che non cede, o solo raramente, agli schemi della fine di una cultura, delle cadute del consenso storico quando sono venuti meno i parametri interpretativi, e così via. La provocazione, secondo me, sta forse solo nel proposito di gettare il sasso e ritirare la mano o almeno di suggerire, senza giustificare o proporre una diversa intelligenza dei fatti narrativi, del resto — e questo è davvero un'invenzione significativa — troppo semplici per non essere interpretati. Questo libretto, quindi, che non è certamente un libro a chiave, che vuole semplicemente descrivere un itinerario, provoca appunto interpretazioni diverse, molte delle quali legittime tanto più che il testo può benissimo arrivare alla fine senza conoscerle, in ogni caso trascurandole. Per me, al di là della lettura più immediatamente politica che, penso, risulterà quasi irritante da parte di chi ha vissuto una storia simile senza poterla "correggere", è soprattutto visibile un'intelligenza dei fatti narrati nella filigrana della loro apparente semplicità, di carattere religioso, nel senso dell'uso, consapevole, di un modello religioso o meglio di storia religiosa, che si fa sentire solo mediante l'adozione di certi termini propri del linguaggio religioso. Non credo che sia l'interpretazione giusta, e neppure la sola possibile. Senz'altro ad essa se ne possono affiancare altre, ma è la sola che a me permette di ricavare un senso dalle letture di questo testo che può corrispondere ad un'intenzione. Forse camuffata ma, secondo me, certamente presente. Carlo Michelstaedter inviando *La persuasione e la rettorica* all'Istituto di studi superiori di

Firenze scriveva, nella lettera di accompagnamento agli uffici, che le cose che lui veniva dicendo le avevano già dette prima di lui Gesù Cristo e i filosofi — ordinando in una serie non gerarchica i grandi pensatori che l'avevano preceduto in una via di riflessione così emozionata e tragica —, ma che, quanto a lui... nel migliore dei casi avrà fatto... una tesi di laurea". Era certamente vero, anche se Michelstaedter si uccise pochi giorni dopo. L'ambizione di Steiner

La terza nota è quasi un corollario della seconda, e pertanto rafforza l'impressione del genere, non vi aggiunge nulla e la si trova nella pagina seguente: "Ogni *erratum* è una menzogna definitiva" (p. 11).

Il capitolo II, di andamento più decisamente narrativo, anche se non mancano gli incisi "moralistici", rivela che il primo capitolo riveste la funzione di prologo, a cui si riconnette, forse, il carattere "utopico", nel senso letterale, della narrazione.

brusco delle rotative e il ronzio della retorica sciorinata da voci cittadine cariche di tabacco e insonnia". Bisognerebbe vedere il testo originale che mi immagino meno indulgente. Così, anche qualche "sberleffo" alla retorica di un "allora", che si incomincia a rilevare come un preciso ambito della narrazione (come, ad esempio a p. 18 l'espressione "massoneria della speranza" e, ahimè, lo spettro dell'"ironia amara" che comincia a circolare in queste prime pagine.

sizione e degli stessi problemi richiamati. Così quando la memoria impone il riconoscere negli episodi narrativi la vicenda del "manifesto" (e proprio la *russe* del nome diverso per l'unica donna lo richiede) si resta delusi e impacciati perché non si vuole cedere all'evidenza e soprattutto alla volontà di confrontare la propria memoria dei fatti con il resoconto qui offerto. La differenza fra la memoria storica e questo racconto è acuita dalla presenza in queste righe di espressioni davvero estranee alle persone evocate. Non solo estranee ma improbabili e quasi ingiuriose, per essi, se espongono alleanze di momenti storici diversi e soprattutto interpretazioni che si avvalgono del gergo religioso e della tradizionale banalità di avvicinare movimenti religiosi eretici a movimenti politici eretici, quasi a riconoscere sempre lo stesso meccanismo dell'assenso maggioritario entro il dissenso minoritario, e, davvero, via dicendo. Qui, a p. 21, dispiace trovare applicata la stessa formula: "Sapendo che veniva pronunciata la cancellazione del suo nome dalla pergamena dei salvati, degli eletti alla speranza e al significato". Certo l'intelligenza di Steiner gli consente, o gli suggerisce, quell'aggiunta "al significato" dopo l'allusione alla speranza — relativamente tradizionale. Ma è, direi, una stecca ben più di un *coup de théâtre*. Il passaggio alla nuova verità che ripete il modello ma pretende di non avvedersene, almeno per un certo tempo, è più che previsto.

L'allegoria "religiosa" viene riecheggiata nella chiusa del capitolo III: "Durante il suo lungo soggiorno nel ventre della balena" (p. 21). Poco oltre, l'"Omelia" a designare la rassegna stampa ragionata affidata al correttore. Il correttore di bozze non interviene nel merito del testo, si limita a correggere gli errori di stampa, i refusi, può forse cambiare le virgolette, ma non può certo permettersi una correzione di contenuti. Rimane, per definizione, estraneo, al valore del testo, e al giudizio su di esso. Questa figura permette a Steiner di porsi nei confronti della narrazione nello stesso ambito; e, soprattutto, gli conferisce un carattere di *testimone* il cui compito, analogo a quello del correttore, è limitato per definizione. In questo caso poi — e questa intuizione è dovuta all'intelligenza critica di Steiner — questo Correttore non può disporre di un testo a fronte, di un originale, da confrontare con il suo testo, neppure di titoli correnti di riferimento.

(A meno che si tratti di stereotipi che infiorano anche questa narrazione: *topoi* che non saprei a che cosa ricondurre, a quale testo, a quali *loci* teologici, sociologici o politici, neppure a quale letteratura sull'argomento).

Ma, se di letteratura si tratta, essa è piuttosto scadente, come se a questa tipologia di ragionamento potesse corrispondere solo una certa letteratura "minore". Questo è più che evidente negli spazi narrativi non immediatamente riconducibili all'esposizione dottrinale. Quando, ad esempio, il protagonista (che era stato caricato di tanti significati) "percepisce" la vicinanza della sua guancia, il bagliore di braccia dei suoi capelli. Bella, si disse, non era. Ma molto più che bella". Mio Dio! (p. 34). A quando le nozze benedette?

In realtà il problema è quello di confrontarsi con la storia recente, nella certezza di non poter utilizzare le categorie che erano valse a tracciare un itinerario conoscitivo e una



adnkronos

Nuova ERI edizioni RAI
Adnkronos Libri

NUOVA
ERI



IL LIBRO DEI FATTI

THE WORLD ALMANAC

ITALIA EUROPA MONDO

In libreria, in edicola e sul tavolo di Bill Clinton.

Primo fatto: contiene oltre un milione di informazioni utili. Secondo fatto: abbraccia tutti i campi culturali e fotografa, in modo conciso ed efficace, ogni aspetto della vita politica, sociale ed economica del nostro tempo. Terzo fatto: in 120 anni ha venduto 60 milioni di copie, offrendo un'infinità

di risposte a un'infinità di domande. Quarto fatto: da John Kennedy in poi, ogni Presidente degli Stati Uniti ne ha una copia sul suo tavolo. Cos'è? E' il World Almanac, che nella versione italiana si chiama Il Libro dei Fatti. L'edizione 1993 è in edicola e in libreria a lire 24.000: un acquisto da fare.

è certamente minore, senza ironia, ma, lasciandolo alle sue parole, non si potrà del tutto credergli se sosterrà di aver scritto un racconto.

"Nelle arti dello scrupolo non aveva rivali" (p. 91). È la prima nota di un altro ambito, per così dire disciplinare del racconto: una diversa appartenenza. Sappiamo, se il nostro orecchio è attento, che entriamo in una moralità.

La seconda nota l'incontriamo già nella pagina seguente: "Leggendaria come ogni perfezione". Sappiamo allora che il nuovo, o il diverso ambito, è quello dell'*etica*, e possiamo già prevedere che si tratterà, con ogni probabilità, di un'etica non religiosa.

Non sappiamo quando e dove, ma mentre precipita la certezza raggiunta dopo qualche allusione non ambigua per l'allusione successiva, ci sentiamo autorizzati a riconoscere tempi e luoghi per la crescita di circostanze storiche e geografiche sempre più familiari. Come di chi, venendo da lontano e non sapendo la strada percorsa perché condotto da altri, e forse bendato o semplicemente addormentato, scopre segni sempre più incontrovertibili di luoghi a lui familiari, quasi un paesaggio di casa. Direi che qui, forse a causa della lingua italiana così disponibile alla poeticità, vi è qualche bravura eccessiva. Ad esempio a p. 17 del capitolo III, il brano: "Rimane in lui il silenzio

Stalin e Togliatti e prima ancora Gramsci e l'Unione Sovietica, poi Bologna, non lasciano più dubbi sulle diverse identità che qui si vogliono rievocare, anzi: evocare. E basterebbe a confermarle, oltre ai nomi che potrebbero essere anche fittizi, l'apparente disordine delle enumerazioni degli argomenti trattati nelle riunioni; nell'ironia, del resto consueta, del confronto creativo fra temi differenti per importanza e destino.

Visto il tono, tutto sommato letterario ed evocativo, si fa una certa fatica a distinguere tra i temi veri e la necessità retorica di altri argomenti nell'amplificazione necessaria all'effetto previsto. Questo va a scapito di una certa necessità e rigore dell'espo-

consequente decisione ad operare. Per questo si sceglie (Steiner sceglie) di ricorrere a un apologo, alla costruzione di personaggi che generano una scena, che provocano una vicenda percorribile e visibile; e per questo era necessario individuare una voce recitante, un protagonista in qualche modo estraneo alla rappresentazione, ovvero partecipe in modo particolare: il correttore di bozze, appunto. Ma tutto questo ha un prezzo. Da una parte la scelta consapevole di non identificarsi con il personaggio (o i personaggi) non provoca alcuna identificazione nel lettore; dall'altra il carattere "verosimile" della narrazione e la "recitazione" del vero impediscono sul nascere qualsiasi giudizio di verità.

Ed è dunque con un certo disagio che ci si lascia condurre dalla narrazione così "ragionata" al riconoscimento inevitabile delle figure, dei tempi reali mentre, con una certa apprensione, si prevede che incontreremo, oltre ai nomi storici ormai disponibili a qualsiasi uso, i nomi viventi di nostri amici, perché sappiamo che l'uso del genere letterario assolve (cap. IV) l'autore da una responsabilità diretta, storica, iscrivendolo in una neutralità apparente e inviolabile che non può essere contraddetta da alcuna evidenza. In realtà si comincia a pensare che questa ironia non sia autorizzata e che sia da contrapporre ad essa una rozza intransigenza. Anche perché da questa ironia, da questa orrenda bravura si può trascorrere solo nella tolleranza, non nella comprensione o nel giudizio.

Naturalmente, però, Steiner è consapevole del limite del "genere" adottato — e dei personaggi. E allora fa trapelare richiamando in una diversa gravità gli accenni moralistici già apparsi fra le righe narrative e che allora sembravano quasi stonati — una *controstoria*. La introduce anche questa per accenni, anzi per assonanze, soprattutto con la storia cristiana nelle sue fasi acute; il Golgota, ad esempio a p. 44, e col carattere immediatamente predicatorio delle parole di un personaggio al Padre Carlo di cui non è detto chiaramente se spretato o no — anche questa un'astuzia abile ma forse non necessaria. Ma l'artificio non regge se subito il testo ricade nella consueta — e storica — comparazione fra socialismo e cristianesimo: "Sai che cos'è il socialismo, Reverendo?... E impazienza... Ecco che cos'è il socialismo. Una forma dell'adesso" dice il correttore. E naturalmente il Padre Carlo non può non ribadire che "così era nel primo cristianesimo" (p. 46). Come se solo il confronto con il cristianesimo primitivo potesse condurre a una certa comprensione del comportamento di questi dissidenti, come se il meccanismo per cui dalla purezza originaria si perviene "necessariamente" alla corruzione nel passaggio parallelo dalla libertà anarchica all'istituzione oppressiva, fosse l'unica spiegazione possibile della storia e non piuttosto il segno di una deficienza categoriale e inventiva, o la metafora del nesso fra inconscio e conscio.

L'impazienza caratterizzerebbe i primi cristiani e i socialisti. E la giustizia? E la verità? E la fine del mondo nelle lettere ai Tessalonicesi — sull'avvento del Regno rinviato al presente di un'attesa metastorica? Ecco di nuovo profezia e promessa come categorie del pensiero di Marx e, si sospetta, più vere e fondamentali di quella "economicistica", e dunque il solito ricondurre Marx alle sue origini ebraiche — e al "tradizionale" rovesciamento dell'Elezio — che, si potrebbe dire, *colpisce* i disgraziati, i perdenti ecc., la serie rovesciata delle gerarchie. E naturalmente una diversa estensione (o idea) del messianismo. Sono, in un

certo senso, prove che non presuppongono un disegno preciso. Diversamente dalle tesi sul significato della storia di Walter Benjamin, che tuttavia in qualche modo appaiono presenti. Qui tuttavia prevale, o meglio finisce per prevalere, rispetto a un progetto conoscitivo, la struttura di un ricatto fra due meccanismi (quello religioso, ebraico cristiano e quello marxista) che si imputano a vicenda, nell'imminenza della fine e ormai nella certezza di nessun avvenimento, di non essere riusciti a nulla. L'America, tuttavia... dice Carlo, ed è curioso che sia il religioso a proporre come modello il non religioso, ripetendo quindi, inconsciamente, il presupposto che vi è una sola religione vera,

un carattere dell'intuizione originaria della figura del correttore di bozze (*proofs*, prove, e qui la parola inglese manca e la parola corrispondente italiana è insufficiente). Il comunismo significa togliere gli *errata* della storia: ma l'intuizione, proprio nel suo momento più alto di intervento si rivela, anch'essa, come la parola italiana, insufficiente. La correzione di un testo presuppone un testo, cioè un disegno originale. Oppure senza un testo originale (ricordiamoci le religioni del testo) si rimane senza lavoro. E quasi a corrispondere a questa diagnosi, interviene il capitolo successivo: la visita medica e la diagnosi di malattia grave agli occhi, e la previsione di un abbandono necessa-

che interviene in prima persona, a introdurre quello che, secondo me, è il vero tema del libro di cui tutto il resto è solo una variante di copertura. E la rottura per così dire di un contesto, non solo narrativo, ma storico-politico, l'incursione in un regno che, per mantenere il linguaggio religioso, si potrebbe definire della bestemmia: "Giocava con le sillabe lapidarie, sostituendo vocali, invertendo le lettere con effetti oscuri degni di un cesso di adolescente". Dà a una coppia di passaggio che gli chiede come andare al Museo della Resistenza, "subito, con grande loquacità, indicazioni fuorvianti. Capì, mentre si accomiatavano con gratitudine, che erano ebrei, molto probabilmente

segno di commiato) la ripresa del gesto nel "giusto" segno di promessa e di terrore, mi sembrano appartenere solo alla vicenda narrativa che deve rispettare il proprio svolgersi, previsto sin dall'inizio.

Un viaggio a Roma, ormai solo intravista nella realtà e rivista nel ricordo introduce il tema della memoria. Una lapide deturpata da ignoti, probabilmente neofascisti o monarchici (?) consente di ricordare la pratica del rito ebraico del *kaddish*: "il rifiuto di dimenticare, di permettere alla mente di avere l'ultima parola in vite che dovevano continuare a vivere" (p. 71). L'evidenza della violazione introduce la violenza del giudizio su un'altra "attuale" violazione della memoria, e, più, della storia: "il mutamento del nome del Partito, uno sputare sui morti; il Partito (lo stesso Partito) che piscia sulla storia" (p. 92). Ma anche questa violenza si dissolve nella brevissima storia che ne deriva: l'incontro, la confidenza, la congiunzione dei corpi e degli astri nel pronostico realizzato privato e politico (il ritorno del Partito Comunista alla fama e al potere), il ridivenire estranei.

La conclusione è coerente: l'iscrizione al Partito Comunista impossibile perché il Partito non c'è più, diventa l'iscrizione al Partito Democratico della Sinistra che forse sarà fondato. E ancora presto per dirlo. Ma non è presto per riconoscere i germogli della vecchia fede.

All' "Indice", sognando la California

di Franco Marengo

"La Stampa" di sabato 16 gennaio riportava una dichiarazione di George Steiner, nella quale l'illustre studioso si definiva "stupito e affascinato" per il silenzio cui "l'Unità" sembrava voler condannare il suo romanzo; e aggiungeva di attendersi una recensione dell'"Indice", perché "quello è marxismo serio, interessante". Provo a immaginare le reazioni dei singoli, in una redazione così numerosa e così varia come la nostra, nel sentirsi dare del o della marxista: orgoglio, indignazione, panico, divertimento... A ciascuno il suo, anche se ciò non interessa a Steiner, che è uno cui piace lavorare sui tipi, anzi sugli archetipi — quando non sugli stereotipi — e pazienza se qualche asperità viene livellata, se qualche diversità viene uniformata... E mi chiedo: ci conosce davvero George Steiner, ci legge? E conosce davvero l'Italia in cui ambienta il suo apologo sulla fine del marxismo? O non compie, in un caso come nell'altro, delle approssimazioni un tantino disinvolute?

Quanto all'Italia: com'è che Steiner ha cercato proprio qui i simboli di una disfatta che in altre parti del mondo ha proporzioni ben maggiori, e ben più romanzesche? Forse perché nostrana è la figura assunta a emblema del romanzo — e non sembra che Sebastiano Timpanaro sia rimasto proprio entusiasta di quest'elezione — per una vita passata sotto la doppia insegna del rigore professionale e del rigore politico? Ma la Cecoslovacchia, per dire, non aveva seri correttori di bozze da proporre? O la Ddr, sempre per dire, degli eccellenti disquisitori sul progresso? No: Steiner voleva chiudere i dialoghi dei massimi sistemi che si erano aperti all'indomani del primo conflitto mondiale fra Naphta e Settembrini, e per questo aveva bisogno di una nuova Montagna Incantata, difficile da trovare nell'Europa postmoderna. Ma poi, pensandoci bene, quale migliore Montagna Incantata dell'ex sinistra marxista italiana, così lontana dai compromessi, così limpida nella dialettica e ineffettuale nella pratica? Ecco allora l'antica coppia manniana ripresentarsi sotto le spoglie di Carlo il prete e del "Professore" — correttore: meglio di ogni altro eu-

ropeo, l'intellettuale italiano è esposto allo stereotipo del teorico astratto, miracolosamente risparmiato dalle grandi tensioni della storia, e che tuttavia le conosce teoricamente tutte, e ne discorre imperturbato. Solo che i discorsi di Naphta e Settembrini presiedevano al cambiamento e al trapasso, mentre il Prete e il Professore stanno lì a chiacchierare su ciò che rimane da seppellire e basta, e c'è una bella differenza. Forse, se le reazioni al libro sono state lente, è anche perché i necrofori non suscitano una grande simpatia.

Quanto a noi: la prima caratteristica che il romanzo di Steiner attribuisce al marxismo è quella di essere — o meglio diremo, per non farci accusare di imperdonabile anacronismo, di essere stato — "impaziente". Benedetta innocenza. Provi George Steiner a chiedere a qualche editore nostrano quanto impaziente, quanto precipitoso sia "L'Indice" nel dare conto delle vicende della cultura italiana, e saprà la triste verità, di quanto poco slancio progressista sia rimasto, malgrado tutto, nelle nostre vene. E ancora: quel destino che Steiner emblematicamente attribuisce al suo Professore, che per stare così attento agli errori sia della stampa, sia della storia, alla fine ci rimette gli occhi — quel destino lì, che a noi professori sembra tanto un crudo contrappasso, neanche quello può andarci a genio, se proprio dobbiamo considerarci marxisti, e per di più interessanti agli occhi di un così aquilino osservatore. Il suo interesse ci pare quello di chi ha bisogno di vittime sempre fresche da immolare sull'altare del Mercato, che difatti entra pur esso nel disegno ideologico del romanzo, come unica alternativa alla diuturna, impossibile correzione di tutti gli errori: "Se trionfa la California, non serviranno più i correttori di bozze" dice disperato il Professore. Noi invece saremo dei voltagabbana ma diciamo meglio la California che la morte; così ci risparmiamo almeno il lavoro delle bozze, e riusciamo anche a recensire, con marxistica impazienza, i Grandi Libri come Il correttore. Dal canto suo, Steiner non sembra voler nulla di meglio, né nulla di più.

quella cristiana e che il suo contrario non è la religione marxista ma la non religione. Anche la difesa della differenza è tradizionale: da una parte la Verità, dall'altra la giustizia costruita senza alcuna premessa negativa sulla base dell'uomo non pregiudicato dal peccato originale — e dalla corrispettiva salvezza finale. Da una parte la speranza, dall'altra una strana virtù: la perspicacia. Ma i due controversisti finiscono per scambiarsi le parti nel corso del dibattito perché devono riconoscere la comune appartenenza, mentre l'America non ha "valori", non ha, si potrebbe dire, resurrezione.

Ma la disputa si conclude, almeno temporaneamente, con la ripresa di

rio della professione — già minacciata dal ragionamento. La teoria si riconosce vera nella realtà: il personaggio può continuare la sua storia privata che, adesso sappiamo, è una storia vera.

Il capitoletto che segue è una sorta di glossa. Il protagonista è in malattia ma deve, in qualche modo ribadire la sua verità: tutto dipende da un errore di trascrizione, dice la cabala: da quell'*erratum* deriva ogni errore successivo. E questo viene detto ad un nuovo correttore, senza scrupoli, che lo chiama "rabbino".

Ma prima, a p. 75, la bravura di Steiner si è lacerata per poche righe, in cui il protagonista non è più il correttore di bozze, ma lo stesso autore

israeliani venuti a onorare la memoria del passato. Un disgusto paralizzante lo invade. Verso se stesso, ma anche verso gli innocenti. Come se fosse davvero l'inflessibile cordoglio degli ebrei, la loro incapacità di lasciar perdere, ad aver portato il mondo politico e ideologico al caos attuale.

Il racconto riprende senza apparente distacco, ma la grande maledizione è stata lanciata. Vedremo se agirà. La decisione di sciogliere il gruppo (ma la verità non si può risolvere), la previsione dell'avvento di un fascismo nella sua forma più cinica, l'ipotesi realistica di una prossima clandestinità, la citazione finale di un altro *erratum* (il pugno alzato in

borla

Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

Gérard Bléandou **WILFRED R. BION**

La vita e l'opera. 1897-1979
pagg. 304 - L. 40.000

David Rosenfeld **PSICOANALISI E GRUPPI**

Storia e dialettica
pagg. 224 - L. 30.000

C. Brutti R. Parlani (a cura di) **QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE**

nuova serie
vol. 25: Sensorialità e pensiero
pagg. 320 - L. 40.000
vol. 26: Affido familiare
pagg. 224 - L. 35.000

Joyce McDougall **A FAVORE DI UNA CERTA ANORMALITÀ**

pagg. 272 - L. 35.000

R.C. Marohn D.Dalle-Molle **DELINQUENZA MINORILE**

E. McCarter D. Linn
pagg. 320 - L. 40.000

Verdeau-Pailles Guiraud-Caladou **LE TECNICHE PSICOMUSICALI ATTIVE DI GRUPPO**

e la loro applicazione in psichiatria
pagg. 224 - L. 30.000

Emanuele Rivero **COSE E PAROLE NELLA TRADUZIONE INTERCULTURALE**

pagg. 256 - L. 32.000

La città rovesciata

di Manfredo Tafuri

JAMES S. ACKERMAN, *La villa. Forma e ideologia*, Einaudi, Torino 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Piera Giovanna Tordella, pp. 398, 206 foto n.t., Lit 55.000.

Come talvolta accade alla produzione dei grandi storici, anche la successione dei libri di James S. Ackerman si presenta come lo sviluppo di un pensiero unitario: quasi capitoli di un romanzo autobiografico, le cui svolte coincidono con quelle della vita intellettuale e personale del suo autore. Il quale, sin dall'opera che lo ha imposto all'attenzione degli specialisti — il volume sul cortile bramantesco del Belvedere (1954) —, è stato considerato un innovatore nel campo della storiografia architettonica. L'interazione fra critica delle fonti, analisi testuale e lettura diretta appariva inedita e feconda: un metodo che ha condotto Ackerman, attraverso le monografie su Michelangelo architetto e Palladio (tradotte da Einaudi, rispettivamente, nel 1968 e nel 1972), a essere internazionalmente considerato un maestro da più generazioni di studiosi dell'arte e dell'architettura del tardo medioevo e del Rinascimento. Tipica della sua ricerca è la fusione dell'empirismo anglosassone con la severa tradizione filologica tedesca e il "costruttivismo" storiografico europeo: gli storici futuri potranno forse valutare quanto, nell'interesse dello studioso per l'Umanesimo italiano, abbia giocato il suo primo incontro con la realtà della nostra penisola, avvenuto — per lui, nato a San Francisco nel 1919 — come membro dell'esercito americano durante il secondo conflitto mondiale. Spunto, quest'ultimo, che potrebbe apparire secondario; eppure, esso potrebbe essere messo in parallelo con le frustrate attese di Jacob Burckhardt nei confronti degli ideali del Risorgimento italiano, sapientemente ricostruite di recente da Raffaele Ghelardi (*La scoperta del Rinascimento*, Einaudi, 1991). Pertanto, la traduzione del recente libro dello studioso americano, edito da Einaudi con l'icastico titolo *La villa*, va salutata come un felice evento. Specie tenendo conto che è prossima anche la traduzione del ponderoso volume antologico dello stesso Ackerman, che raccoglie, con l'ironico titolo *Distance Points*, la maggior parte della sua produzione saggiistica (ed. orig. Mit Press, 1991).

La vicenda narrata in *La villa* è una vera e propria storia di *longue durée*. Il debito nei confronti della scuola delle "Annales" — di Marc Bloch e Fernand Braudel, in particolare — è riconosciuto sin dal primo capitolo (p. 16). E proprio in quanto narrazione tesa a individuare costanti, discontinuità, strutture, la storia tracciata dall'autore evita inutili completezze. I frammenti prescelti rispondono agli interrogativi che da tempo si impongono all'attenzione di Ackerman. Alle origini del presente lavoro sono infatti i suoi saggi sulle *Sources of the Renaissance Villa* (1963), sulle ville di Andrea Palladio (New York 1967), sulla villa medicea di Fiesole, sull'attività architettonica di Thomas Jefferson ("Bollettino del Centro A. Palladio", VI, 1964). In altre parole, il lungo periodo trattato dall'autore — dall'antichità ai giorni nostri — è ben fondato, tanto da far apparire progettate le omissioni: che rendono, fra l'altro, perfettamente fruibile il volume. Il quale, già per le sue caratteristiche di sintesi di ampio respiro, costituisce una lezione nei confronti del clima stagnante che pervade — con poche eccezioni — la storiografia architettonica italiana. All'insegna della mediocrità,

gli studiosi nostrani sembrano infatti concordare sulla necessità di un l'argento. La caccia ai casi marginali ricchi di inediti, la catalogazione (spesso inesperta), l'agiografia e l'ermetismo — nel caso dell'architettura contemporanea — l'ottusità disciplinare (o, al contrario, l'interpretazione selvaggia) hanno creato un clima soffocante da cui gli studiosi degni di questo nome sono obbligati a difendersi quotidianamente.

Ed è probabile che il libro di Ac-

kerman corra il pericolo di essere sottovalutato, o di non essere colto nel suo valore provocatorio dal dilettantismo imperante. Le ipotesi di fondo sono esplicitate dall'autore sin dal primo capitolo (*La tipologia della villa*). Da un lato, egli constata che nessun altro tema edilizio è stato tanto ideologizzato e circondato da celebrazioni poetiche e letterarie; dall'altro, egli osserva che è proprio della villa un programma capace di sfidare il tempo. Il che — egli afferma — è dovuto a una mentalità operante già nell'antico patriziato romano: la villa asseconda bisogni e valori inesaudibili, rivelandosi frutto di una tensione in qualche modo utopica. Ma è anche un simulacro che cela in

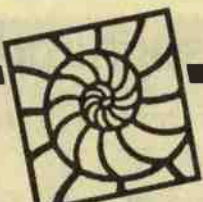
sé un sostanziale conservatorismo. Dalla sesta Satira del libro II di Orazio alla *Vita solitaria* di Francesco Petrarca, agli scritti cinquecenteschi di Anton Francesco Doni, Antonio Gallo, Giuseppe Falcone e Alberto Lollio, alle scelte antiurbane di Jefferson, alle revisioni ottocentesche, la vita in villa è salutata come rifugio etico, alternativo al "male urbano". La *virtus*, identificata con l'isolamento salutare e aristocratico nella madre natura, è contrapposta agli odii, ai teatri di miseria, alla depravazione morale, all'*avaritia* dissacrante, che pervadono la città dei *negotia*. Ma la pace degli *otia* è tutt'altro che condizione di riposo. Ad essa è affidato l'arduo compito di sviluppare l'*hu-*

mai espressiva. L'alternativa al "luogo d'ira" identificato con l'ambiente urbano si rivela frutto di una concezione eminentemente cittadina; l'estetica del "naturale", che pervade l'Inghilterra settecentesca, non è scindibile dall'etica aristocratica del ceto *whig* che se ne appropria.

Ackerman dimostra che l'ideologia degli *otia* bucolici è meglio comprensibile prendendo in considerazione le feroci critiche che essa solleva in chi vede nella villa, principalmente o esclusivamente, una "virtuosa" azienda agricola. Il diarista veneziano Girolamo Priuli constata, in modo melanconico e sprezzante, l'allontanarsi del patriziato della Serenissima — nei primi decenni del XVI secolo — dalle imprese marittime, "per attendere a darsi a piacere et delectatione et verdure in la terraferma". Il che ha un significato parallelo nella letteratura antica. Varrone, nel suo *De re rustica* (I.XIII.6-7), rimpiange i tempi in cui le fattorie erano adibite esclusivamente a funzioni produttive, secondo una concezione comune a Catone e a Velleio Patercolo. Gli strali lanciati al lusso, all'architettura fastosa, ai banchetti, ai dispositivi idraulici che animano i giardini delle "nuove ville", esplicitano un radicale conflitto di idee. La vita di villa è vista come "innaturale", a dispetto degli appelli all'informalità e alla *sancta simplicitas* che la giustificano: tale è il punto di vista degli agronomi antichi che registrano, con rabbia, la devastazione delle campagne e delle aziende a conduzione familiare, conseguenti alle trasformazioni economiche posteriori alle guerre puniche.

Così, il mito di un possibile ritorno ai severi piaceri rustici propri dall'età dell'oro è contestato da Patercolo, ricordando gli *artificia* prediletti da Lucullo, eletto a simbolo di depravazione morale. Esattamente quel Lucullo che, "per le dighe addentrandosi nel mare, e per le acque marine portate in terraferma attraverso gallerie, Pompeo Magno, non senza arguzia, *Xerxes togatum vocare adsueverat*" (Velleius Paterculus, *Res gestae Divi Augusti*, II. XXIII. 4). Forzando di poco le opinioni di Ackerman, si potrebbe affermare che la storia da lui trattata ha per soggetto la straordinaria continuità di una dissimulazione mentale, coinvolgente in profondità i suoi protagonisti. Infatti, lo storico americano dà poco credito alle dichiarazioni tramandate dai *Quattro Libri* palladiani relative alla ricerca di una sintesi di funzionalità agricola e velleità rappresentative. Un tale sincretismo — egli suppone (p. 142) — poteva ormai essere perseguito soltanto (o prevalentemente) a livello simbolico, così come è evidente nella villa dei fratelli Barbaro a Maser o nella Rotonda di Paolo Almerico presso Vicenza. E per quanto l'autore non insista sul parallelo storiografico, dalle sue pagine è facile evincere la corrispondenza istituita fra espropri e centralizzazioni delle terre in età augustea e gli effetti delle *enclosures* nella Gran Bretagna del XVIII e del XIX secolo. Un fenomeno, quest'ultimo, che accompagna il fiorire dello pseudopalladianesimo favorito dal circolo di Lord Burlington e dell'estetica paesaggistica definita "artinatural" da Batty Langley. In fondo, la psicologia lockiana e l'allegorizzazione del giardino propugnata da Alexander Pope, da William Kent o da Lord Cobham, portano alle loro estreme conseguenze sia il mito naturalistico che quello della "artificiosa semplicità".

Il ragionamento torna a sondare il carattere di alter ego della villa nei confronti della città. Un fenomeno che non è affatto contestato dalle vicende lette da Ackerman come frutto di una vera e propria rivoluzione nella storia della villa: la "democratizza-



Novità

Sigmund Freud
Sándor Ferenczi
Lettere
Volume Primo
1908-1914

Wilfred R. Bion
Memoria del futuro
Il sogno

Serge Viderman
Il denaro
In psicoanalisi e al di là

Donald Meltzer
Clastrum
Uno studio
dei fenomeni claustrofobici

Sebastian Krutzenbichler
Hans Essers
**Se l'amore in sé
non è peccato...**
Sul desiderio dell'analista

Iain Mangham
Michael Overington
**Organizzazione
come teatro**
L'analisi dei comportamenti di lavoro
attraverso la metafora teatrale

Raffaello Cortina Editore

Frontiere

Idee di fine secolo

Charles Schultze

L'USO PUBBLICO DELL'INTERESSE PRIVATO

Introduzione di Giorgio La Malfa

*È possibile determinare nuovi assetti
tra economia e politica?*

Michel Korinman

LA GERMANIA VISTA DAGLI ALTRI

Chi ha paura della «grande Germania»?

Guerini e Associati

manitas attraverso il severo autocontrollo intellettuale, in vista di un'autorealizzazione antistoica. E le ville concepite come luoghi di esemplare conduzione dell'amministrazione agricola e familiare — ci riferiamo all'idealizzazione di Leon Battista Alberti — o, alternativamente, come centri di raffinati scambi culturali — quelle medicee di Careggi o di Fiesole — portano al limite le indicazioni petrarchesche.

L'autentica caratteristica della villa è tuttavia quella di costituire una sintomatica contraddizione. I programmi letterari — spesso tradotti in immagini dipinte all'interno degli edifici — non riescono a convincere circa la totale sincerità di tali fondamenti idealizzati. Ciò che essi non possono nascondere è la stretta complementarietà dell'edificio di villa con l'"innaturale" città. In tal senso, la prima illustrazione del libro di Ackerman — il calco di un rilievo romano proveniente da Avezzano, raffigurante una villa suburbana prossima ad una città murata — è quanto



zione" di tale tipo architettonico e di tale stile di vita agli inizi del secolo XIX, con l'opera di John Claudius Loudon in Inghilterra, o di Alexander Jackson Davis e Andrew Jackson Downing negli Stati Uniti. Il capitolo dedicato a ciò che l'autore chiama "la villa romantica americana" (pp. 308 sgg.) è abilmente costruito; ma è forse un'eccessiva coerenza con i propri assunti metodologici ad impedire ad Ackerman l'individuazione di un salto di scala determinante. In realtà, Ackerman non ignora il formarsi — nell'Ottocento americano — delle aggregazioni che tentano di proporre una sintesi della concezione paesaggistica e della "villa democraticizzata". Ma i *suburbs* di Llewellyn Park, in cui lavora Davis, e di *Riverside* (Illinois), pianificato da Frederick Law Olmsted, entrano soltanto di tangenza nella sua narrazione. Dietro la razionalizzazione delle residenze suburbane statunitensi è un nuovo modo di concepire la complementarietà fra *downtown* e natura, così come a partire da tali nuovi programmi nascono nuove ipotesi circa l'interazione fra infrastrutture programmate dall'operatore pubblico e interventi privati. (Il ruolo svolto da Olmsted nella creazione del Central Park di New York e del sistema dei parchi pubblici di Boston è ben noto, e spiega perfettamente il fenomeno). Per quanto riguarda il nostro discorso, la forma assunta dall'integrazione fra *suburb* e *downtown* è destinata a mettere una parola finale sull'etica adamitica, naturalistica e antiurbana insita nella vita di villa. Contemporaneamente, essa prepara l'ingresso in città del *picturesque*, riservato, in precedenza, ai grandi parchi privati di Capability Brown o di Richard Payne Knight. La storia americana ha uno sviluppo assai diverso da quella europea — pensiamo alla fortuna delle *Garden Cities* — anche se le idee di Olmsted molto debbono alle correnti di pensiero e alla prassi vive nell'Inghilterra a lui contemporanea. Fatto sta che la saldatura fra residenza suburbana e luoghi specializzati del lavoro terziario rende esplicito quanto l'antica competizione fra *otia* e *negotia* nascondeva. Quanto Ackerman aveva acutamente letto nella relazione dissimulata fra villa e città viene in tal modo spietatamente alla luce, rimanendo confermata l'ipotesi di fondo del libro. Che, per paradosso, avrebbe potuto, un po' ermeticamente, intitolarsi *La città rovesciata*: la villa, infatti, nella concezione sopra riassunta, parla per negazione di quanto ad essa dà fondamento.

Il che avvalorava le ultime frasi del volume. L'esaurirsi della mentalità tradizionale, con il suo carico di

istanze critiche, ha, nel nostro secolo, un significato specifico: anche la villa — per semplificare — è assoggettata a un processo di secolarizzazione e di mondanizzazione. E Ackerman coglie nel segno là dove constata che le ville realizzate da Le Corbusier fra le due guerre sono — in antitesi con la tradizione — esempi di esaltazione della vita urbana e dell'"età della tecnica". Non a caso, esse sono, per l'architetto svizzero, cellule sperimentali di una riforma radicale della vita associata, che fa da controcanto alternativo al sistema dei *suburbs*: si pensi al percorso che va dalle *Immeubles-Villas* al piano *Obus* per Algeri.

Tali considerazioni potrebbero

dare l'impressione che *La villa* di Ackerman sia principalmente fondata su una storia delle idee: il che è inesatto. Ackerman notifica gli spunti da lui tratti dall'opera di Bentmann e Müller su analogo soggetto (Frankfurt am Main 1970; trad. it. *Proprio Paradiso*, Milano 1986), ma non dimentica il ruolo specifico dello storico dell'architettura. Il suo volume, di conseguenza, offre una narrazione ad intreccio, tale da riuscire a parlare — contemporaneamente — agli storici dell'arte, delle idee, dell'economia, del pensiero politico.

Non vanno pertanto sottovalutate le letture analitiche dello studioso, a partire da un'intuizione che conferma la paradossalità del tema prescel-

to. Al conservatorismo ideologico — scrive Ackerman — non conseguono scelte formali ad esso coerenti. Al contrario: la villa è luogo di libera sperimentazione formale (lo stabilisce, fra l'altro, il *De re aedificatoria*), tema privilegiato per espressioni di avanguardia, dalla villa di Adriano presso Tivoli alle *Prairie Houses* di Frank Lloyd Wright, alle rivisitazioni "fredde" di Richard Meier. Tuttavia, Ackerman non rinuncia a individuare alcune costanti all'interno di tale *vita delle forme*. Egli accenna, senza insistervi, al tema da lui stesso trattato trent'anni fa circa: vale a dire, la permanenza di organismi ad U dal tardo impero, al VI secolo (villa di Teodorico), al XVI secolo e oltre

(la Farnesina Chigi a Roma). Il suo interesse va piuttosto a due modi di concepire l'interazione fra villa e ambiente naturale. E con finezza interpretativa egli legge un'esaltazione di quest'ultimo da parte di opere astratte (la villa dei Misteri, Poggio a Caiano, villa Savoye a Poissy); laddove nelle architetture di forma "aperta" (da piazza Armerina alla Coonley House del 1908) egli vede tentativi di effondersi nella *varietas* del paesaggio.

Le letture di Ackerman non soffrono di alcuna rigidità. Un sano empirismo gli evita la caduta in facili schematizzazioni, mentre le sue ultime pagine dedicate al Palladio (pp. 142-43) sono commoventi per la loro rivendicazione antiaccademica dei diritti dell'emozione. Che potrebbe apparire sospetta se non fosse fondata su una profonda conoscenza e su un invidiabile aggiornamento bibliografico. Come sempre, peraltro, Ackerman cela, da maestro, aggregazioni storiografiche e interrogazioni di alta complessità dietro una prosa limpida e didattica. Una ragione di più per raccomandare la lettura del suo libro, oltre che agli studenti universitari, a un pubblico non specializzato, che potrà così scoprire quanta densità di pensiero sia contenuta nella materialità dell'*ars aedificandi*.

L'edizione italiana del libro contiene alcune sviste redazionali (alcune delle quali presenti anche nell'edizione in lingua inglese), che si segnalano in vista di una seconda edizione. Nel primo risvolto di copertina, il Richard Lloyd Wright citato, si riferisce, ovviamente, a Frank Lloyd Wright; nato nel 1867, fra l'altro, e non nel 1869, come è scritto a p. 346. La data della villa romana di piazza Armerina (didascalia dell'illustrazione 15 a p. 23) va corretta in III secolo d.C. Nella didascalia della foto 16 (p. 24), la villa Lante a Bagnaia viene erroneamente attribuita a Giulio Romano e datata 1518-20 (per una confusione con villa Lante sul Gianicolo, certamente non attribuibile ad Ackerman). Nella didascalia della foto 64 (p. 105), sarebbe opportuno precisare, per evitare equivoci, che si tratta della villa di Poggio a Caiano vista dalla villa medicea di Artimino. Nella nota 35 a p. 119, il traduttore ha sdoppiato Gaetano Miarelli Mariani in due distinti autori, mettendo il verbo al plurale ("riportano la notizia"). A p. 144, nota 12, la villa delle Trombe ad Agugliaro non regge l'attribuzione a Jacopo Sansovino (caso mai, si potrebbe ricordare la discutibile attribuzione a Michele Sanmicheli). Nella nota 11 a p. 339, l'intraducibile termine inglese *suburb* è tradotto, in modo fastidioso, "la suburbe", mentre il David citato a proposito di Llewellyn Park è in realtà Alexander Jackson Davis. Per quanto riguarda l'indice dei nomi, l'eliminazione di quelli degli autori citati nelle note non rende agevole la consultazione scientifica del volume.

Pensiero dell'architetto

di Paolo San Martino

Agostino Fantastici, architetto senese, 1782-1845, a cura di Carlo Cresti, Allemandi, Torino 1992, pp. 302, Lit 100.000.

Agostino Fantastici compie gli studi canonici — per un giovane della sua generazione — in patria, nell'ambiente familiare, e a Roma, dal 1806, impegnato nel rilievo della Colonna Traiana e di altri monumenti notabili, tutti restituiti con un disegno che oscilla tra il colorismo di Valadier e il fare contornato e astatico di Percier. Studia l'architettura utopica alla francese, sulla scorta di Piranesi e dei concorsi accademici, la scenografia, ma al ritorno a Siena è incaricato di opere che solo in parte danno modo al suo talento di esplicarsi. La sua produzione — tutta concentrata a Siena e dintorni — pare placarsi in un tipo architettonico internazionale ma al tempo stesso autoctono, calibrato ma senza grandi slanci, del genere adottato da Pasquale Poccianti nel Cisternone di Livorno.

Il volume (con contributi di Marco Borgogni, Bruno Santi, Alvar Gonzales Palacios, Fausto Calderai, Gianni Mazzoni, Cristina Danti e Lucia Cerulli) si presenta come una bella occasione per ridiscutere il ruolo di un architetto attivo nella prima parte dell'Ottocento e per certi versi esemplare del periodo. Il catalogo, che occupa la seconda parte del libro, riflette l'impostazione della mostra che ha originato la pubblicazione.

Il ricco catalogo curato da Cresti ci accompagna attraverso un percorso artistico e professionale di inattesa varietà di esiti, dove troviamo una considerevole mole di "Pensieri" — per usare un termine caro a Juvarda — e una serie puntualissi-

ma di progetti per mobili ed arredi. È questo forse l'aspetto più interessante e nuovo dell'opera di Fantastici, documentato cospicuamente in autentici elaborati resi esecutivi da falegnami ed ebanisti senesi.

E il caso, ad esempio, della Libreria di Giulio del Taia, del 1824-25, eseguita — in un Biedermeier tutto personale — da "Venanzio di Girolamo Baroni Fallegname di Buon Convento... sotto la direzione del Sig. Agostino Fantastici", come pure di altri mobili commissionati dalle grandi famiglie della borghesia e della nobiltà senese: i Malavolti, i Bianchi Bandinelli, i Saracini, i Clementini, i d'Elci, i Bichi Ruspoli. Per Mario Bianchi realizza nel 1825-28 il Villino del Pavone che in un certo senso riassume le diverse specializzazioni dell'architetto, che unisce alla conoscenza dei temi alti dell'architettura e delle arti decorative una solida preparazione professionale resa evidente dagli impegni come architetto idraulico. Al Pavone troviamo una villa classicamente impostata, con un pronao dorico, dotata di un giardino all'inglese decorato — è il caso di dirlo — da uno di quei tipici capricci da giardino che qui assume la fisionomia in miniatura della Piramide di Caio Cestio, così venerata da schiere di artisti e "granturisti" studiosi dell'antico. Gli arredi disegnati ad hoc sono ugualmente ed acutamente orientati alla stessa attenzione per i temi e i generi dell'antico e del neoantico, a cominciare dallo snobistico tavolino triangolare impiallacciato — con grande senso della materia — da diverse essenze lignee e sostenuto da tre telamoni egizi desunti dai famosi modelli vaticani provenienti da Villa Adriana.

UN LIBRO PER LA TESTA

Helm Stierlin
ADOLF HITLER
Le influenze della famiglia

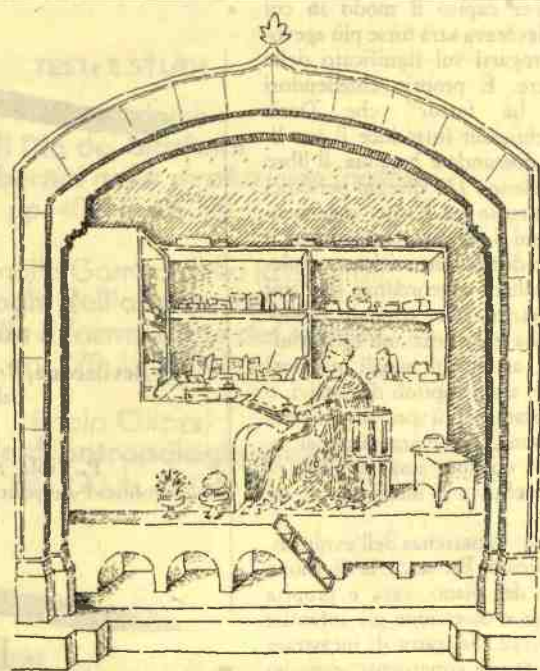
Italo Zannier
LEGGERE LA FOTOGRAFIA
Le riviste specializzate in Italia
(1863-1990)

Gian Guido Belloni
LA MONETA ROMANA
Società, politica, cultura

Ulrich Leute
ARCHEOMETRIA
Un'introduzione ai metodi fisici
in archeologia e in storia dell'arte

Carlo Giammarco - Aimaro Isola
DISEGNARE LE PERIFERIE
Il progetto del limite

Paola Cabibbo (a cura di)
LA LETTERATURA AMERICANA
DELL'ETÀ COLONIALE



La Nuova Italia Scientifica

Paradossi e coerenza di Escher

di Stefano Bartezzaghi

DORIS SCHATTSCHNEIDER, *Visioni della simmetria. I disegni periodici di M.C. Escher*, Zanichelli, Bologna 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Sylvie Coyaud, pp. 354, Lit 78.000.

MAURITS CORNELIS ESCHER, *Esplorando l'infinito. I segreti di una ricerca artistica*, Garzanti, Milano 1991, ed. orig. 1986, trad. dall'olandese di Hado Lyria, pp. 184, Lit 45.000.

Allegorie evolucioniste. Nastri di Möbius percorsi da imenotteri dettagliatamente riprodotti. Paradossi dove una mano A può disegnare una mano B che sta disegnando la stessa mano A. *Maelstrom* visivi dove un museo contiene una litografia che raffigura la città in cui è il museo stesso, con la litografia medesima... L'opera di Maurits Cornelis Escher (1898-1972) è un repertorio di sofismi spaziali, ormai vulgati come aforismi di Oscar Wilde, tenerezze di Folon, cattiverie di Kraus, apologhi di Borges. Con due domande spesso eluse: come gli sarà venuto in mente? e, soprattutto, come avrà fatto? Le risposte, finora, non sono pervenute.

Il problema è che l'interesse critico per l'opera di Escher ha seguito, storicamente, una traiettoria tortuosa, assecondando simmetrie ora occulte ora plateali: una curva che pare tratta da una delle incisioni dell'artista. Artista? Lui vivo, le sue opere interessavano soprattutto tre categorie distinte di persone; parenti e aficionados; scienziati (soprattutto matematici e cristallografi); banche e varia committenza. Come si vede, tre vigorose sottolineature alla proclamata estraneità di Escher da ciò che comunemente si intende per Arte, in maiuscolo.

In una seconda fase è subentrata la suggestione di massa che ha portato le opere di Escher a illustrare giornali e copertine, tramutarsi in poster, frammentarsi in *puzzles* (e "*puzzles*", rompicapi, Escher stesso le chiamava). Per i loro nuovi utenti, i soggetti di queste opere traslocano dall'araldica al simbolismo. Tutto l'impeccabile armamentario del più pignolo fra i paralogisti viene scambiato per un'allusione a non si sa bene che: comunque, ad altro. Mancava una ciliegina, a questa torta, e ce l'ha messa Douglas R. Hofstadter. La ciliegina si chiama *Eterna Ghirlanda Brillante* ovvero *Eternal Golden Braid* ovvero *Godel, Escher, Bach* (trad. it. Adelphi, 1984). Libro che ha alcuni meriti, ma non quello di spiegare Escher: è l'opera di Escher che, al contrario, illustra il pensiero di Hofstadter.

Solo ora, in Italia, si annuncia una fase di studio, e di considerazione tecnica. Si ripartirà daccapo, perché dopo aver capito il modo in cui Escher lavorava sarà forse più agevole interrogarsi sul significato delle sue opere. E proprio chiedendosi "come ha fatto?" che Doris Schattschneider introduce il suo libro. La domanda è ingenua, il libro no. Contiene i 137 disegni periodici degli album in cui Escher sperimentava i temi della sua opera grafica: è una sorta di edizione critica, completa di tavole di concordanze (per tipi di simmetria), note testuali, bibliografia. Ma è un'edizione critica affettuosa, arriva agli scogli maggiori dopo due ampi capitoli discorsivi, e anche i passaggi più specialistici sono esposti con grazia e arguzia: così resta anche un libro assai leggibile e, dato il profluvio di illustrazioni, vedibile.

Il punto di partenza dell'evoluzione artistica di Escher, è la divisione regolare del piano, vera e propria idea fissa e ossessione già infantile dell'incisore. Si tratta di incastrare fra loro figure congruenti senza la-

sciare vuoti, come nella decorazione moresca e nella piastrellatura dei muri. A questa idea Escher lavorò, inizialmente, sostituendo figure umane e animali ai motivi decorativi o puramente geometrici. Poi perfezionò la dialettica figura/sfondo, ed elaborò nuovi tipi di simmetrie, utili per la divisione regolare. Studiò i contrasti di colore che gli servivano per dare risalto a ogni figura. Infine inserì elementi dinamici come il progressivo ingrandimento dei motivi, o la loro

metamorfosi graduale (una quadrettatura astratta che diventa una scacchiera, una distesa di campi coltivati, uno stormo di uccelli, una città...). Contemporaneamente, altre linee di ricerca esploravano la specularità e l'anamorfose, gli anelli e le spirali, i conflitti tra piano e spazio e le costruzioni impossibili.

Il mondo dell'Arte non se ne curò: ma vari grattacapi furono procurati da queste ricerche alla teoria della percezione, alla cristallografia, alla

matematica. Il mito del genio preveggenza che anticipa la scienza, per forza di autodidattica e disciplina, è una possibile scorciatoia critica: e nell'opera di Escher di scorciatoie e mitologie simili se ne incontrano più d'una. La scorciatoia più allettante invita a leggere le opere di Escher come ambigue ed evocative. Ed è fuorviante, poiché l'ambiguità delle opere di Escher non è affatto l'ambiguità dell'indeterminato, ma è l'ambiguità severa del duplice. La linea, in

Escher, resta il confine tra figura e sfondo: solo che figure e sfondi sono sempre disponibili a scambiarsi i ruoli (un po' come per la locuzione "persiana rotta", in cui "persiana" e "rotta" possono essere alternativamente sostantivo o aggettivo, per un'"imposta sgangherata" oppure una "sconfitta dei Persiani"). La stessa linea è doppiamente funzionale: nella silloge *Esplorando l'infinito* (che raccoglie affabili conferenze e autocommenti dell'incisore) ci sono pagine in cui Escher racconta con semplicità lo snervante compito di far tornare i conti, bilanciare e rendere riconoscibili due figure continue, lavorando con ritocchi quasi impercettibili sull'unica curva che le definisce mutuamente.

Ma risulta fuorviante, talvolta, l'atteggiamento dello stesso Escher verso la propria opera. Una psicologia totalmente votata all'artigianato (perizia tecnica, olio di gomito e *understatement*) dissimula a fatica le propensioni alla profondità. Dai testi di Escher sbocciano candidi aforismi: "... dal mio punto di vista, logica ed estetica non possono essere in contrasto fra loro. Forse nella mia logica c'è qualche lacuna. Se è così, vorrei che qualcuno mi correggesse". O: "la qualifica di artista mi mette un po' in imbarazzo". O quando il padre, ingegnere civile, lo iscrisse a una scuola di architettura: "... mi trovai a un passo dal diventare un membro utile della società"; ma poi il suo insegnante di grafica lo convinse ad abbandonare l'architettura, e così "... non ho mai voluto costruire case per davvero, soltanto case da pazzi". E in questa collezione di *bons mots* il posto privilegiato lo tiene un incantevole paradosso, probabilmente inconscio, pronunciato in un discorso di ringraziamento per un premio vinto: "comunque, per natura non riesco a essere spontaneo".

Omnia munda mundis o denegazione? Guarda caso Escher si schermiva in massimo grado sulla questione dei simboli. Quando alcuni critici sottolinearono la presenza della scritta *Job* nella litografia *Rettile* (Giobbe come senhal della pazienza? allusione biblica generica? mistica della creazione in agguato? o compiacimento anglofono per il proprio *job*?) Escher stesso si divertì a spiegare che il pacchetto con la scritta non era una Bibbia ma una confezione di cartine per sigarette olandesi, marca *Job*, appunto... Il critico che viene smentito, e cade, è un grande topos della comicità meccanica, come la torta in faccia o la buccia di banana. Resta il fatto che Escher aveva scelto proprio *quel* pacchetto, e che l'economia simbolica ha ragioni che la ragione, magari, non ammette.

Tutti questi paradossi (nell'opera, nell'autore che ne parla), lo schermirsi, l'ambiguità, gli indizi, però, si scontrano con la sostanziale coerenza della posizione di Escher (di Escher, autore di incisioni e non di conferenze). Il piano simbolico restava estraneo, mero impulso o pretesto, alla concezione dell'opera. Escher, invece, sorvegliava attentamente due frontiere: la frontiera tecnica e quella concettuale. Nell'esecuzione delle sue opere il "da farsi" e il "come farlo" sono complementari, figura e sfondo nel processo compositivo. Ovviamente, trattandosi di Escher, sono perfettamente intercambiabili: decisione artistica e incisione manuale si definiscono l'una con l'altra proprio come, nei risultati di tutto questo gran lavoro, branchi di pesci si incastrano con esattezza prodigiosa in stormi di uccelli, o come i pessimisti e gli ottimisti (*Incontro*, 1944) si districano gli uni dagli altri, camminano goffamente in circolo e ritornano a stringersi la mano.

friendly è

i modi di fare civili, gli ambienti piacevoli
i rapporti non arroganti, non ostili, non burocratici
il rispetto, l'attenzione personale

c'è

chi si ingegna a trovare soluzioni
a far funzionare le cose più importanti
a migliorare la qualità della vita

tracce, immagini, indizi

dell'anno che è passato
ne abbiamo raccolti tanti da farne un libro

FRIENDLY/93

ALMANACCO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
progetto di Laura Balbo

in questo numero

ABITARE, ASPETTARE, CONSUMATORI E UTENTI,
NATURA, SENTIRSI SICURI, SPOSTARSI,
STARBENE, TEMPO PER SÉ, VIVERE CON

A

ANABASI

I PRIMI LIBRI

- SAGGI**
- P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*
pp. 200 L. 25.000
- P. Viola, *Il crollo dell'antico regime*
Politica e antipolitica nella Francia della Rivoluzione
pp. 240 L. 32.000

- NARRATIVA**
- H. Aguilar Camín, *Morire a Veracruz*
pp. 296 L. 28.000
- J. M. Coetzee, *Deserto*
pp. 172 L. 24.000
- INTERVENTI**
- G. Fofi, *Strana gente*
1960. Un diario tra Sud e Nord
pp. 160 L. 16.000
- C. Offe, *Il tunnel*
L'Europa dell'Est dopo il comunismo
pp. 200 L. 16.000

DONZELLI EDITORE ROMA

Fabbrica del Libro

Viaggi fra i titoli di un secolo fa

di Alberto Cadioli

Catalogo dei libri dell'Ottocento italiano (Clio), 19 voll., Editrice Bibliografica, Milano 1991, pp. 16.129, Lit 8.500.000.

Per molto tempo gli studiosi della storia del libro hanno prestato la loro maggiore attenzione alle nuove esperienze sorte con l'avvento della stampa, e al moltiplicarsi di pubblicazioni in nuovi centri librari. Da qualche anno, tuttavia, il campo di studi si è allargato, con uno spostamento significativo anche sul piano metodologico: agli studi di storia del libro si sono aggiunti — ponendosi in un ambito sostanzialmente diverso — gli studi di storia dell'editoria, inizialmente per opera di critici letterari, e poi, soprattutto, di storici. Le date a quo si sono naturalmente ravvicinate: la fine del Settecento e l'Ottocento, fino ad arrivare alle vicende novecentesche. Si è insomma riconosciuta l'importanza e la specificità dell'editoria moderna, che, appunto, si può datare alla seconda metà del Settecento, grazie alla crescita di un nuovo pubblico, alla diffusione di nuovi generi librari (e letterari), alle prime trasformazioni — in senso editoriale — della figura del libraio-stampatore e di quella dell'autore, all'avvio di una modernizzazione delle tecnologie di produzione, con l'affermazione piena, nei primi decenni dell'Ottocento, della macchina a cilindro (introdotta in Italia nel 1830 da Pomba), che moltiplicava i fogli quotidianamente stampati e quindi, aumentando le tirature, le potenzialità di diffusione del libro. Ma, viceversa, anche le novità di un mercato più ampio spingevano ad accelerare le innovazioni tecnologiche: si incominciava presto a capire che le risposte a una nuova domanda di pubblicazioni possono essere redditizie sul piano economico.

Non sono mancati dunque, negli ultimi dieci anni, numerosi saggi su aspetti particolari dell'editoria ottocentesca, il cui studio si è venuto intrecciando con la nostra cultura; curiosamente per altro (salvo eccezioni che tuttavia non eliminano l'impressione di un ritardo metodologico della critica letteraria), quando ci si è posti (soprattutto in occasione di convegni) il problema del rapporto tra editoria e letteratura ci si è interrogati prevalentemente sulla letteratura "popolare" (con tutte le difficoltà delle diverse possibili definizio-

ni e la necessità di circoscrivere i generi librari che ad essa fanno riferimento), dimenticando (o riconducendolo ad alcuni *topoi*, per lo più legati alla pirateria di stampa) il rapporto, pur importante, tra editoria e alta letteratura. Comunque sia, sull'editoria ottocentesca sono ormai disponibili alcuni lunghi saggi mono-

grafici su singoli editori (si vedano, tra gli altri, gli scritti di Garin a cavallo di Otto e Novecento, quelli di Bottasso e Firpo su Pomba, di Cecuti su Le Monnier, di Gianfranco Tortorelli su Barbera), che, per lo più fondati sull'esame dei cataloghi e degli epistolari (e quando possibile sugli archivi delle diverse case), ricostrui-

scono sia lo sviluppo dell'"azienda" sia la storia della sua produzione editoriale. A questi vanno aggiunte le ricerche sul sistema editoriale complessivo (ancora scarse: ma non si può dimenticare quella ampia di Giovanni Ragone sulle *Letterature italiane* Einaudi), che hanno per lo più una particolare attenzione alle trasforma-

zioni dei generi in rapporto alle modificazioni sociali e politiche dei lettori reali e potenziali e alcuni studi su problemi specifici nella storia dell'editoria ottocentesca (primo fra tutti quello del diritto d'autore, sul quale ha lavorato M. J. Palazzolo).

Ma l'ambito delle ricerche è ancora molto vasto, e forse si potrebbero davvero misurare su questo terreno le possibilità di indagini differenti: sia specificamente dedicate alla storia dell'editoria, sia finalizzate, pur muovendo dall'ambito editoriale, a obiettivi di particolari campi disciplinari (in questa direzione, anche se per vie diverse da quelle più tradizionali, ad esempio, può essere ancora coinvolta la critica della letteratura, e non solo per quanto riguarda la storiografia letteraria; o, su un terreno diverso, ci si può interrogare sull'importanza di centri di produzione molto locali, indagando su tutti gli aspetti di una microrealtà editoriale, come è stato fatto qualche anno fa a Prato con una ricerca pubblicata nel 1985 a cura di S. Cavaciocchi).

A dare un altro impulso nella direzione auspicata di un moltiplicarsi degli studi e dei punti di vista contribuisce sicuramente la monumentale pubblicazione intitolata *Catalogo dei libri dell'Ottocento italiano (Clio)*, secondo l'acrostico suggerito dall'Editrice Bibliografica di Milano, alla quale va il merito di avere ideato e realizzato l'iniziativa), che, in diciannove volumi, raccoglie 420.898 edizioni pubblicate in Italia nel corso dell'Ottocento. I titoli riportati nelle loro diverse uscite (quasi il doppio di quelli registrati da Attilio Pagliai nell'ormai storico *Catalogo generale della libreria italiana*, dedicato per altro agli anni 1847-99), sono suddivisi per autori, editori (la cui produzione è riportata secondo una successione cronologica), luoghi d'edizione: rispettivamente nei volumi 1-6; 7-12; 13-18. L'ultimo volume è dedicato agli indici, utili perché vi si trovano suddivisioni nuove: ad esempio per curatori, traduttori, prefatori.

La ricchezza di suggerimenti offerti da *Clio* ha avuto per altro ampia conferma dai lavori di un convegno sulla produzione e sulla diffusione del libro nell'Ottocento (organizzato a Trento nell'aprile 1992 per la presentazione dell'opera), con numerose relazioni e comunicazioni, a parti-

Editore, impara a vendere

di Lodovica Braida

FRANCESCO SILVA, MARCO GAMBARO, GIOVANNI CESARE BIANCO, *Indagine sull'editoria. Il libro come bene economico e culturale*, Fondazione Agnelli, Torino 1992, pp. 243, Lit 19.000.

Al mercato del libro in Italia e alle sue trasformazioni negli ultimi trent'anni è dedicata l'Indagine di Francesco Silva, Marco Gambaro e Giovanni Cesare Bianco. Attenta all'identificazione del suo consumatore-lettore, l'industria editoriale si muove oggi sulle leggi del marketing, come se avesse a che fare con un qualsiasi altro prodotto. Ciò comporta un maggior controllo di due fattori: le modalità di fruizione del libro e la sua sostituibilità, che, nel caso dei dizionari e dei manuali, può avere un'importanza determinante per il successo o l'insuccesso di un'opera. Tuttavia, secondo gli autori, non sempre le case editrici hanno fatto in questi ultimi anni una politica dei prezzi e un'analisi della distribuzione adeguate alla domanda. Se gli editori stranieri puntano spesso prima su un'edizione non economica e successivamente su quella economica di uno stesso libro, in Italia la politica di differenziazione del prezzo all'interno dello stesso canale non ha avuto una grande diffusione. "L'ipotesi implicita degli editori italiani — scrivono gli autori — sembrerebbe essere che non vi sono due tipi di lettori, tra loro separabili: vi sarebbero solo o soprattutto lettori 'poveri', non disposti a spendere troppo per un libro". In realtà esiste una fascia di consumatori disposti a investire nel libro più di quanto gli editori siano portati a credere. Gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento di questo mercato potenziale non sono tanto i costi di produzione, quanto le modalità in cui avviene la distribuzione, eccessivamente legata alle libe-

rie e troppo poco alle grandi catene di vendita. In altri termini, secondo gli autori, a essere carente non è la domanda ma l'offerta.

La ricerca è un utile punto di partenza per una valutazione statistica della presenza del libro nelle famiglie e nelle biblioteche pubbliche, anche se l'analisi qualitativa, relativa alle condizioni che hanno contribuito, in questi ultimi anni, a una maggiore disponibilità degli italiani alla lettura, andava forse approfondita. Utilizzando le rilevazioni dell'Istat del 1965, 1973, 1983 e 1988, gli autori si soffermano sulla trasformazione della domanda sia come semplice acquisto di libri sia come esigenza di lettura pubblica e privata. I lettori, rappresentati attraverso quattro variabili (età, istruzione, condizione professionale, area geografica) sono passati, in Italia, dal 1965 al 1983 (nella fascia tra i 25 e i 65 anni) dal 15 al 44 per cento. Tale aumento è misurato anche nella maggior diffusione delle vendite rateali e delle dispense a fascicoli. Nonostante l'incremento, il numero dei lettori in Italia è ancora basso se rapportato a quello di altri stati europei (va detto tra l'altro che la percentuale dei lettori negli ultimi anni è diminuita, passando dal 44 per cento del 1983 al 36 del 1988). E questo è il risultato — scrive Francesco Silva — di una politica miope, che non ha puntato alla promozione della lettura, preferendo sovvenzionare altri canali culturali, come i programmi televisivi e radiofonici. Se in alcuni paesi europei si progettano biblioteche (si pensi alla Bibliothèque de France) in cui il testo sia accessibile in tutte le sue forme, dal libro alla visualizzazione sullo schermo, in Italia i lettori devono ancora fare i conti con uno scarso funzionamento delle strutture, sia per l'insufficienza dei finanziamenti sia per l'incapacità di razionalizzare spazi e risorse umane.

Novità

em-early modern
Studi di storia europea protomoderna
Collana diretta da
Reinhold C. Mueller e Giorgio Politi

Angelo Ventura
Nobiltà e popolo nella società veneta del 400 e 500
pp. 327, L. 42.000

In una nuova e prestigiosa collana
torna disponibile un classico della storiografia italiana,
con una nuova Introduzione dell'Autore

TESTI E STUDI

Pietro Adamo
Il Dio dei blasfemi
Anarchici e libertini nella rivoluzione inglese
pp. 402, L. 42.000

Agata Piromallo Gambardella (a cura di),
Luoghi dell'apparenza.
Mass media e formazione del sapere
pp. 270, L. 36.000

Paolo Chiozzi
Manuale di antropologia visuale
pp. 220, L. 32.000

EDIZIONI  UNICOPLI

Via Soperga, 13 - 20127 Milano - Tel. 66984682-66986093
Distr.: Promeco Srl - Alz. Naviglio Grande 98 - 20144 Milano - Tel. 8323045

Laterza

Novità

Fare l'Europa

Una novità assoluta: cinque editori europei pubblicheranno simultaneamente i libri di una collana che hanno concepito insieme. Un'iniziativa che ha una portata culturale e politica che va al di là del semplice fatto editoriale

«Le Monde»

Michel Mollat
du Jourdin

L'Europa e il mare
prefazione di Jacques Le Goff

Leonardo Benevolo

**La città
nella storia d'Europa**

**Fernando
Savater**

*Politica
per un figlio*



Fernando Savater
Politica per un figlio

In libreria da fine marzo

Antonio Roccuzzo
**Gli uomini
della giustizia
nell'Italia
che cambia**

I Pensatori Politici

Ogni volume di questa nuova collana costituisce un'ideale introduzione ad una grande figura del pensiero politico classico o contemporaneo. Ad un sintetico e denso profilo critico si uniscono una nota bibliografica ragionata e un'antologia delle pagine più significative dell'autore trattato

Domenico Fisichella
**Il pensiero politico
di De Maistre**

Giuseppe Bedeschi
**Il pensiero politico
di Hegel**



re dall'intervento di apertura di Marino Berengo (*L'editoria italiana dell'Ottocento attraverso Clio*), cui sono seguiti quelli di altri studiosi del secolo scorso e del mondo del libro in particolare: da Enzo Bottasso a Franco Della Peruta, da Luigi Balsamo a Enzo Esposito, da Andrea Martinucci a Paolo Traniello.

Un'impresa davvero notevole, dunque, quella di *Clio* (in altri paesi promossa soprattutto dalle istituzioni pubbliche, che in Italia, anche in questo campo, sono latitanti), soprattutto perché, al di là delle prime impressioni e dei suggerimenti più scontati, può far scoprire, proprio

offrono sicuramente come un importante "archivio generale del libro dell'Ottocento", secondo una definizione avanzata da uno dei direttori dell'opera, Michele Costa, della Bibliografica (l'altro è uno dei più affermati studiosi dell'editoria contemporanea: Giuliano Vignini; al loro fianco ha operato un comitato scientifico che comprendeva numerosi nomi, tra i quali quelli di L. Balsamo, M. Berengo, L. Crocetti, D. De Robertis, G. Galasso). Anche Luigi Balsamo, del resto, intervenendo al convegno di Trento, ha parlato del *Catalogo* come di un'imponente "base di dati bibliografici".

Nelle definizioni di Costa e di Balsamo è implicita la possibilità di

ria e del suo pubblico.

Ma, si è detto, i sondaggi possibili sono tanti, e alcuni possono essere utili per determinare le variazioni di offerta e di domanda culturale registrate con il passare dei decenni (ed è facile rilevarle, perché le liste che riportano i titoli per editore sono impostate in senso cronologico). Anche in questo caso si possono avanzare poche osservazioni: quali autori, ad esempio, soprattutto di discipline settoriali, hanno conosciuto momenti di ampio interesse (dunque tante edizioni) e poi il declino o una brusca caduta? Basti pensare che l'autore registrato con il maggior numero di titoli è il "librettista" Felice Romani (con 726 edizioni; ma è fortunato,

ta al libro religioso e agli annuari, non mancano proposte di classici o pubblicazioni legate al territorio: l'editore Corbetta di Monza affianca ad una vasta produzione di opere di Alfonso Maria de' Liguori numerosi titoli sulla coltivazione dei bachi da seta, attività dominante nella Brianza del tempo.

Le osservazioni fin qui riportate possono bastare, pur nella loro esiguità, a mostrare le possibili sollecitazioni di storia della cultura (ma anche di storia dell'editoria, di storia della ricezione letteraria e così via), e a confermare l'utilità di *Clio* nel suggerire indagini diverse, alcune delle quali possibili solo ora, grazie proprio allo straordinario numero di titoli censiti (e molte altre sarebbero avviate con maggiore facilità potendo muoversi direttamente con un supporto elettronico).

Non meno interessanti gli spunti per letture sociologiche, anche se forse meno facili da compiere non essendo ancora *Clio* disponibile su disco. Si possono comunque citare alcuni dati che la stessa Editrice Bibliografica ha elaborato e diffuso. Si rileva così che Milano è anche nell'Ottocento la capitale dell'editoria (con 23.199 edizioni tra quelle censite per la prima metà del secolo e 39.082 per la seconda), seguita, nella prima metà, da Napoli (20.895) e, nella seconda, da Torino (28.725). La Lombardia, per altro, è al primo posto, per edizioni pubblicate, con 90.970 titoli, contro i 48.726 del Piemonte, i 46.744 della Toscana, i 45.677 della Campania. Infine può essere interessante segnalare una lista degli editori più produttivi: al primo posto c'è Paravia (4.797 titoli), Fusi (3.464), Vallardi (2.853), Tipografia sordomuti (2.809), Sonzogno (2.764), Botta (2.710), Civelli (2.611), Loescher (2.568), Utet (2.553). A nomi ancora ben noti si affiancano editori oggi del tutto sconosciuti, come appunto Fusi, di Milano, attivo dal 1810 e per tutto l'Ottocento, poi dimenticato come i tanti titoli scientifici della sua ricca produzione (che spaziava dalla medicina alla biologia alla matematica), inevitabilmente destinati a cadere davanti ai progressi della scienza nel nuovo secolo.

Prima di chiudere si impone un'ultima doverosa osservazione, cui si accompagna un suggerimento. Si è detto che si trovano errori e edizioni mancanti: era inevitabile (anche se forse un maggiore controllo della redazione, laddove ad esempio le date non sono precisate chiaramente, avrebbe evitato alcuni errori), ma proprio per l'importanza dell'iniziativa occorre provvedere alla loro individuazione, in vista soprattutto di possibili e auspicabili sviluppi. Sarebbe a questo proposito davvero utile se l'Editrice Bibliografica aprisse uno specifico canale di comunicazione a disposizione di chi, specializzato in particolari settori, volesse segnalare ciò che non va. Qui, a titolo di esempio, ci si limita a porre alcune prime osservazioni che riguardano le edizioni della *Lettera semiseria* di Giovanni Berchet. L'edizione delle *Poesie seguite dalla Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*, a cura di G. Lazzeri, riportata da *Clio* senza anno (18..), è in realtà del 1936, così come novecentesca è l'edizione intitolata *Manifesto del romanticismo italiano (Lettera semiseria ecc.)* pubblicata dall'Istituto editoriale italiano (in *Clio*, di nuovo, è datata solo "186.": ma l'Istituto editoriale italiano è stato fondato nel 1904). E ancora: *Lettera a suo figlio sul cacciatore feroce e sulla Eleonora di Bürger*, e *Sul cacciatore feroce e sulla Eleonora di Augusto Bürger. Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*, entrambe edite da Bernardoni nel 1816, sono evidentemente la stessa edizione (e dunque da riportare una volta sola), anche se la prima è stata male schedata.

Luci e ombre dei lumi

di Piero Severi

L'editoria del '700 e i Remondini, atti del convegno (Bassano, 28-29 settembre 1990), a cura di Mario Infelise e Paola Marini, Ghedina & Tassotti, Bassano del Grappa 1992, pp. 373, Lit 55.000.

La storia della stampa, o dell'editoria, è sempre stata terreno di caccia esclusivo dei bibliografi e degli studiosi di storia del libro: di rado gli storici delle idee, della letteratura, della cultura popolare o dell'alfabetismo — per non parlare degli storici tout court — si sono avventurati in questi territori. Una prima sortita è rappresentata da questo volume, che raccoglie diciotto contributi a un convegno sul tema, un po' onnicomprensivo, dell'editoria settecentesca, e dei Remondini, stampatori e librai a Bassano e Venezia, che ne furono parte non trascurabile tra XVIII e XIX secolo. Quello che ci viene offerto è un panorama estremamente ampio, consentito, come si è detto, dalla vastità del titolo: dai libri d'intrattenimento a quelli scolastici, scientifici, umanistici, devozionali; dal commercio librario, in Italia e fuori, alla produzione di almanacchi e opuscoli popolari; dalle biblioteche monastiche alla ricezione e circolazione delle mode culturali d'oltralpe. Su gran parte di questi argomenti il lettore potrà trovare una messe solida di notizie e dati di fatto risultanti dallo spoglio esaustivo di un ampio ventaglio di fonti. Il livello dei saggi non è tuttavia sempre uniforme: si va da interventi estemporanei di poche pagine, di cui non si sentirebbe la mancanza, a corrette relazioni su ricerche in corso, che "anticipano i risultati" di tesi in via di elaborazione (spesso caratterizzate da un comprensibile descrittivismo); fino alle ricerche compiute, elaborate a livello locale sul tema più ristretto proposto dal convegno.

Il Settecento che circola in queste pagine non è inatteso. È quello delle idee nuove e delle riforme, della disputa tra antichi e moderni, della rinascita scientifica e tecnica, dell'apertura italiana alla cultura francese ed europea, che abbiamo

imparato a identificare con le fondamenta del nostro mondo e della nostra mentalità critica e moderna. Un'immagine ricalcata sulla storiografia consolidata, il cui riflesso viene cercato — e regolarmente ritrovato — nella produzione editoriale, nella circolazione delle idee, nella ricostruzione dei gusti del pubblico e in quella dei cataloghi di editori librai ed eruditi. Ma in alcuni di questi saggi si trova invece testimonianza di un altro Settecento, più sfumato e conflittuale, dove le ombre non sono soltanto dalla parte dell'oscurantismo e le luci da quella dei lumi. Si tratta di ricerche che non si fermano alla lettura seriale di cataloghi, inventari e gazzette, ma cercano di inseguire una vicenda storica sottolineando non solo gli elementi di rottura e novità ma anche quelli di continuità e persistenza, attraverso gli errori, le contraddizioni, i conflitti e i ripensamenti degli attori coinvolti. Per tutti si può citare la relazione su *Nascita del libro di lettura* (di Piero Lucchi). All'origine, una domanda semplicissima: se è vero che in questo periodo nascono le scuole moderne e i loro metodi di insegnamento, qual è la genesi del più semplice degli strumenti educativi, tanto radicato e scontato da apparire quasi invisibile oggi ai nostri occhi? La tesi di Lucchi — che rappresenta un nuovo tassello di una rilettura complessiva della storia dell'insegnamento elementare dal Cinquecento in poi — è che i libri di lettura nascano dall'incontro (e scontro) tra una tradizione secolare di letteratura popolare e le spinte, non sempre univocamente innovative, dei riformatori di fine secolo: il discrimine non passa infatti tra riforma e conservazione, ma tra una concezione intellettualistica dell'educazione (discendente diretta della perenne scuola di grammatica) che privilegia i modelli normativi e astrattamente letterari, e una corrente minoritaria, ma mai del tutto sconfitta, che mette a profitto dell'insegnamento proprio le fiabe e l'epica popolare guardate con disprezzo dalla cultura illuminista.

con il suo uso, nuovi possibili ambiti di intervento.

L'uso più immediato è sicuramente quello destinato ai cataloghi: la prima e semplice consultazione alla ricerca di un'informazione. E per quanto evidente che *Clio* non possa raccogliere con certezza tutte le pubblicazioni con più di diciotto pagine uscite nel corso dell'Ottocento in Italia (chi potrà mai giurare sulla completezza?) e pur con la presenza di errori di trascrizione e di deficienze dovute alla cattiva schedatura nelle biblioteche o sui volumi consultati (il catalogo è infatti costruito sulla base di cataloghi preesistenti e sulle schedature di alcune biblioteche scelte dopo accurati accertamenti, sia grandi, come la Biblioteca Nazionale di Firenze, sia di dimensione più limitata, come l'Alessandrina o la Casanatense di Roma), i suoi volumi si

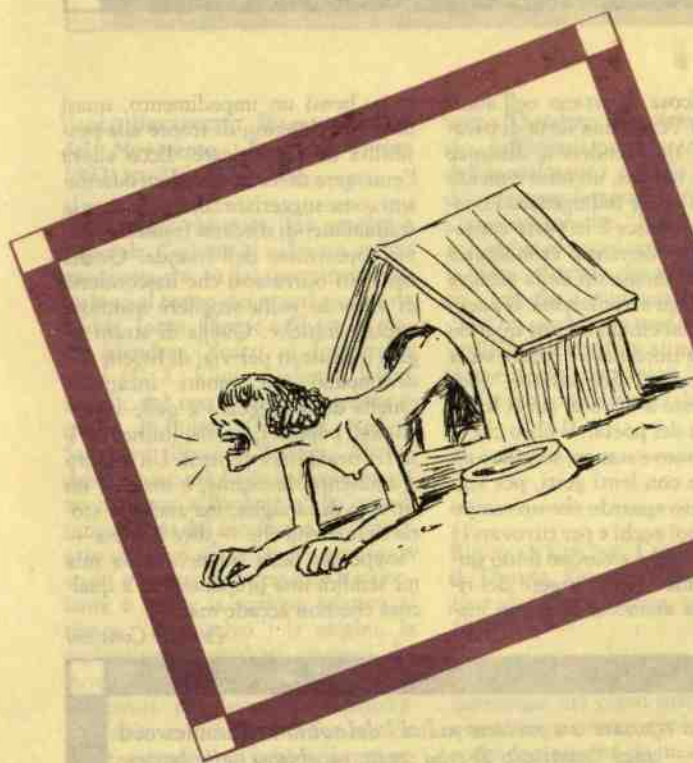
"usare" *Clio* con le più differenziate metodologie di analisi e i più diversi percorsi di lettura. Si prenda, tra i molti esempi possibili, quello suggerito da Sergio Raffaelli al convegno citato: il suo contributo (*L'editoria italiana dell'Ottocento: un sondaggio linguistico nei titoli*), partendo dall'esame di *Clio*, incomincia a sperimentare "l'allettante prospettiva di tracciare un profilo di storia linguistica dei titoli, che si basa sull'esplorazione cronologica ma che possa ricavare spessore dalla simultanea indagine sulle eventuali differenze locali". Già i primi sondaggi confermano la progressiva modernizzazione della lingua italiana nel corso del secolo (a partire dai fenomeni fonologici, morfologici, sintattici e lessicali per poi investire la struttura, la fisionomia stessa del titolo), che affianca la modernizzazione dell'edito-

editorialmente, anche un altro autore di melodrammi, Gaetano Rossi, con 458 edizioni). Seguono Cicerone (588 titoli) e il teologo e predicatore Alfonso Maria de' Liguori (526) e quindi Dante Alighieri, con 517 edizioni. In questa direzione può essere interessante un'ultima annotazione: *Clio* permette di seguire l'ingresso nella cultura italiana degli scrittori stranieri, suggerendo risposte credibili alla domanda "quando e con che titoli?" (si scopre ad esempio che Alexandre Dumas è tra gli scrittori più ricorrenti in assoluto, con 487 edizioni). Ma anche questo è solo uno degli esempi possibili.

Da un altro punto di vista si conferma l'ampia diffusione di aziende che pubblicano libri (siano già aziende editoriali o ancora stampatori e librai) anche in centri di media e piccola grandezza; se la prevalenza è da-

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE



Variazioni sul tema
della retorica
di Francesca Rigotti

MARZO 1993 ANNO X - N. 3
inserto

Cosa leggere
Secondo me
di Marx
di Bruno Bongiovanni

MATERIA	AUTORE	TITOLO
Letteratura di lingua inglese	Barbara Pym	<i>Quartetto in autunno</i>
	William B. Yeats	<i>Fantasm d'infanzia e di gioventù</i>
	Janet Frame	<i>La città degli Specchi</i>
	Nathaniel Hawthorne	<i>La casa del tesoro</i>
		<i>La bambina di neve</i>
	Jamaica Kincaid	<i>Lucy</i>
	Arthur Maimane	<i>Vittime</i>
	Rudyard Kipling	<i>Confini e conflitti</i>
	Robert Louis Stevenson	<i>Favole</i>
	Guido Fink	<i>Robert L. Stevenson. Lo strano caso del dottor Jeckyll e del signor Hyde</i>
III	Roberta Mullini, Romana Zacchi	<i>Introduzione allo studio del teatro inglese</i>
	Emanuela Bossi	<i>Introduzione al teatro irlandese</i>
	Paolo Bertinetti	<i>Il teatro inglese del Novecento</i>
	Oscar Wilde	<i>Il ritratto di Mr. W.H.</i>
		<i>Teleny</i>
	Giordano De Biasio	<i>Memoria e desiderio</i>
	IV Antonia Spaliviero (a cura di)	<i>Divina</i>
	Luigi Santoro	<i>Amleto e Don Chisciotte</i>
	Dario Fo	<i>Fabulazzo</i>
	Gianfranco Vinay (a cura di)	<i>Gershwin</i>
Musica	F. Alberto Gallo	<i>Musica nel castello</i>
	Auro Bernardi	<i>Al cinema con Savinio</i>
Religioni	V Salvatore Caponetto	<i>La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento</i>
	AA.VV.	<i>La religione degli europei</i>
	Paolo Branca	<i>Voci dell'Islam moderno</i>
	Alessandro Bausani	<i>La buona notizia</i>
	Wayne A. Meeks	<i>I cristiani dei primi secoli</i>
	Pierre Crépon	<i>Le religioni e la guerra</i>
	Salvatore Pricoco	<i>Monaci, filosofi e santi</i>
Filosofia	VI Georges Canguilhem	<i>Ideologia e razionalità nella storia delle scienze della vita</i>
	Rudolf Arnheim	<i>Pensieri sull'educazione artistica</i>
	Giancarlo Carabelli	<i>Intorno a Hume</i>
	Daniel C. Dennet	<i>Coantenuto e coscienza</i>
	Giuseppe Tucci	<i>Storia della Filosofia indiana</i>
	Madame du Châtelet	<i>Discorso sulla felicità</i>
	Johann J. Winckelmann	<i>Pensieri sull'imitazione</i>
	Jacques Derrida	<i>Il problema della genesi nella filosofia di Husserl</i>
	VIII Jean Leclercq	<i>Bernardo di Chiaravalle</i>
	Dante Zanetti	<i>Vita, morte e trasfigurazione del signore di Lapalisse</i>
Storia	Hans Rogger	<i>La Russia prerivoluzionaria 1881-1917</i>

MATERIA	AUTORE	TITOLO
Società	Salvatore Bono (a cura di)	<i>Morire per questi deserti</i>
	Arnold J. Tynynbee	<i>Il mondo e l'Occidente</i>
	Mario Grandinetti	<i>I quotidiani in Italia 1943-1991</i>
	AA.VV.	<i>Strategie di comunicazione e Statuto dei lavoratori</i>
	Demetrio Volcic	<i>Mosca</i>
X	Vittorio Zucconi	<i>Si fa presto a dire Russia</i>
	Carlo Galante Garrone	<i>Vita e opinioni di Alessandro Perfetti</i>
	Gianfranco Pasquino	<i>Come eleggere il governo</i>
	Luc Ferry	<i>Homo Aestheticus</i>
	Fulvio Carmagnola	<i>Luoghi della qualità</i>
Architettura-Urbanistica	Francesco Finotto	<i>La città chiusa</i>
	Vittorio Ugo	<i>I luoghi di Dedalo</i>
	Guido Zucconi	<i>Camillo Sitte e i suoi interpreti</i>
	Marco Gambaro, Francesco Silva	<i>Economia della televisione</i>
	Franco Modigliani	<i>Consumo, risparmio, finanza</i>
Economia	Paolo Sylos Labini	<i>Elementi di dinamica economica</i>
	Marco Fanno	<i>Teoria del credito e della circolazione</i>
	Milton Friedman	<i>Manovre monetarie</i>
	Allen Buchanan	<i>Etica, efficienza, mercato</i>
	Jules-Henri Poincaré	<i>Il valore della scienza</i>
Scienze	AA.VV.	<i>Dalle forze ai codici</i>
	Wesley C. Salmon	<i>40 anni di spiegazione scientifica</i>
	AA.VV.	<i>Omaggio a Ludovico Geymonas</i>
	John D. Barrow	<i>Teorie del lutto</i>
	Alessandro Persavento, Mario De Paoli	<i>Un modello probabilistico del processo onirico</i>
Psicologia-Psicanalisi	André Green, Jean-Luc Donnet	<i>La psicosi bianca</i>
	M.D. Kahn, K.G. Lewis (a cura di)	<i>Fratelli in terapia</i>
	Bertrand Cramer	<i>Professione bébé</i>
	Silvia Vegetti Finzi	<i>Il romanzo della famiglia</i>
	Jürg Willi	<i>Che cosa tiene insieme le coppie</i>
Bambini-Ragazzi	Giovanni Carlo Zapparoli	<i>Paranoia e tradimento</i>
	XV Penelope Lively	<i>Un viaggio indimenticabile</i>
	Asun Balzola	<i>Il giubbotto di Indiana Jones</i>
	Ivan Gantschev	<i>Una strana zebra</i>
	Marta Koci	<i>Arrivano gli spifferi!</i>
	Gino Alberti	<i>Storia di una marionetta</i>
	Lewis Carroll	<i>Alice dei bambini</i>
	Ermanno Gallo	<i>Bit</i>
	Cecco Marinello, Roberto Piumini	<i>Elena, le armi e gli eroi</i>
	Lloyd Alexander	<i>Terra d'Occidente</i>

MATERIA AUTORE TITOLO

MATERIA AUTORE TITOLO

Letterature di lingua inglese

BARBARA PYM, **Quartetto in autunno**, *La Tartaruga*, Milano 1992, ed. orig. 1977, trad. dall'inglese di Frida Ballini, pp. 159, Lit 24.000.

Già nel titolo di questo libro risuona un ossimorico accostamento di aspro e dolce: l'autunno, stagione incerta, preludio d'inverno in tono minore; e un quartetto che evoca l'armonico accordo di elementi affiancati, quasi a formare una cosa sola. C'è poi in copertina disegnato uno scoiattolo intento a rosicchiare una noce, sottratta appunto a quell'imminente inverno. In verità, oltre

questa superficie si trova un quartetto proprio bizzarro e per nulla armonico. I quattro personaggi che lo compongono, due uomini e due donne, qualcosa in comune pure ce l'hanno: in loro autunno anagrafico hanno tutti "superato la sessantina". Ma ciascuno vive rinchiuso nella propria idiosincrasia — intesa secondo l'accezione britannica del termine — rinchiuso, vale a dire, nella propria peculiare stravaganza; ciascuno a suo modo radicato nella propria indipendente ostinazione e, come lo scoiattolo, disposto a rosicchiare ancora qualcosa alla vita. Solo in apparenza si tratta di un romanzo "minimalista", pronto a registrare i piccoli e semplici avvenimenti della quotidianità, perché invece niente è scontato in questo libro. Le figure presentate

dall'autrice si muovono a loro agio e con intraprendenza per le strade di Londra, si incontrano e si evitano, e nella loro ritrosia ad usare le parole, per timore di essere invadenti o inopportune, sono piuttosto le loro gesta, atti di inaspettata generosità, timidi segnali di reciproca solidarietà, a dimostrare un desiderio di esplorazione di questa nuova età del pensionamento, non priva di sorprese.

Carmen Concilio

WILLIAM BUTLER YEATS, **Fantasm d'infanzia e di gioventù**, *Theoria*, Roma-Napoli 1992, ed. orig. 1916, trad. dall'inglese e cura di Aurelio Gariazzo, pp. 124, Lit 22.000.

C'è qualcosa di strano nell'autobiografia di Yeats: una sorta di pacato distacco, un prendere le distanze dagli eventi narrati, un tono a mezza via tra derisione e indulgenza. Lo iato che si percepisce è in parte conseguenza della distanza cronologica che separa il momento della stesura dell'opera dagli accadimenti. Il poeta è infatti ormai cinquantenne quando si appresta a riordinare e fissare sulla pagina i barlumi del passato. Sarà dunque questo il libro di cui si legge in una lirica del poeta? Il libro che il vecchio, canuto e stanco, sceglierà da uno scaffale con lenti gesti, per leggersi del fiero sguardo che un tempo animava i suoi occhi e per ritrovarvi i volti di coloro che amarono il suo spirito errabondo? Non l'urgere dei ricordi ridona memoria all'uomo ma-

turo, bensì un impedimento, quasi uno smarrimento, di fronte alla possibilità di dimenticare. Ecco allora l'emergere di *rêveries*, visioni o fantasmi come suggerisce correttamente la traduzione, di discorsi frammentari, ma soprattutto dell'Irlanda. Quella dei mari burrascosi che nascondono di volta in volta scogliere insidiose oppure mitiche. Quella di strani figure incontrati per via, di fuochi che divampano sui monti incantati. Quella della saggezza e delle superstizioni popolari; quella, infine, divisa tra orangisti e feniani. Un quadro d'ambiente, insomma, e insieme un ritratto di famiglia, ma anche la storia di una vita che — dice il poeta — "soppesata nella bilancia della mia mi sembra una preparazione a qualcosa che non accade mai".

Carmen Concilio

JANET FRAME, **La città degli specchi**, Interno Giallo, Milano 1992, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Lila Zazo, pp. 191, Lit 25.000.

Colui che più viaggia molte cose avrà da raccontare — ricorda un proverbio tedesco —; e nell'immaginario collettivo il narratore è spesso qualcuno venuto da molto lontano — aggiunge W. Benjamin nelle *Illuminazioni*. E di un viaggio racconta anche l'ultimo volume dell'autobiografia di Janet Frame, che dalla Nuova Zelanda è venuta in Europa e vagando da Londra alla Spagna, nelle città del secondo dopoguerra, ha conosciuto una povertà non meno dignitosa di quella lasciata alle spalle. Ma al racconto di viaggio inteso come attraversamento di spa-

zi geografici si sovrappone il motivo del viaggio interiore, alla ricerca di una nuova o della vera identità. Quando i medici di Londra confermano l'errore nella diagnosi di schizofrenia sentenziata dai colleghi neozelandesi, Janet sa di aver trovato se stessa, eppure, allo stesso tempo, sente di aver perduto qualcosa: un'aura di folle genialità che la legava impercettibilmente a Van Gogh o a Hugo Wolf. Non l'ha però invece abbandonata quella sua caratteristica "solitudine interiore dell'anima", che le consente di vivere il proprio "esilio" nella Città degli Specchi, una città che non ha alcuna collocazione spaziale se non nell'immaginazione. Nella coincidenza di vita e scrittura di cui si nutre l'autobiografia vi è un momento in cui il cerchio si chiude. Il rotolare "senza mai fermarsi

a riposare o a mettere radici" del solitario tumbleweed — quel "gomitolo di erba secca, racchiuso nelle proprie radici", trasportato dai venti autunnali, con il quale Janet si era identificata — ha infine termine. Il viaggio e con esso il racconto si concludono là dove avevano avuto inizio: a Dunedin, in Nuova Zelanda. Qui l'Inviato, angelo o messaggero, attende impaziente sulla soglia; ma il fluire della narrazione non sembra trovar pace: "Lasciami scrivere ancora di viaggi" — lamenta Janet, che ormai ha ritrovato la propria dimora nella scrittura, nell'immaginazione, ma anche, letteralmente, a casa.

Carmen Concilio

NATHANIEL HAWTHORNE, **La casa del tesoro**, *Sellerio*, Palermo 1992, ed. orig. 1942, trad. dall'inglese di Eugenio Montale, pp. 47, Lit 10.000.

Attraverso un alternarsi di passato e presente, di sogno e realtà, di immagini più o meno sfocate, si sviluppa la delicata storia di Peter Goldthwaite. Come spesso nella *short story* classica, il protagonista è un individuo in qualche modo eccentrico, ai margini della società, della folla sorridente che egli qui osserva da una finestra della sua casa in demolizione. Come spesso in Hawthorne, è il simbolo a farla da padrone, dove il magico diventa introspezione, dove la demolizione dell'abitazione di Peter, che consente però di "lasciare inalterato l'esterno guscio... in modo che i passanti non potessero sospettare ciò che accadeva dentro", diviene emblema del conflitto tra interiorità ed esteriorità. Scettico nei confronti dell'ottimismo metafisico che permea il pensiero estetico e filosofico dei suoi contemporanei — primo fra tutti Emerson —, Hawthorne sottopone a critica anche il mitico sogno

americano di rinnovamento, sogno che qui Peter sembra concretizzare nella ricerca spasmodica del "tesoro" e nella progressiva demolizione della vecchia casa in prospettiva di una ricostruzione. La proiezione nel futuro non è tuttavia possibile senza l'incontro-scontro con i fantasmi del passato, ed ecco che quindi Peter, nel suo distruttivo vagabondare tra i relitti della soffitta, confonde la propria identità con quella dell'omonimo antenato e le diavolerie di quest'ultimo sembrano fornirgli una chiave d'interpretazione. Ma non finiscono certamente qui le occasioni di cimentarsi nella decodificazione di simboli e allusioni, oltre che semplicemente assaporare il tono pacato del racconto. Non manca, in conclusione, anche un riferimento sfocato al mondo degli affari: un nuovo sbocco per la realizzazione concreta del sogno d'intraprendenza e rinnovamento?

Claudia Manera

NATHANIEL HAWTHORNE, **La bambina di neve e altri racconti**, *Passigli*, Firenze 1992, trad. dall'inglese di Renata Barocas, pp. 74, Lit 8.500.

Una discussione sulla creazione artistica come espressione di energia vitale sembra essere il nucleo tematico attorno al quale ruotano i primi tre racconti di questa breve raccolta. E grazie all'ingenuità fiduciosa e creativa dei piccoli protagonisti della prima storia, *La bambina di neve*, che il loro pupazzo di neve prende le forme e le movenze di quella che diviene la loro ideale compagna di giochi. Così come la meticolosità ossessiva dell'orologiaio Owen, in *L'artista del bello*, riesce a generare un altro sublime oggetto dalla simbologia evidente: una farfalla. Poco importa se l'incomprensione del mondo circostante vanifica gli sforzi delle "anime belle". Poco importa se il corpicino di neve della bambina bianca svanisce davanti al calore soffocante e fuori luogo di una stufa, o il fragile volo della farfalla viene stroncato dalle mani violente del figlio di un fabbro. Quello che conta è il processo creativo, "Ben altra farfalla egli aveva preso. Quando l'artista si elevò così in alto da attuare il bello... il suo spirito possedette se stesso nel godimento della realtà". In questi racconti Hawthorne sembra preferire al simbolo il momento "epifanico", l'attimo di consapevolezza, che può risiedere nello splendore lucente della neve, nel volo effimero della farfalla o, come in *Gli sposi dell'Eternità*, nell'indissolubile intreccio di vita e morte che è la realtà stessa. E certo che il mondo prosaico di osservatori scettici che popola le quattro vicende resta escluso da questi momenti magici cui sono invitati a partecipare soltanto bambini, eccentrici artisti e — chissà — forse anche noi lettori.

Claudia Manera

Povera "visitor" e Lucy sono significativamente i capitoli iniziale e finale, i poli estremi, di una narrazione che segue il percorso formativo della giovane protagonista, venuta dai Caraibi nel paese delle illimitate possibilità: gli Stati Uniti. L'inverno, sconosciuto ai tropici, è il primo estraneo a dare il benvenuto alla diciannovenne ospite, a questa aliena, che inizialmente si limita a prendere nota del mondo esterno visto attraverso i finestrini di un'auto o dalla finestra della stanza che la ospita. Anche la primavera, con l'annuale esplosione di narcisi che porta con sé, lascia indifferente la nuova venuta che durante l'infanzia ha interiorizzato paesaggi diversi, ora continuamente posti a confronto con la realtà attuale. Non solo il mutare delle stagioni colpisce la narratrice che osserva piuttosto gli altri: gli uomini e le donne e attraverso queste ultime se stessa. Il punto di vista privilegiato che l'osservatrice detiene in quanto straniera le permette un lucido distacco da tutto quanto la circonda. Così assiste al dramma di Mariah, presso cui lavora come baby-sitter, che perde con il marito e la sua migliore amica la felicità coniugale. Allo stesso modo, la distanza che la separa da casa le consente di recidere quel residuo cordone ombelicale che la legava a sua madre, fatto di lettere cui Lucy non dà risposta. Perché ormai Lucy ha ripreso coscienza dello spirito ribelle, luciferino, rinchiuso nel suo nome; ha una casa da considerare propria, con tendine "a grossi fiori vistosi" che ricordano i Caraibi; ha una solitudine piena di amicizie e amori da raccontare in una scrittura agile, in una prosa scorrevole e accattivante, sempre dominata dal temperamento fiero — che deve appartenere a Jamaica Kincaid, brillante attrice americana, ma d'origine caraibica — di una ventenne che cammina "cercando di tenere alta la testa e di osservare ogni cosa".

Carmen Concilio

trad. dall'inglese di Carlo Corsi, pp. 310, Lit 28.000.

Una separazione coatta porta fatalmente anche a un incontro coatto: un atto di violenza, uno stupro. Nel violentare la giovane e bella donna bianca, Philipp ha voluto colpire "tre milioni di bianchi"; in realtà, questa vendetta non fa che gravare il carnefice di un peso tale da renderlo a sua volta vittima, non meno di quanto lo sia Jean Ryan. E non sarà un qualche senso di colpa a redimere Philipp, quanto invece il tormentato percorso che lo riavvicinerà ai bianchi. Con una tecnica che Itala Vivan nell'introduzione definisce "cinematografica", Maimane segue alternativamente le vicende dei due protagonisti e, allo stesso tempo, tratteggia con essenzialità i loro diversi mondi. Il mondo dei neri, dei locali dove si suona jazz e dei sobborghi. A tutti gli intellettuali neri, riunitisi negli anni cinquanta intorno alla rivista "Drum", è dedicato questo che Maimane definisce il "Grande Romanzo Sudafricano", quello che più volte essi avevano promesso di scrivere quando partecipavano alle feste "miste" dei bianchi. E nelle case dei quartieri residenziali si sposta quindi l'attenzione per seguire la fiera Jean Ryan, costretta ad abbandonare la sua gente perché ha scelto di tenere con sé la figlia di quella violenza. Alle umilianti prove che Jean si trova ad affrontare si affiancano le sorprendenti iniziative di Philipp che proprio in seguito a una di quelle feste "miste" vede pian piano andare in pezzi il rancore provato verso i bianchi. Il finale conciliatorio, che porta i due protagonisti a un nuovo incontro, non cancella né l'onta subita da Jean, né ciò che l'ha causata, l'*apartheid*; ma, soprattutto, non contiene alcuna morale. La morale della favola è invece affidata all'epigrafe del libro, alle parole del Prometeo di Shelley e alla sua infelice condanna a dover meglio comprendere un atto che voleva essere di sfida.

Carmen Concilio

JAMAICA KINCAID, **Lucy**, *Guanda*, Parma 1992, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Andrea Di Gregorio, pp. 148, Lit 22.000.

ARTHUR MAIMANE, **Vittime**, *Edizioni Lavoro*, Roma 1992, ed. orig. 1976,

BRUNO FABI

IL TERZO MILLENNIO

Romanzo, pp. 216, L. 28.000

La chimera dell'Apocalisse
alla vigilia dell'anno Mille,
e ora all'alba del terzo Millennio,
nella ricorrenza biblica degli eventi
e nel racconto di due vicende umane,
in terra di Toscana, parallele nel tempo.

TODARIANA EDITRICE MILANO

20135 Milano
Via Lazzaro Papi, 15

PAOLO BERTINETTI, **Il teatro inglese del Novecento**, Einaudi, Torino 1992, pp. 288, Lit 26.000.

In forma sintetica, ma precisa e puntuale, l'autore ci offre un ampio panorama che va dal teatro tardovittoriano al teatro dei nostri giorni: da Wilde, Jones, Pinero e Shaw, al teatro irlandese (Yeats), al dramma in versi (T. S. Eliot, Auden e Isherwood); dal teatro del dopoguerra a quello di Pinter, Osborne, Arden, Stoppard, Bond e Wesker. Alcune delle pagine più belle del volume sono dedicate a Beckett e alle grandi innovazioni del suo teatro, al significato dei suoi silenzi e dei suoi spazi vuoti o oscuri. Interessante e stimolante è anche la sezione relativa al teatro "alternativo": le origini, le aspirazioni, i risultati ottenuti dal movimento *fringe* sono presentati e analizzati con estrema chiarezza. Tuttavia verso la fine della seconda parte, quando arriviamo agli anni ottanta, Bertinetti rivela un calo di interesse nei confronti dell'argomento che sta trattando. Nelle sue parole si coglie un senso di sfiducia nelle possibilità del teatro inglese dopo l'esaurimento delle grandi stagioni del Royal Court Theatre e del Portable Theatre. Chiuso il capitolo di quel "teatro politico" (di Osborne, di Wesker, dei primi Brenton e Hare o di Snoo Wilson) e ridotti drasticamente i finanziamenti al teatro, Bertinetti non sente più voci nuove o meglio ne sente, ma deboli, confuse o sottomesse a un potere trionfante che fa suo ogni anelito di dissenso. Ma, se è vero che le tematiche politiche o rivoluzionarie sono quasi scomparse dalla drammaturgia inglese, non è però vero che quelle che le hanno sostituite non siano significative e non abbiano anch'esse un forte impatto sul sociale: emarginazione, corruzione, violenza, sesso, potere e danaro, ma anche paura, solitudine e nostalgia sono temi ricorrenti, oggi, nei lavori di autori giovani e meno giovani. Quanto poi al libero mercato e al dissennato taglio dato ai contributi per le attività culturali dal go-

verno Thatcher, non sono questi motivi sufficienti per sostenere la tesi dell'esaurimento e della decadenza di un genere letterario. Al presente, l'impressione che "la drammaturgia non abbia più quel ruolo centrale nella cultura inglese che aveva in passato", più che a momenti o a fatti specifici mi sembra si possa attribuire alla difficile e confusa situazione politica e socio-economica inglese (ma anche europea e mondiale).

Anna Anzi

RUDYARD KIPLING, **Confini e conflitti**, Theoria, Roma 1992, trad. dall'inglese di Ottavio Fatica, pp. 417, Lit 38.000.

Di confini se ne oltrepassano ripetutamente nel corso della lettura di questa imponente raccolta, i cui racconti provengono da un arco di tempo che praticamente segue tutta la carriera letteraria di Kipling. Dall'India assoluta e polverosa passiamo dunque ad angoli remoti e semifatati di campagna inglese; dal fervore tecnologico di sapore quasi futurista in *Via etere*, al timore oscurantista verso l'indagine scientifica in *L'occhio di Allah*, storia ambientata in un monastero del XIII secolo; dalla razionalità sicura di sé del colonizzatore bianco all'emergere minaccioso delle reazioni inconscie. Ed è all'interno di ogni singola storia che la presenza di vari livelli di lettura consente di proseguire nella ricerca di nuovi confini e consente, anche quando l'arroganza imperialista dell'autore sembra prendere il sopravvento, d'individuare in allegorie più o meno fantastiche i segni di debolezza e di dubbio relativi alla presenza dell'uomo bianco in ambienti "ostili". Tema, quest'ultimo, ricorrente nella letteratura coloniale (si pensi all'impetrabile *mystery-muddle* con cui Forster identifica l'India), ma che in racconti come *La strana cavalcata di Marrowbie Jukes* rasenta toni di allucinazione, livellando inoltre le

differenze di razza e di casta in nome del denominatore comune della sopravvivenza. Lasciandosi poi alle spalle l'ambiente indiano e proseguendo nell'esplorazione della fantasia kiplinghiana ne incontriamo ancora molte di allegorie, non ultima la riflessione sull'arte e sulla capacità creativa intesa come sintesi di promompente immaginazione e perizia tecnica: sintesi di cui molti di questi racconti sembrano offrire un ottimo esempio.

Claudia Manera

ROBERTA MULLINI, ROMANA ZACCHI, **Introduzione allo studio del teatro inglese**, La casa Usher - Ponte alle Grazie, Firenze 1992, pp. 240, Lit 42.000.

Il volume è un compendio del lavoro della critica, una vasta mappa che traccia lo sviluppo dello spazio scenico inglese (i luoghi, le messinscene, gli attori, la censura e il pubblico) dalle origini all'Ottocento. Diviso in tre parti, il testo copre, nella prima, il periodo dalle origini al XVI secolo, nella seconda il periodo rinascimentale (1567-1642), nella terza il periodo che va dal 1642 all'Ottocento. La vastità del campo di ricerca e l'esigenza di completezza nell'informazione ha spinto le autrici a compiere un grande lavoro di sintesi. Ma il sovraccarico di dati e l'apparato di note interne al testo rende non facile e piana la lettura, continuamente interrotta da riferimenti storico-letterari-bibliografici. Questi ultimi, tra l'altro, non proponendosi il lavoro come una riflessione sul dibattito critico relativo allo spazio scenico inglese, ma bensì, spiega la premessa, come "strumento ausiliario", come "guida introduttiva allo studio del teatro inglese", avrebbero potuto privilegiare solo i testi critici più recenti e lasciare quelli del passato nella bibliografia: il volume ne avrebbe guadagnato in agilità e chiarezza. Un precedente illustre per una simile

scelta metodologica lo troviamo, ad esempio, nel testo di Nicoll, *Development of a Theatre. A Study of Theatrical Art from the Beginning to the Present Day* (1927), il cui titolo, reso assai bene, in italiano, da Clelia Falletti con *Lo spazio scenico*, sarebbe stato assai adeguato — tale e quale o nelle sue varianti "spazio teatrale", "scena", "luogo teatrale" (inglese) — anche al testo di Mullini e Zacchi. Si deve inoltre rilevare che, per cogliere appieno il contenuto di questo denso volume, è necessaria una buona conoscenza della letteratura drammatica inglese. Solo così si può dar corpo e consistenza a quel turbinio di nomi e dar senso a quei titoli, tutti, altrimenti, indistinti e indistinguibili dal non specialista. Non un'"introduzione" quindi, ma un discorso sullo spazio scenico, una mappa dei luoghi e dei materiali dello spettacolo in Inghilterra da affiancare allo studio degli autori e dei testi teatrali. E questo, forse, avrebbe dovuto essere suggerito nel titolo.

Anna Anzi

EMANUELA BOSSI, **Introduzione al teatro irlandese**, Libreria CUEM, Milano 1992, pp. 125, Lit 18.000.

Quanti fra noi hanno presente che autori come Southerne, Centlivre,

Farquhar, Goldsmith, Sheridan, Wilde, Shaw e molti altri che abbiamo sempre considerato importanti esponenti della letteratura in lingua inglese, hanno radici, tradizioni culturali e linguistiche irlandesi? A una breve introduzione storico-culturale che rende ragione dell'esistenza, in Irlanda, della cultura gaelica e di quella anglosassone, Emanuela Bossi fa seguire un'analisi della tradizione drammatica anglo-irlandese, vista soprattutto nel suo aspetto linguistico e inserita nel contesto socio-politico europeo, da Boyle a Shaw. Ben evidenziate sono le conseguenze dell'esproprio linguistico e territoriale subito dall'Irlanda nel corso dei secoli e il ruolo del personaggio dello *stage Irishman*, caratterizzato dall'incapacità di esprimersi in un inglese corretto, nelle opere degli autori irlandesi operanti a Londra e a Dublino. Il Celtic Revival e la nascita dell'Abbey Theatre sono considerati come premesse per comprendere il teatro irlandese del Novecento, vitale soprattutto nell'Ulster, e la sua identità politica, culturale e linguistica, nettamente distinta da quella britannica.

Anna Anzi



OSCAR WILDE, **Il ritratto di Mr. W. H.**, Studio Tesi, Pordenone 1992, ed. orig. 1889, trad. dall'inglese di Daniela Niedda, pp. 92, Lit 26.000.

OSCAR WILDE e altri, **Teleny**, Biblioteca dell'Eros, Milano 1992, ed. orig. 1893, trad. dall'inglese di Violetta De Simone, pp. 218, Lit 25.000.

Pochi anni prima della pubblicazione del ben più noto *Dorian Gray*, è già un ritratto a fornire lo spunto per l'elaborazione del classico binomio wildiano arte-vita nel racconto-saggio *Il ritratto di Mr. W. H.* La pittura sembra ancora una volta l'espressione artistica che meglio si addica alla problematizzazione del confine tra oggetto e soggetto d'arte — o meglio ancora tra oggetto e spettatore —, confine reso volutamente impercettibile dall'estetica decadente. Il ritratto, già di per sé "falso" in quanto riproduzione del reale, è, nel racconto in questione, un falso artistico creato per provare una teoria d'interpretazione dei sonetti di Shakespeare basata sulla scoperta della

vera identità del destinatario dei sonetti stessi. Ma ci si può lasciare coinvolgere da una teoria fondata su un'identità la cui unica prova di esistenza è un falso? È proprio questo interrogativo lasciato senza soluzione che, riproponendosi dall'inizio alla fine del racconto, consente lo sviluppo di un sofisticato intreccio di narrativa e saggistica in un quasi ciclico riprodursi della stessa esperienza estetica da parte dei tre protagonisti. La voce narrante passa alternativamente da un ruolo di osservatore distaccato a un totale coinvolgimento passionale, nella ricerca spasmodica delle prove dell'esistenza di un "divino" fanciullo nascosto tra i versi e i giochi linguistici dei sonetti shakespeariani. Il meccanismo delle identificazioni è reso poi più intricato e sfumato dai riferimenti al teatro elisabettiano, ove la nozione di identità si perde negli scambi di ruoli tra parti femminili e boy actors. La passione omoerotica che fa da sfondo a questi giochi teatrali e che emerge dalla contemplazione estatica del ritratto del fanciullo, così come dalle sottili indagini linguistiche dei te-

sti shakespeariani, si mantiene sempre al livello di apprezzamento estetico condito di disquisizioni platoniche.

Non si può dire la stessa cosa del romanzo ove il mistero dell'identità riguarda l'autore stesso, ossia Teleny. In questo "anonimo vittoriano", che alcune analisi storiche e stilistiche attribuiscono a vari autori facenti capo a un unico maestro, Wilde per l'appunto, la passione omosessuale dei protagonisti è sviluppata in tutte le sue componenti, non ultima certamente quella erotica che per la sua violenza scivola talvolta nel dominio della pornografia.

Nell'accostare queste due opere di gusto pur così diverso, sembra quasi di essere caduti nella "trappola" di Wilde. Rimasta in sospeso l'identità di Mr. W. H., il cui falso ritratto continua a suscitare interrogativi nella biblioteca del narratore, ci troviamo a nostra volta coinvolti in un gioco di anonimato e forse anche di false attribuzioni nell'affrontare la lettura di Teleny.

Claudia Manera

ROBERT LOUIS STEVENSON, **Favole**, introd. di Guido Fink, Le Lettere, Firenze 1992, trad. dall'inglese di Daniela Fink, pp. 143, Lit 22.000.

GUIDO FINK, R. L. STEVENSON, **Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde**, Lindau, Torino 1990, pp. 136, Lit 25.800.

Nella sua intelligente e divertente monografia sul *Dottor Jekyll* (un densissimo libriccino in cui le metamorfosi dello scienziato stevensoniano sono spiate dentro e fuori dal testo, e la sua progenie inseguita dovunque, dal *Visconte dimezzato* di Calvino a "quella congiunzione stellare di Buster Keaton e Samuel Beckett che s'intitola *Film*"), fra i tanti ritorni

del Doppio nell'opera di Stevenson, Guido Fink ricorda anche "la più bella e perfida e borghesiana delle sue Favole", *La Casa di Eld*. Questo piccolo capolavoro viene ora presentato in una traduzione di rara finezza (e con testo fronte), assieme a tutte le altre favole e al ghiribizzo *I personaggi del racconto*, originariamente apparso in appendice a *L'isola del tesoro*. Duplice l'interesse del libro: teorico, per la lucidità con cui i meccanismi della fiaba sono smontati e rimontati, in quella che equivale a una lezione di narratologia *ante litteram*; "pratico", per la claustrofobica levigatezza di queste miniature, un'ennesima dimostrazione che "a scrivere 'male' Stevenson non ci riu-

sciva proprio" (Fink). Si tratta solo di divertimenti, almeno all'origine (e poi il genere "favola" è attualmente fin troppo in odore di serietà): ma la quasi impossibilità di riassumere e interpretare un pezzo come *La canzone del domani* — una storia fatta di vento, che si ripiega su se stessa in infinita regressione — suggerisce che, per una volta, l'abusatissimo aggettivo "kafkiano" forse non è fuori luogo.

Francesco Rognoni

GIORDANO DE BIASIO, **Memoria e Desiderio**, Narratori ebrei d'America,

Utet, Torino 1992, pp. 262, Lit 28.000.

"Memoria e Desiderio" designano i due poli entro i quali è racchiusa l'esperienza degli scrittori ebreo-americani nel momento in cui, lasciata l'Europa, terra di oppressione, si incontrano con il sogno di libertà dell'America. In un'opera a metà strada tra la critica letteraria e la raccolta antologica, Giordano de Biasio percorre il cammino che ha visto incontrarsi e scontrarsi l'ebraismo con il vagheggiato mito americano: la ricerca di assimilazione e di indifferenziazione linguistico-culturale degli anni venti, perseguita soprattutto attraverso l'unione con "l'altro da sé",

con la *shiksa*, la donna dei "gentili", si capovolge, infatti, nel secondo dopoguerra nella problematizzazione e negazione di quell'incontro. La struttura dell'opera è semplice ed efficace. La prima parte funge da introduzione a una galleria di ritratti e fornisce i parametri storico-letterari per l'interpretazione dei testi. Seguono poi i capitoli dedicati a H. Roth, S. Bellow, R. Malamud, P. Roth, emblematici scrittori ebreo-americani contemporanei: nei loro scritti è possibile cogliere il frutto dell'innesto della cultura ebraica in quella americana e, quindi, la specificità di una letteratura originata e fondata nella differenza.

Lucia Cavallo

Divina. Vicende di vita e di teatro, a cura di Antonia Spaliviero, Tirrenia Stampatori, Torino 1992, pp. 181, Lit 22.000.

Fabbri, Mariella Fabbri, Silvia Ricciarelli, Raffaella Rossellini, Fiona Shaw, Pamela Villoresi, Clementine Yelnick. Le attrici ripercorrono le tappe decisive della loro carriera artistica e della loro autobiografia, ciascuna facendo luce sugli eventi decisivi che hanno concorso alle loro scelte professionali e artistiche. Così, se Marisa Fabbri si sofferma a lungo sull'incidenza che hanno avuto registi come Ronconi o Strehler nello sviluppo del suo lavoro di interpretazione e nell'importanza da attribuire all'autore drammaturgico, Pamela Villoresi parla a lungo delle proprie esperienze di gravidanza e parto e di come esse abbiano influito sulla sua concezione del teatro e Mariella Fabbri, del Laboratorio Teatro Settimo, riconduce la sua esperienza al contesto sociale in cui è nata, una

piccola città-satellite dell'industria Fiat. A inquadrare questi interventi così diversi, che hanno il ritmo e lo stile un po' slegato delle comunicazioni orali, c'è la brevissima premessa del Comitato direttivo di Divina; mentre a ogni testimonianza è fatta seguire una scheda che documenta l'itinerario artistico.

Alessandra Vindrola

LUIGI A. SANTORO, *Amleto e Don Chisciotte. Il teatro e il testo instabile, La casa Usher*, Firenze 1992, pp. 146, Lit 30.000.

Di solito è la scienza a ricorrere a metafore e analogie che prendono a prestito il linguaggio quotidiano o

letterario per spiegare i propri fenomeni. Il saggio di Santoro invece compie l'operazione contraria e ricorre alla terminologia scientifica — i concetti fisici di instabilità, di strutture dissipative e meglio ancora l'analogia con il comportamento evolutivo degli organismi — per avvicinarsi a un testo classico come l'*Amlito* e, minando alle fondamenta la concezione di testo stabile, ovvero sia di testo dato e rigidamente fissato nel tempo, ne compie un'analisi critica volta a recuperarne la dimensione di testo in vita. Ciò significa, in pratica, dar luogo a un'analisi del testo che tiene conto non solo della sua evoluzione nel tempo, in relazione alle condizioni culturali della critica che lo ha esaminato, ma soprattutto che privilegia il rapporto, insito nell'atto stesso di scrittura, con la finali-

tà primaria di ogni opera teatrale, ovvero l'essere rappresentata. Con questo presupposto Santoro compie una lunga disamina della tragedia shakespeariana che sottolinea come tutto il gioco fra realtà e finzione sia sempre anche riflessione sul teatro e sull'attore, autogenerazione del teatro dal teatro. Analoga funzione ha il breve saggio dedicato al *Don Chisciotte* di Cervantes che chiude l'opera: "Il gioco dei personaggi che rimandano ad altri personaggi, dei libri che rimandano ad altri libri in Cervantes diventa scoperto e diviene scoperto anche il meccanismo che prosciuga il vuoto fra realtà e finzione".

Alessandra Vindrola

DARIO Fo, **Fabulazzo**, prefaz. di Franca Rame, Kaos, Milano 1992, pp. 386, Lit 40.000.

Un libro come un catalogo di idee. Le idee di Dario Fo, l'incontenibile fabulatore, l'Arlecchino che non serve padroni, lo Zanni anarchico, l'unico grande autore-attore insieme a Eduardo che ha ravvivato la scena italiana in questi anni. Idee sul teatro, sulla cultura, sulla politica, sulla società, sui sentimenti — avverte il lunghissimo sottotitolo, che così continua: Articoli, interviste, testi teatrali, fogli sparsi: 1960-1991. Un'antologia del Fo-pensiero riannodato senza soluzione di continuità pescando in dichiarazioni, interventi a convegni (di particolare interesse e attualità quelli sul teatro popolare e l'efficacia della satira), lettere, scritti (illuminanti quelli su Eduardo e Totò), frammenti di commedie, sketch, barzellette, schegge televisive. Il materiale giornalistico non viene solo da testate come "la Repubblica" e "Corriere

della Sera"; "L'Espresso" e "Panorama", ma anche dal "Guerin Sportivo" e da "Playboy", da "La cucina italiana" e da "Moda", da "Riza Psicosomatica" e da "La settimana Incom". E ancora, la stampa internazionale: "Times", "Libération", "Le Monde", "Diario 16". La selezione è a cura di Lorenzo Ruggiero, con la revisione di Walter Valeri.

Su tutto emergono, qualunque sia l'argomento trattato, la coerenza e la linearità di percorso di Dario Fo, sia nei comportamenti personali, sia nelle prese di posizione politiche, sia nelle scelte teatrali, essendo comunque il suo sempre un teatro politico, di intervento, di rigore morale. Costanti, come egli stesso ammette nella premessa, sono i richiami all'impegno nel sociale degli intellettuali, alla capacità di schierarsi di fronte agli eventi quotidiani. Più specificamente per quel che riguarda il teatro, veri cardini della sua poetica e della sua arte d'attore sono: il valore tragico del comico, il satirico in opposizione al

buffonesco, la rappresentazione dei personaggi raccontati con distacco epico, il rifiuto del fregolismo mimetico, la comicità che nasce dalla situazione e non dalla forzata caricatura del personaggio, il dialogo semplice e diretto con il pubblico.

"Il recitare senza apparente sforzo, il distacco, fanno il grande attore; le esuberanze rivelano il mediocre": questa l'opinione di Dario Fo, che è, allo stesso tempo, una certezza, un consiglio e una lezione morale. In fondo, vuol suggerire che non vanno separati l'uomo dall'attore (da qualunque ruolo o professione svolga), l'estro creativo dall'impegno sociale, né l'arte dal divertimento, né la cultura dalla cronaca, neppure le piccole storie degli uomini di oggi dalla Storia che spesso li considera semplici comparse. Senza diritto di parola, né di pensiero.

Gian Luca Favetto

Gershwin, a cura di Gianfranco Vinay, Edt, Torino 1992, pp. XII-390, Lit 45.000.

Non si poteva realizzare la prima estesa monografia italiana su George Gershwin senza schierarsi. O rassegnandosi al luogo comune d'una produzione la cui dispersione anche fisica sugli scaffali dei negozi di dischi (con le canzoni fra il jazz, *Rhapsody in Blue* fra i classici e *Porgy and Bess* fra le colonne sonore) sanziona uno sdoppiamento schizoide fra *coté* colto e *coté* "popular", o risalendo alle radici per intrecciare nel sincretismo linguistico dell'autore i fondamenti di un'unità stilistica sostanziale. L'obiettivo di Gianfranco Vinay nel coordinare gli undici contributi originali in cui si snoda il volume è il se-

condo. Incombe sullo sfondo l'irruzione dei massmedia, nuovi protagonisti nel plasmare la poetica del compositore ancora prima di condizionarne la ricezione. La radio, l'estetica del cinema hollywoodiano, la grande stampa, l'industria discografica diventano infatti categoria interpretativa e bordone metodologico a innervare in un disegno coerente le polivoche prospettive dell'intero volume. Così Aloma Bardi filtra una ricostruzione biografica documentaria attraverso l'autopromozione nel nascente *star system* americano; così l'obliqua drammaturgia di *Porgy and Bess* è colta fra teatro lirico, *musical*, operette satiriche e folclore. Ma anche le vecchie ambiguità nel rapporto con la tradizione europea e il jazz sono criticamente ridiscusse dal fuoco incrociato di Vinay e Giampiero Cane, e la struttura delle canzoni viene analizzata in parallelo con i testi poetici di

Ira. Gershwin primo eponimo dell'era della "riproducibilità tecnica" dell'opera musicale? Caso mai dubitassimo, ecco l'ampia discografia curata da Marcello Piras a rassicurarci.

Nicola Gallino

Nicola Gallino

F. ALBERTO GALLO, Musica nel castello. Trovatori, libri, oratori nelle corti italiane dal XIII al XV secolo, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 160, Lit 18.000.

Si ampliano in libro tre conferenze che l'autore, storico della musica medievale nell'ateneo bolognese, tenne alcuni anni fa negli Stati Uniti per un pubblico di non musicologi. Da quell'occasione i tre saggi traggono la propria natura e accessibilità: negli argomenti — individuati uno per secolo (XIII-XIV-XV) lungo i confini fra musica e cultura generale — e nel modo di trattarli, un estremo rigore documentale del tutto privo di tecnicismi proibitivi. Si indaga sui modi e sul ruolo della musica nelle corti italiane. Per il Duecento, questo significa vagliare le testimonianze del paesaggio di alcuni fra gli innumerevoli trovatori giunti d'oltralpe. Dalle concordanze di elementi poetici, cortesi, funzionali (soprattutto il canto accompagnato e la danza) e di committenza emerge il quadro di un contagio culturale ben noto agli studi letterari ma non altrettanto a quelli musicali. Perlustrando la biblioteca viscontea di Pavia, Gallo mostra come, nel secolo successivo, l'interesse per la musica in quella corte si spingesse oltre gli ovvi rapporti con la Francia fino a toccare questioni educative e scientifiche (le porzioni nella misura del tempo). Figure come quella di Aurelio Brandolini, oratore e musicista improvvisatore alla corte napoletana, danno conto infine della dignità umana e sociale raggiunta dal musicista nel Quattrocento, in una fase in cui alla vecchiaia mitologica an-

gelica già subentra quella più moderna e "laica" del recupero del mito d'Orfeo. Abbiamo del medioevo musicale un'immagine per lo più legata alla chiesa. Puntando al castello, l'altro polo del potere e della vita associata, Gallo ci invita a rimettere in equilibrio la bilancia storiografica.

Antonio Cirignano

AURO BERNARDI, Al cinema con Savinio, Métis, Lanciano 1992, pp. 243, Lit 29.000.

Se a partire da metà degli anni settanta ha avuto luogo la riscoperta sistematica dell'opera letteraria, pittorica, musicale e teatrale di Savinio, un tassello non secondario del percorso artistico dell'autore è rimasto sino ad oggi in ombra: i suoi rapporti con l'universo cinematografico. Attraverso l'intervento introduttivo e la seguente analisi di numerosi testi letterari e saggi, Bernardi mette a fuoco l'interesse tutt'altro che occasionale di Savinio per l'arte dello schermo. Secondo Savinio — partendo da un testo del 1924 — il cinema ha la stessa natura degli "spettacoli che vediamo nel sogno: azioni che si svolgono indipendentemente dal nostro desiderio, avvolte nello stesso silenzio, bagnate di una luce altrettanto sottile che penetra uomini e cose fino a renderli trasparenti": una concezione del cinema che prelude quella surrealista, senza però intendere la settima arte in termini elitari, atteggiamento testimoniato dalla predilezione di Savinio per il cinema di genere, cui fa spesso riferimento nei suoi scritti. Savinio, come sottolinea Bernardi, "ama il cinema popolare perché in questi film è più facile che entri la poesia, poesia inconscia ma autentica". Oltre al cinema popolare, in cima alle sue preferenze si pone il cinema francese e in particolare l'opera di René Clair. Savinio, dopo essere stato titolare a

partire dal 1933 della rubrica cinematografica per "L'Ambrosiano", "Il lavoro fascista" e "Oggi", si allontanerà progressivamente dall'universo cinematografico arrivando a disertare definitivamente le sale alla fine degli anni quaranta, dopo l'avvento del neorealismo, una forma e un linguaggio agli antipodi dell'universo saviniano.

Sara Cortellazzo

SERGIO TRASATTI, **Ingmar Bergman**,
La Nuova Italia, Firenze 1992, pp.
188, Lit 10.000.

CARLO CAROTTI, Alla ricerca del Paradiso. L'operaio nel cinema italiano 1945-1990, Graphos, Genova 1992, pp. 180, Lit 26.000.

Lessico zavattiniano. Parole e idee su cinema e dintorni, a cura di Guglielmo Moneti, Marsilio, Venezia 1992, pp. 335, Lit 48.000.

1911... La nascita del lungometraggio, a cura di Riccardo Redi, Mostra Internazionale del Nuovo Cinema - CNC Edizioni, Roma 1992, pp. 88, s.i.p.

Il cinema. Verso il centenario, a cura di Guido e Teresa Aristarco, Dedalo, Bari 1992, pp. 335, Lit 40.000.

mensile di cultura e società

in edicola e libreria

CAMPAGNA ABBONAMENTI

**1- in regalo il libro di racconti e interventi
di Carmelo Bene pubblicato per gli abbonati
di Linea d'ombra**

2 - un libro in regalo a scelta fra cinque titoli

**3 - un risparmio di L. 20.000
sul prezzo di copertina**

4 - uno sconto del 20% sui numeri arretrati

5 - due numeri speciali a L. 12.000

6 - uno sconto del 20% sui primi titoli della nostra collana APERTURE

11 numeri L. 85.00 Italia, L. 100.000 estero CCP n. 54140207 intestato
a Linea d'ombra edizioni srl - Via Gaffurio 4 Milano, tel. 6690931

Religioni

SALVATORE CAPONETTO, La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento, Claudiana, Torino 1992, pp. 526, Lit 54.000.

Perché la Riforma in Italia fallì? Annosa questione, tornata oggi al centro del dibattito storiografico alla luce di rinnovati studi sulla diffusione dell'eresismo e del protestantesimo anche in Italia sui limiti intrinseci dell'idea di Riforma cattolica, cara a H. Jedin e alla sua scuola. L'autore ricostruisce, nella prima parte, la "vague luthérienne", che colpì anche la penisola dagli anni venti fino alla metà del XVI secolo, soffermandosi, con lodevole esigenza di completezza documentaria anche geografica, non soltanto su episodi e figure ben noti, ma anche minori o sconosciuti, che però ben dimostrano come la Riforma avesse attecchito presso differenti ceti sociali. A partire dal colloquio di Ratisbona (1541) si assiste però a un'inversione decisiva di tendenza. Nonostante alcuni fenomeni significativi come l'adesione dei valdesi e la diffusione del calvinismo in Piemonte o nell'area del Triveneto, la messa in moto della macchina inquisitoriale, l'avvio del Concilio tridentino e la particolare congiuntura internazionale misero progressivamente in crisi, sino a bloccarlo, il processo di diffusione. L'autore si sofferma in particolare sul caso di Venezia, che in poco tempo perse, sotto la pressione congiunta del potere ecclesiastico e politico, la sua funzione di isola di libertà per i riformati. Amara la con-

clusione: i capi della Riforma, da Lutero a Calvino, avevano ben compreso l'importanza strategica dell'appoggio politico per il successo del movimento: "il fallimento del movimento protestante italiano, vasto e simultaneo in tutti gli Stati e le regioni della penisola, ne fu una tragica riprova".

DANIELE HERVIEU-LÉGER, FRANCO GARELLI, SALVADOR E SEBASTIÁN GINER, JAMES A. BECKFORD, KARL-FRITZ DAIBER, MIKLÓS TOMKA, La religione degli europei, Fondazione Agnelli, Torino 1992, pp. XV-503, Lit 40.000.

Atti di un convegno, conclusivo di una serie di ricerche promosse dalla Fondazione Agnelli sulla presenza della religione in Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Spagna e Ungheria, questo libro, per la qualità delle analisi e la ricchezza della documentazione, costituisce un contributo importante, in sede comparativa, per comprendere meglio l'attuale situazione religiosa in Europa, con una possibilità di confronto con quel mondo religioso dell'est, che si avvia a divenire, nei prossimi anni, nuovo terreno di ricerca e studi. L'ottica scelta non è né la secolarizzazione, ancora dominante negli studi di sociologia della religione, né la privatizzazione, bensì la modernità. Essa, infatti, oltre a comprenderle entrambe, con la sua elasticità e flessibilità permette di rendere meglio conto del nesso tra i processi di riorganizzazione di credenze pratiche organizzazioni

(per lo più eterogenei, frammentari e variegati a seconda delle situazioni analizzate) e i più generali processi sociali; inoltre, si rivela più adatta a intendere la diffusione in Europa di movimenti non cristiani come l'islam, che sfuggono alla "gabbia d'acciaio" del disincanto weberiano. Due conclusioni colpiscono: l'importanza crescente, a vari livelli, sia del nesso religione-politica sia, presso le minoranze, della religione come fattore di identità collettiva. Più che le credenze, risulta profondamente trasformata la pratica, anche se sembrano resistere le consuetudini relative alla consacrazione religiosa dei riti di passaggio.

PAOLO BRANCA, Voci dell'Islam moderno. Il pensiero arabo-musulmano fra rinnovamento e tradizione, pref. di Maurice Borrmans, Marietti, Genova 1992, pp. XIII-314, Lit 40.000.

A partire da Weber, molto si è scritto e, facile a prevedersi, molto si continuerà a scrivere sui rapporti tra islam e modernità. Ben venga, dunque, una mappa, come quella curata da Branca, utile per orientarsi su un terreno certo battuto, ma accidentato. Si tratta di un'ampia scelta antologica di autori rappresentativi del modernismo islamico, suddivisi in sezioni che rimandano alle fasi principali del rapporto con l'Occidente, vissuto come modello e insieme ostacolo alla realizzazione dell'islam. La prospettiva storica, sorretta dall'idea che si riproporrebbero oggi processi

analoghi a quelli che l'islam conobbe nel suo periodo di formazione, permette di cogliere e valutare meglio l'esito, a prima vista paradossale, di una secolarizzazione che, iniziata in campi profani come le istituzioni politiche, la lingua, la letteratura, è costretta oggi a cedere il passo a una concezione del cambiamento in termini religiosi. Molteplici le cause di questo ritorno, tra cui il fatto che i vari movimenti riformatori si sono svolti sotto l'egida della *salafitiyya* e cioè di una concezione restauratrice del valore esemplare delle origini, per cui "la gloria delle epoche passate, paragonata alle vicissitudini contemporanee, rafforza l'aspirazione a restaurare l'impalcatura che ha sorretto e ha fatto prosperare l'islam nei secoli passati".

La buona notizia. Vangelo di Matteo, nella versione romanesca di Alessandro Bausani, Gruppo Editoriale L'Espresso, Recco (GE) 1992, pp. 148, Lit 20.000.

Si fa oggi un gran parlare di dialetti, di una loro utilità o inutilità dal punto di vista politico, culturale, letterario. E dal punto di vista religioso? Chi, sfuggendo alle trappole del contingente, volesse un delizioso banco di prova, può scegliere come test questa singolare traduzione dialettale, inedito giovanile di quel grande studioso che fu Bausani (islamista morto nel 1988, autore tra l'altro di un libro, come *Persia religiosa*, che meriterebbe certo una riedizione). A spingere l'autore in quest'im-



presa, per sua stessa ammissione, non è l'esigenza — che si ripresenta periodicamente negli studi neotestamentari — di recuperare, seppur per via analogica, quel supposto sapore dialettale che poteva avere il galileo parlato da Gesù; né un'esigenza — che sta dietro alla riduzione cinematografica pasoliniana — di mediare al "popolo" la buona novella: "il valore di questo libretto vorrebbe essere soprattutto religioso". Bausani scriveva prima della riforma liturgica (né, d'altro canto, gli andava a genio il "tedesco possente" di Lutero): come "denudare", dunque, il testo sacro dei suoi paludamenti e rivestimenti letterari per avvicinarsi alla concretezza dell'originale? L'ombra del Belli (che pure si rifiutò a siffatta impresa) gli consigliò di tentare la versione in romanesco. Forse il dialettologo storcerà il naso o chi è aduso al Belli faticherà a ritrovarsi nel romanesco di Bausani. Ma l'intento era lodevole e l'operetta consegue certamente lo scopo di indurre a riflettere più di tante scioppose vite di Gesù.

WAYNE A. MEEKS, I Cristiani dei primi secoli. Il mondo sociale dell'apostolo Paolo, a cura di Franco Bolgiani, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 461, Lit 50.000.

"... Pur nei limiti consentiti dalle fonti e dalle nostre facoltà, dobbiamo cercare di discernere quale fosse il tessuto del vivere in momenti e luoghi particolari. Poi, compito dello storico sociale del Cristianesimo primitivo è quello di tratteggiare la vita del cristiano comune in quell'ambiente e non già quello di illustrare le idee e le personali convinzioni dei capi del movimento e degli autori" (p. 30). E con questi problemi e interrogativi, che l'autore affronta, dal punto di vista — inusuale per questo tipo di studi — dell'interpretazione sociologica, lo studio di un corpus, certo limitato di documenti (le Lettere autentiche di Paolo e gli Atti), ma denso di informazioni sulla vita concreta delle varie chiese, sulla strategia missionaria dei leader cristiani, sui riti e le credenze comuni alle comunità paoline. Per valorizzare al massimo le indicazio-

ni frammentarie delle fonti, lo studioso americano le colloca all'interno di un vasto quadro sociale: la vita dei centri urbani dell'area mediterranea, le vie degli scambi commerciali e culturali che diventano altrettante strade di penetrazione e diffusione dei nuovi culti religiosi, i rapporti che all'interno di ogni città intercorrono fra i diversi gruppi etnici, la stratificazione sociale e i fenomeni — limitati — di mobilità, l'associazionismo a carattere religioso o economico, i punti di appoggio dell'evangelizzazione: il quartiere abitato prevalentemente da uno stesso gruppo etnico, ma soprattutto la domus e la complessa rete di relazioni ad essa inerente. L'autore cerca poi di mettere a fuoco i dati sociologici relativi al livello sociale dei cristiani: se una parte della storiografia, influenzata da interessi ideologici, come dalle informazioni provenienti dalla propaganda antica anticristiana, ha accreditato l'idea di un cristianesimo primitivo "proletario", l'analisi della documentazione mette in luce una stratificazione sociale più complessa, che riflette in pratica quella del

contesto cittadino, con una presenza accentuata di artigiani indipendenti e addetti al piccolo commercio. Nei capitoli successivi l'analisi penetra più in profondità nella vita interna delle comunità. Ne studia i meccanismi di autodefinizione, di demarcazione ma anche di permeabilità verso l'esterno; la struttura del potere e dell'autorità, l'incidenza sociale dei riti, come delle convinzioni dottrinali del cristiano comune. Facendo tesoro sia delle ricerche di storia sociale dei fenomeni religiosi caratterizzanti la "Chicago School" sia dell'esperienza tedesca che trova in Gerd Theissen la figura di maggior spicco, la sintesi di Meeks conserva intatte, a dieci anni di distanza dalla sua prima fortunata apparizione, la novità e l'importanza: è un vero peccato che l'edizione italiana e, in particolare, la densa introduzione di Bolgiani, siano funestate da troppi errori di stampa.

Adele Monaci Castagno

PIERRE CRÉPON, Le religioni e la guerra, Il Melangolo, Genova 1992, pp. 267, Lit 28.000.

Quanti sono oggi i luoghi del mondo in cui violenza e guerra si nutrono di temi e spunti religiosi? Intreccio disdicevole, quello tra religione e guerra, tra religione e violenza collettiva, ma intreccio di lunga data, ritornato oggi di tragica attualità per l'esplosione di situazioni di tensione e conflitto etnici, in cui la religione recita una parte importante. Presentare le principali variazioni storiche di quest'intreccio è il compito che si propone Crépon, attento però a mettere in luce, oltre le radici ideologiche della "guerra santa" dell'Israele antico e della sua variante islamica o della "guerra giusta" cristiana (ma il nesso è indagato, oltre che nelle società tradizionali, anche in quelle antiche), anche la reazione pacifista, che caratterizza altre tradizioni religiose, in particolare il buddhismo. Peccato che in genere il libro non affronti di petto il problema di fondo, quello dell'intreccio tra religione e

politica, risolvendosi in un racconto di fatti e, soprattutto, misfatti, che però aiutano poco all'intelligenza dell'oggi. Comunque, un libro da cui conviene partire per affrontare un nodo irrisolto: quello del nesso tra violenza e sacro.

SALVATORE PRICOCO, Monaci, filosofi e santi. Saggi di storia della cultura tardo-antica, Rubbettino, Soveria Mannelli - Messina 1992, pp. 395, Lit 35.000.

Il tema di fondo, che unisce i vari saggi, è la messa in luce della realtà peculiare del monachesimo occidentale. Esso trae le sue origini dalle molteplici suggestioni e mediazioni (Gerolamo in primo luogo), che provengono tra IV e V secolo dalle forme di anacoresi e di cenobitismo orientali, per rielaborarle però secondo stili e regole destinati a improntare di sé la civiltà medievale. Nella ricchezza di articolazioni e nella pluralità

di forme, che questo processo di rielaborazione conobbe, l'attenzione dell'autore si concentra in particolare su personalità come Onorato, Eucherio, Gennadio, Salviano, che hanno trovato nell'"isola dei santi", Lerino, il luogo utopico per realizzare il loro ideale monastico. Un ideale, come emerge dalle finì e penetranti analisi in particolare delle opere di Eucherio di Lione, lontano sia dagli *exploits* taumaturgici e mirabolanti dei monaci orientali che, sulle orme di Antonio, compivano i loro *raids* spirituali nel deserto in vista della sfida con Satana, sia dalle forme di ostentazione di virtù ascetiche, che si spingevano fino agli eccessi degli stiliti. La vita del monaco, praticata e predicata da Eucherio, è una conquista della libertà conseguita nel silenzio della propria interiorità, in modo nascosto e umile, priva di quell'ostentazione, che doveva caratterizzare altri modelli del santo-monaco occidentale.

Pagina a cura di
Giovanni Filoramo

MicroMega

Le ragioni della sinistra

1/93

In questo numero, fra gli altri articoli:

Dove va la Germania?

Rispondono: Wolf Lepenies, Kurt Biedenkopf, Thomas Schmid, Klaus Hartung, Dan Diner

Il corpo umano come merce

Un saggio di Giovanni Berlinguer e Volnei Garrafa

Somalia, le colpe dell'Italia

Un'analisi di Pietro Petrucci

**Diario europeo
Ralf Dahrendorf**

Filosofia

GEORGES CANGUILHEM, Ideologia e razionalità nella storia delle scienze della vita, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Paola Jervis, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 148, Lit 25.000.

Georges Canguilhem, successore di Gaston Bachelard nella cattedra di storia e filosofia delle scienze alla Sorbona, è il capostipite di quella epistemologia storica che lo ha reso uno dei massimi esponenti del dibattito epistemologico del Novecento. Questo libro è una raccolta di saggi, scritti a cavallo tra il 1969 e il 1977, nei quali la ricerca di Canguilhem si muove tra analisi storiografica e interpretazione filosofica. Punto di partenza è la contrapposizione tra una storia delle scienze, intesa come semplice esposizione cronologica di avvenimenti, e un'indagine che al contrario non legga la scienza come continuità determinata, ma come un insieme di "rottture", di rettifiche

critiche di fronte alle quali lo storico è "necessariamente uno storiografo della verità", secondo la migliore tradizione del pensiero bachelardiano. In questa chiave, Canguilhem penetra nel territorio delle scienze della vita, approfondendo concetti come quello di regolazione biologica o di normalità e analizzando l'influenza di nuovi modelli come ad esempio la teoria medica di John Brown o le ripercussioni sulla biologia della teoria darwiniana. Canguilhem si sofferma anche sulla nozione di "ideologia scientifica" e sul suo inevitabile intreccio con la scienza. Una nozione che, secondo l'autore, una storia delle scienze non può ignorare senza ottenere un quadro dove mancano "ombre e rilievi".

Annalina Ferrante

RUDOLF ARNHEIM, Pensieri sull'educazione artistica, a cura di Lucia Pizzo Russo, Aesthetica, Palermo 1992,

ed. orig. 1989, pp. 112, Lit 20.000.

Attualmente la formazione scolastica trascura di norma l'educazione artistica. Ma questo fatto rivela un problema ben più grave: la separazione del senso dal pensiero e la conseguente supremazia accordata all'intelletto nei confronti della sensibilità. L'arte deve invece essere considerata la forma primaria di orientamento nel mondo, un'attività specifica e insostituibile, dotata di un linguaggio proprio capace di riprodurre in sé la dinamica di quelle forze che plasmano la vita umana in genere. L'arte offre così un simbolo visivo dell'esperienza della realtà, un accesso facilitato al significato della nostra esistenza, rivendicando così il suo ruolo centrale nella formazione del pensiero produttivo. Tale nuova funzione dell'arte come strumento del pensiero comporta una complessiva revisione di ogni progetto educativo. Per questo motivo l'esposizione teorica si accompagna sempre a esempi chiarificatori e a osservazioni sulla

concreta applicazione nell'insegnamento.

Paolo Euron

GIANCARLO CARABELLI, Intorno a Hume, Il Saggiatore, Milano 1992, pp. 212, Lit 48.000.

Il volume di Carabelli raccoglie una serie di riflessioni non sul filosofo scozzese, ma, come dice il titolo, intorno a lui: il Settecento, l'illuminismo, l'empirismo e i giardini inglesi. La filosofia del Settecento che non è più conventuale e non ancora accademica, ma dei salotti, dei caffè e delle librerie, è ciò che motiva il registro di questo lavoro: brillante, letterariamente colto, allusivo, witty, e tuttavia preciso e mai futile. L'approccio filosofico è poi scelto in base alla convinzione dell'autore che la Teoria vada affrontata e prodotta per circumnavigazione, anziché per presa diretta. La preferenza per una

filosofia che si svolge da riflessioni su osservazioni e accadimenti quotidiani e modesti, come per esempio il giudizio sul vino, per toccare questioni filosofiche ardue come la natura del giudizio e del gusto, identifica di nuovo Carabelli con il suo oggetto di studio, la filosofia dei lumi che, com'è noto, ha preferito l'*esprit de finesse* all'*esprit de système*. La questione filosofica che risulta al centro delle eleganti riflessioni dei tre saggi che compongono il volume è quella della medietà come norma sia del giudizio estetico e morale che dello stile di vita e dei codici di comportamento; tema che l'illuminismo attinge da un'illustre tradizione classica, ma che qui tuttavia, nella ricostruzione proposta da Carabelli, è presentato senza quell'alone di noia, perbenismo e moralità convenzionale cui è comunemente associata, bensì negli aspetti più propriamente percettivi, come equilibrio riflessivo fra percezioni contrastanti.

Anna Elisabetta Galeotti

DANIEL C. DENNETT, Contenuto e coscienza, Il Mulino, Bologna 1992, ed. orig. 1969, trad. dall'inglese di Giulietta Pacini Mugnai, pp. 250, Lit 30.000.

Daniel Dennett è uno dei principali artefici dell'analogia tra la mente e il computer — il modello computazionale della mente, che istituisce un paragone tra i processi mentali e le operazioni svolte da un calcolatore — e in *Contenuto e coscienza* osserviamo i primi passi (il testo è del "lontano" 1969, pur contenendo una breve premessa del 1985) di un programma di ricerca che mira a sviluppare questa analogia nel contesto di un approccio evolutivista. Dennett imposta il problema nei termini della

riduzione del vocabolario "mentale" a quello "fisico" e prende le distanze tanto dal comportamentismo quanto dalle teorie (materialiste) dell'identità tra stati mentali e stati cerebrali. Per Dennett il discorso mentale è dotato di un suo proprio significato, ma questo non implica che esistano entità mentali contrapposte a quelle fisiche: i sistemi intenzionali sono sistemi fisici e l'alternativa tra materialismo riduzionistico e dualismo cartesiano tra mente e corpo è mal posta. Credenze e desideri sono stati interni che attribuiamo per spiegare il comportamento, strumenti predittivi e non entità. In altri termini, per Dennett, la componente intenzionale della mente deriva da un'attività di proiezione e interpretazione, essenziale, ma priva di

un valore ontologico: credenze, desideri, e altri stati intenzionali non fanno parte della "struttura del mondo", ma "descrivono in modo diverso" gli eventi fisici e fisiologici che costituiscono quei "sistemi di controllo del comportamento umano e animale", che ontologicamente non sono altro che "cittadini molto complicati dell'universo fisico" (pp. 110 e 111). Questo programma verrà ulteriormente elaborato e modificato, ma, come spesso accade, le prime formulazioni di un'idea permettono di coglierla con maggiore chiarezza e in questo senso *Contenuto e coscienza* rappresenta ancora oggi un'utile lettura.

Michele Di Francesco

GIUSEPPE TUCCI, Storia della filosofia indiana, Tea, Milano 1992, pp. 456, Lit 19.000.

Se l'insegnamento della filosofia verrà introdotto in tutte le scuole superiori, e se saranno accettate le

istanze di un'educazione genuinamente interculturale, sarà opportuno che il pensiero orientale, in particolare indiano, occupi finalmente nei manuali e nelle opere di storia della filosofia il posto che gli compete. Nell'attesa, la Tea ripropone la deliziosa *summa* che Tucci pubblicò una prima volta per i tipi di Laterza nel 1957, e poi, con qualche rimaneggiamento, ancora presso Laterza nel 1977. Benché dal '57 a oggi in India molte antiche opere filosofiche siano state ritrovate in forma manoscritta e pubblicate, benché la letteratura secondaria si stia sempre più arricchendo di studi fondamentali, l'opera di Tucci conserva una straordinaria, sorprendente vitalità. Qual è il suo segreto? Innanzitutto la conoscenza diretta delle fonti. Non si può scrivere di filosofia buddhista se non si legge, oltre al sanscrito, anche il pali, il tibetano e il cinese, perché di molte opere indiane si è perduto l'originale e si conservano solo le traduzioni. E Tucci fu uno dei pochissimi orientalisti a padroneggiare lingue così diverse. In secondo luogo, la chiarezza e la razionalità dell'esposizione. A una prima parte, che espone le dottrine delle varie scuole, seguono alcuni capitoli consacrati alle questioni più dibattute dagli antichi indiani: dal problema gnoseologico a quello etico e a quello cosmologico, fino alla filosofia del linguaggio e all'estetica. In terzo luogo, l'esperienza diretta dei luoghi e delle genti orientali, che evita il pericolo di un'erudizione libresca.

Antonella Comba

MADAME DU CHÂTELET, Discorso sulla felicità, a cura di Maria Cristina Leuzzi, con una nota di Giuseppe Scarrà, Sellerio, Palermo 1992, pp. 114, Lit 10.000.

Questo breve trattato sulla felicità della celebre Madame du Châtelet,

amante di Voltaire, studiosa e traduttrice di Newton, appassionata di matematica e scienze, è interessante da due diversi punti di vista. Innanzitutto come esempio tra i più significativi della legittimazione del piacere e della felicità terreni tipica della corrente eudaimonistica dell'epoca. In secondo luogo, in quanto confessione originale dell'autrice, come testimonianza di un'eccezionale personalità femminile, capace di coniugare le dolcezze dell'amore più appassionato con una rigorosa e altrettanto coinvolgente passione per lo studio. La passione per lo studio diviene anzi il piacere supremo e più stabile, raccomandato specialmente alle donne per il grande potere consolatorio che possiede nel momento in cui le gioie dell'amore declinano. L'idea che sia possibile programmare razionalmente la propria felicità mediante la conoscenza e l'accettazione di sé e la previsione degli eventi domina lo scritto della Châtelet: la maggior parte dei mali degli uomini deriva infatti dal non saper adeguare la propria vita alle proprie possibilità fisiche e mentali. Tuttavia, l'estremo razionalismo che informa la sua ricerca della felicità non le impedisce di dare un grande valore all'illusione — come faranno poi i più sensibili tra i *philosophes*, ad esempio Diderot —, senza la quale la vita sarebbe di un'aridità insostenibile.

Marina Sozzi

JOHANN JOACHIM WINCKELMANN, Pensieri sull'imitazione, Aesthetica, Palermo 1992, ed. orig. 1755, trad. dal tedesco di Michele Cometa, pp. 168, Lit 30.000.

L'oscuro bibliotecario J. J. Winckelmann raggiunse d'improvviso la notorietà nel 1755, pubblicando quest'opera a proprie spese, in appena cinquanta esemplari. In poche quanto decisive pagine vengono for-

mulati i capisaldi dell'estetica neoclassica: la concezione della Grecia come patria del gusto artistico e quindi l'esortazione a imitare la perfezione della scultura classica. In essa, infatti, vi troviamo la bellezza della natura, ma "concentrata", condotta a un tale grado di perfezione che in natura sarebbe difficile trovare. Tuttavia la "nobile semplicità" e la "quieta grandezza" dei capolavori greci non presentano semplicemente una valenza estetica: il popolo greco esprimeva nelle opere d'arte l'irripetibile bellezza del proprio corpo e la propria armonia interiore. Le opere dell'antichità esprimono allora un ideale esistenziale prima ancora che artistico, la conseguenza necessaria dell'armonia e della misura che pervadeva l'anima umana, una condizione ormai perduta e che, nella modernità, solo gli artisti possono restaurare. Segue ai *Pensieri* il *Commento* ai medesimi dello stesso Winckelmann, pubblicato nella seconda edizione del 1756. I testi sono accompagnati da un notevole apparato critico-interpretativo e da un'ampia bibliografia a cura di Michele Cometa.

Paolo Euron

JACQUES DERRIDA, Il problema della genesi nella filosofia di Husserl, Jaca Book, Milano 1992, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Vincenzo Costa, pp. 291, Lit 47.000.

Rimasto inedito fino al 1990, il libro costituisce, in realtà, la tesi per il diploma di studi superiori del filosofo francese. E un lavoro, dunque, che risale al periodo (1953-54) in cui Derrida frequentava il secondo anno all'*Ecole normale supérieure*. Il libro è utile non solo per comprendere le motivazioni filosofiche iniziali di Derrida, ma anche perché in esso viene chiaramente tematizzato il rapporto del filosofo francese con la fenomenologia trascendentale. Co-



struita su una "complicazione originaria dell'origine", sull'aporia di un fondamento sintetico a priori, la fenomenologia di Husserl, secondo Derrida, non potrà mai pervenire all'immediata oggettività delle essenze. Infatti, se il problema della fenomenologia è quello di conferire genericamente un senso originario all'esperienza la "genesì del senso", che è sempre a priori, è inevitabilmente destinata a convertirsi sempre in un "senso della genesi". Fondata su questa sorta di equivoco trascendentale del senso dell'origine, la fenomenologia non farebbe altro che proseguire l'erronea pretesa della metafisica occidentale di poter risalire al "tempio dove si svelano tutti i misteri". Come si può accedere all'evidenza eidetica se la genesi che costituisce il senso è, simultaneamente, "anteriore al senso", affinché la costituzione sia effettiva e "posteriore al senso perché questo ci sia dato in un'evidenza a priori od originaria"? Giuseppe Cantarano



Il Magnifico oggi
pp. XLIX, 200 - L. 50.000
Presentazione di
Luigi Pareyson

Il fallimento di una cultura che ha inteso la ragione solo come funzionalità operativa trasformatrice e organizzatrice della realtà, sottratta al suo vincolo con la verità dell'essere.

La follia di una politica che non ha come principio e fine la giustizia ma la sete di potere.

L'incapacità dell'Occidente di intendere la portata e l'urgenza della richiesta di giustizia e libertà degli altri popoli della Terra, protagonisti nella civiltà nuova che sorgerà dalle ceneri della nostra.

Platone

pp. 708 - L. 100.000

Una delle più intense e affascinanti monografie su Platone, che, in queste pagine, torna liberamente platonico di contro a tutte le accademie e di là dalla autorità della sua stessa fortuna storica.

L'EPOS PALERMO
tel. 091/6113191
fax 091/581960

In tutti i processi più o meno sommari intentati alle idee e alle teorie dagli inizi della filosofia a oggi, la retorica è stata una degli imputati preferiti, più volte condannata e riabilitata; condannata da Platone — e fu il verdetto più grave, quasi inesorabile, che ancora pesa sul suo capo —, anzi da Platone demonizzata e bandita, con l'accusa di falsificare la verità e di manipolare il libero formarsi della volontà o con quella ancora più grave di confondere essere e apparire.

Riabilitata — sostiene Ernesto Grassi in *Potenza delle immagini. Rivalutazione della retorica*, Guerini e Associati, Milano 1989 (trad. it., vent'anni dopo, di *Macht des Bildes: Ohnmacht der rationalen Sprache. Zur Rettung des Rhetorische*, DuMont, Köln 1970) — dagli umanisti italiani che, nel rispetto della priorità della prassi, seppero superare il dualismo tra la realtà empirica e il mondo corrispondente alla ragione attenendosi all'unità di *res* e *verba*, forma e contenuto, *logos* e *pathos*. Gli umanisti italiani contribuirono ad abbattere l'aporia classica, a parere di Grassi insostenibile — tra discorso razionale, scientifico e però inefficace e discorso retorico, a-razionale, non scientifico ma efficace, mettendo l'immaginario a fare da nesso tra ragione e passione.

La storia, narrata per sommi capi, continua e la successiva condanna, quella di Descartes, è un altro durissimo colpo alla retorica. La posizione di Descartes, spiega Grassi, è così riassumibile: se il problema della filosofia è identico a quello del sapere, e se il problema del sapere consiste nel ricondurre le nostre considerazioni a una base originaria, i momenti poetico-retorici, quindi l'influenza delle immagini, dell'arte e della fantasia, non aiutano il processo razionale anzi lo disturbano e vanno da esso allontanati.

Una breve pausa riabilitante dovuta a Vico, — che si preoccupa di rinsaldare il rapporto tra filosofia ed eloquenza e che nella critica a Descartes contenuta nel *De ratione studiorum* nota che il suo metodo critico-razionale trascura non solo settori decisivi dell'attività umana ma anche l'essenza e la funzione dell'immagine, e rivendica un legame della retorica con la verità — e poi di nuovo giù con una serie durissima di condanne alla retorica da parte di Kant, Goethe, Hegel, in nome del rigorismo etico e del primato idealistico; tanto che nei decenni che precedettero e seguirono l'Ottocento si assisté in tutta Europa alla soppressione dei programmi scolastici e universitari di una disciplina, la retorica, che in altri tempi era stata fondamentale tanto quanto la logica aristotelica o la geometria euclidea. Al più tardi alla fine del secolo XIX, se ne poteva stendere il certificato di morte. E noto che sul cadavere della retorica si accanì Croce con vivacità e impegno, argomentando sulla separazione di idea e contenuto, forma e espressione.

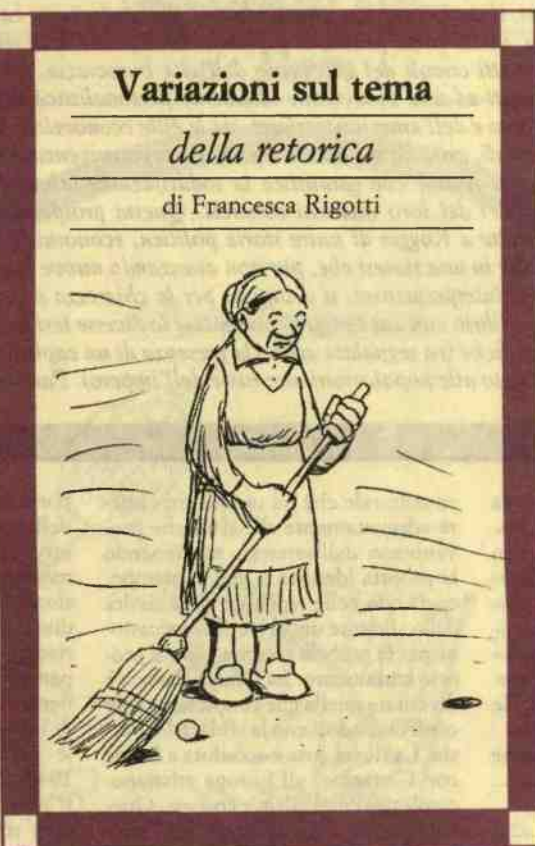
Eppure la morte della retorica era solo presunta; perché con la "svolta linguistica" in filosofia e con la nobilitazione del linguaggio quale tema fondamentale della filosofia rinacque l'interesse per il concetto retorico di ragione legata al linguaggio; l'interesse per la retorica cresceva poi proporzionalmente all'aumento dell'interesse verso il concetto di linguaggio comunicativo e funzionale, legato all'azione, nonché al crescente scetticismo verso la verità come evidenza e al corrispondente apprezzamento della verità come consenso. Né può essere trascurato l'apporto determinante fornito all'istanza retorica dall'ermeneutica, il cui spirito comporta un amalgama di discorso e di azione e un incastro dell'interpretazione nella conversazione e nelle pratiche sociali che non possono non venire incontro agli interessi della retorica.

La riabilitazione moderna più famosa è comunque quella legata al nome di Chaim Perelman che negli scritti composti sul finire degli anni cinquanta insieme a Lucie Olbrechts-Tyteca riportò alla luce la dimensione logica e filosofica della retorica, ormai relegata al ruolo di teoria della forma ornata quando non investita di connotazioni pesantemente negative (arte dell'apparenza, dell'inganno, dell'adulazione).

La visione di Perelman, di cui in Italia Bobbio riconobbe prestissimo i fondamentali contributi, trasferisce gradualmente il centro di gravità del pensiero filosofico dalle categorie di dimostrazione a quelle di giustificazione e di decisione ragionevole e sposta l'orizzonte epistemologico dalla sfera della verità a quella della persuasione, subordinando la ragion teorica alla ragion pratica. Nella stessa direzione possono venire catalogati anche gli sforzi condotti alcuni dopo da Apel e Habermas e indirizzati a trasformare in un consenso tendenzialmente universalizzabile il consenso praticamente ottenuto, anche se la teoria della ragione discorsiva si è dimostrata finora carente nel chiarire il momento del passaggio dall'idea regolativa alla norma concreta, passaggio che non

parrebbe inopportuno affidare alla retorica.

Non mi sembra quindi un caso che in Germania la nascita della retorica si collochi verso la metà degli anni sessanta, parallelamente alla riabilitazione della filosofia pratica, entrambe affidandosi a postulati neoaristotelici. Ma mentre a partire da quella data la filosofia pratica si è ormai definitivamente imposta sulla scena filosofica mondiale, sulla scorta del bisogno di etica che sembra caratterizzare la nostra recente vita pubblica e privata, non altrettanto si può dire della retorica, che nonostante il sostegno di nuove riviste e società retoriche scientifiche nazionali e internazionali, nonostante la creazione in Europa e in America di cattedre di retorica e la comparsa di collane editoriali ad essa dedicate, abbisogna ancora ogni volta di giustificazioni, *pleadayers*, incoraggiamenti a uscire dall'ombra per imporsi come *potens rerum omnium regina*.



Retorica e filosofia pratica unite nella lotta allora? Perché no: nella lotta, ritengo, per una società pluralistica, tollerante, democratica e magari anche giusta, la cui parola d'ordine è il giudizio; ma il giudizio implica la scelta, e la scelta richiede l'analisi e l'esame di vari punti di vista diversi e alternativi. La retorica si allea al pluralismo delle democrazie non certo nel ruolo di violenza mascherata e travestita con gli orpelli della ragione bensì nel ruolo di portatrice di "buone ragioni" e di argomenti legati al contesto. Il campo della retorica come quello della ragion pratica non è chiaramente integrabile nel campo platonico della verità come evidenza; l'ontologia della "retorica della ragion pratica" dipende invece da un'ontologia legata alla finitezza dell'azione umana e alla consapevolezza del limite dei nostri sistemi cognitivi.

Un forte e determinante contributo nella direzione testé indicata proviene dai recenti scritti a cura di Marcello Pera e di William R. Shea (*L'arte della persuasione scientifica*, Guerini e Associati, Milano 1992, contenente saggi di Ph. Kitcher, M. Pera, E. McMullin, Paolo Rossi, D. Shapere, R. Westfall, W. R. Shea, P. Machamer, M. Mamiani e G. Holton) e di Marcello Pera (*Scienza e retorica*, Laterza, Roma-Bari 1992). Il campo affrontato in questi scritti è più specifico rispetto a quello finora analizzato: Pera e coautori individuano la peculiarità del loro oggetto di indagine nel rapporto tra retorica e scienza, e tuttavia non è difficile assorbiti nel contesto interpretativo proposto in queste pagine. Nel volume di Guerini e Associati viene sollevato il problema di come la scienza "giustifica le conoscenze che acquisisce, le trasforma e le diffonde" (p. 10). L'attinenza della retorica al discorso scientifico è sostenuta in base alla tesi che la retorica non è più un ornamento bensì il modo "in cui sono discusse e valutate le affermazioni cognitive" e opera quindi non solo nel momento della trasmissione di informazioni ma anche in quello dell'acquisto e della convalida della conoscenza, aprendo l'immagine della scienza a più protagonisti: oltre a quelli tradizionali della natura e del ricercatore, alla comunità degli scienziati e

degli studiosi. "Se fossimo equipaggiati con propensioni inferenziali tali da renderci in grado di trarre le giuste conclusioni dall'evidenza... — scrive Kitchen nel primo dei saggi della raccolta, prendendo posizione contro la tesi platonico-cartesiana della verità come evidenza — le argomentazioni non svolgerebbero alcun ruolo essenziale e il nostro interesse per la retorica nella scienza sarebbe puramente negativo" (p. 47). Ma per sistemi cognitivi limitati e finiti come sono quelli umani il conseguimento delle conclusioni corrette dipende dal modo — dalle immagini, dalle metafore, dai procedimenti argomentativi quindi — in cui il materiale è presentato.

La nuova concezione dialogica della scienza proposta in questi testi sembra avere molto in comune, anche se la parentela non viene esplicitamente dichiarata, con l'ideale di comunità (ideale e reale) ove vigono le idee regolative per l'azione, tipico della pragmatica trascendentale di Apel: la concezione dialogico-retorica della scienza intende infatti la conoscenza come il risultato di una disputa concreta fra interlocutori e comporta il bisogno di un uditorio con un quadro di opinioni condivise; la stessa concezione trasportata nell'etica filosofica e politica mette a sua volta l'accento sulla norma da applicare intesa come risultato di una discussione a più voci in cui ognuno porta buone ragioni e si impegna a confutare le opinioni rivali perché vinca la ragione più ragionevole.

La specificità della retorica nella scienza è ribadita nel volume del solo Pera, più tecnico e impegnativo della raccolta di saggi sopra citata nonché condotto in base a una logica serrata e a un procedimento argomentativo stringente. Il nucleo centrale su cui ruota l'argomentazione di Pera è — e non potrebbe essere diversamente — il rapporto retorica-verità. Ora, sappiamo che nella concezione platonico-cartesiana la retorica è esclusa dalla verità: potremo convincere il pubblico più ostico ad accettare la teoria T, ma questo non ci farà sapere nulla della verità di T, ci dice il realista delle teorie che accetti la concezione semantica della verità, secondo la quale una pretesa cognitiva è vera se e solo se corrisponde ai fatti. La proposta di Pera, che raccoglie istanze e desiderata non solo da filosofi della scienza ma anche da filosofi etici e politici, coincide con la concezione retorica della verità, che suona così: una pretesa cognitiva è vera se è razionalmente accettabile al termine di un dibattito; nell'elaborazione che ne fornisce Pera, qui riassunta alquanto sbrigativamente, essa ha il vantaggio di rifiutare residui realistici tipo Peirce e imprecisioni dialettiche alla Habermas. Inoltre il modello retorico di Pera, anche se costruito esclusivamente per elaborare una nuova immagine della scienza, gode della prerogativa di potersi applicare, con pochissime modifiche lessicali, al contesto sociale e politico; anzi, rispetto ad altri consimili modelli presenta il considerevole vantaggio di non presupporre eguali condizioni di competenza e conoscenza (alquanto improbabili) per tutti i partecipanti al discorso, ma di differenziare il ruolo dello scienziato che avanza una tesi, da quello della natura che risponde, da quello infine della comunità scientifica che forma il consenso su una risposta.

La registrazione dello spostamento della verità dai canoni della certezza incontrovertibile verso i criteri di interazione dialogica di enunciazioni differenti è colto anche in *Le ragioni della retorica*, Mucchi, Modena 1986 (con saggi di U. Eco, Paolo Rossi, R. Barilli, A. Battistini, L. Canfora, M. Perniola, G. Prodi, E. Mattioli, E. Melandri, G. Anceschi e E. Raimondi), già vecchio di qualche anno. Eco dichiara — e la sua asserzione può essere assunta come condivisa dai coautori del volumetto — di aver compreso che l'intera cultura va intesa come il luogo della persuasione, cioè del discorso ragionevole svolto intorno a premesse probabili, e che la persuasione è "alle radici dello stesso gioco democratico" (p. 27). Ma pure gli altri contributi insistono sull'importanza dei valori del relativismo, dell'impegno e della tolleranza per il mondo pluriculturale nel quale ci troviamo e ci troveremo sempre di più a vivere, valori tipici della retorica intesa come una sorta di filosofia pratica.

Chissà se procedendo su questa linea si assisterà forse un giorno persino a una rivalutazione della retorica all'interno della metafora della virilità, se si pensa che essa era e sovente è ancora sprezzantemente considerata un'arte femminile se non effeminata, cioè l'arte che veste, maschera e trucca la verità, o che la "cucina", alterandone il sapore con spezie e condimenti — i paragoni provengono entrambi dal *Gorgia* platonico — laddove la verità per imporsi con l'aiuto delle sue sole forze in tutta la sua evidenza e in tutto il suo fulgore avrebbe bisogno di essere presentata *nuda e cruda*!

Storia

JEAN LECLERCQ, Bernardo di Chiaravalle, Vita e Pensiero, Milano 1992, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Angela Contessi e Pietro Zerbi, pp. 176, Lit 22.000.

Il maggior esperto attuale di monachesimo ha scritto quest'opera contro le "formule semplificatrici" e per dare ordine al già noto. Con stile piano ed elegante, anche più semplice di quello della sua classica ricerca su *Cultura umanistica e desiderio di Dio*, Leclercq ci accompagna in modo divulgativo dentro una storia di vita, discriminando con chiarezza i dati certi dalle ipotesi. La "vocazio-

ne di adulto" si sviluppò entro una famiglia che dovette far opposizione, se pur non forte, agli orientamenti monastici di Bernardo. I due dati dominanti, proponibili "con assoluta certezza" già per gli anni della formazione, sono la vocazione letteraria e l'aspirazione a una vita religiosa libera da ogni compromesso secolare. Il primo aspetto dà particolare efficacia ai suoi scritti, il secondo conferisce carattere spesso radicale alla sua esperienza. L'apogeo è quello degli anni 1130-38: contemporaneamente a una pratica rigorosa di vita comune, si sviluppa il meno noto favore di Bernardo verso la "cavalleria parallela" rappresentata dai Templari. La maturità lo vede impegnato con interventi o tentativi riformatori sul

fronte più ampio del monachesimo tradizionale, e non esclusivamente in dialettica con Cluny e con la sua magnificenza quotidiana e liturgica. I dibattiti hanno spesso in Bernardo, che "fa della teologia senza saperlo", un partecipante intermittente, trascinato talora da altri nello scontro, severo alla fine nel giudicare Abelardo e gli estremisti del suo discepolo Arnaldo da Brescia. Nella seconda parte del libro (*Il messaggio*) Bernardo è presentato soprattutto come preoccupato della ricerca della comunicazione fra l'uomo e la divinità, e qui sono particolarmente utili i passi ben selezionati delle opere di Bernardo.

Giuseppe Sergi

DANTE ZANETTI, Vita, morte e trasfigurazione del Signore di Lapalisse, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 118, Lit 15.000.

Jacques II di Chabannes, più noto come Maresciallo di Lapalisse, fu famoso uomo d'armi che servì fedelmente e con successo tre re di Francia, Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I, ma divenne veramente celebre solo dopo la sua morte, avvenuta il 24 febbraio 1525 alla battaglia di Pavia, in seguito all'errata interpretazione di una canzone in suo onore in cui si diceva del grande guerriero che "un quart d'heure avant sa mort / il était encore en vie", cioè in grado di dare del filo da torcere ai nemici. Grazie soprattutto a una tiritera di

Bernard de la Monnoye, poetastro secentesco, questa interpretazione tautologica ("prima di morire si è vivi") può generare infinite tautologie che sono altrettante "verità lapalisiane". Come la battaglia di Pavia, che lo storico e pavese Zanetti ci descrive minutamente, sta a metà tra medioevo ed età moderna, così la severa armatura del prode guerriero si dissolve nel riso della tautologia. Il libretto di garbata e piacevole lettura è un esempio di ricreazione offerta dal vero dotto, che non si gabella per maestro d'ironia ma si porta dietro tutta la sua scienza quando avverte la possibilità di renderla dilettevole.

Cesare Cases

HANS ROGGER, La Russia pre-rivoluzionaria 1881-1917, Il Mulino, Bologna 1992, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Melania Mascarino, pp. 491, Lit 48.000.

Questa traduzione va salutata con soddisfazione non solo perché colma una rilevante lacuna nello scarno settore editoriale italiano dedicato alla Russia prima della rivoluzione, ma anche per i meriti intrinseci dell'opera di Rogger, che sono soprattutto due; uno è l'impiego di una letteratura secondaria piuttosto ampia e aggiornata, l'altro è un'organizzazione tematica rigorosa, che ruota attorno all'assunto di fondo del libro. L'idea guida di Rogger è quella della "straordinaria influenza che la natura e la condotta del governo ebbero sul modo in cui vennero

trattati o percepiti i problemi della Russia"; in altri termini, il ruolo centrale, a tutti i livelli, dell'autocrazia zarista, intesa come principio supremo che infonde di sé sia i ristretti circoli del governo e dell'alta burocrazia, improntati ad una concezione altamente personalistica del governo e dell'amministrazione, sia le élite economiche e culturali, critiche ma anche legate alla sopravvivenza del vecchio regime che garantisce la soddisfazione (almeno parziale) dei loro interessi concreti. Questa prospettiva permette a Rogger di unire storia politica, economica e sociale in una sintesi che, pur non avanzando nuove ipotesi o interpretazioni, si distingue per la chiarezza e per l'equilibrio con cui vengono presentate le diverse tesi storiografiche (va segnalata anche la presenza di un capitolo dedicato alle popolazioni non russe dell'impero). Parten-

do da questo nucleo centrale, il libro segue in tutte le sue articolazioni la dialettica tra stato e società civile che si avvia, sia pure stentatamente, nel periodo qui considerato, ma che non può che produrre risultati parziali, come mostrano i contraddittori tentativi di modernizzazione politica (culminati nella "rivoluzione ambigua" del 1905 e nelle sue conseguenze) ed economica (gli incerti provvedimenti per la riforma dell'agricoltura e per l'avvio dell'industrializzazione su vasta scala). Inevitabile appare quindi il graduale scivolamento verso l'atto finale, la "possente rivolta operaia-contadina" dell'ottobre 1917 che i bolscevichi riescono a sfruttare al meglio per i propri scopi.

Lorenzo Riberi

Morire per questi deserti. Lettere di soldati italiani dal fronte libico 1911-1912, a cura di Salvatore Bono, Abramo, Cantanaro 1992, pp. 165, Lit 20.000.

In un panorama storiografico avaro di ricerche sulle avventure coloniali italiane del Novecento il lavoro di Bono offre un'inedita riflessione su quegli eventi. Presentando un'antologia di lettere già editate da quotidiani dell'epoca e poi raccolte successivamente in volumi, il curatore propone un percorso di lettura tra memorialistica e psicologia sociale. Traspare però con difficoltà il confronto analitico tra costruzione del consenso, a cui contribuirono prepotentemente i quotidiani, e coscienza delle responsabilità storiche dei combattenti italiani in Africa del Nord. Le lettere, dotate di un apparato critico poco funzionale, restituiscono le credenze, i pregiudizi e la faciloneria del contingente militare italiano senza che al lettore contemporaneo sia dato capire quanto di quelle immagini sul mondo arabo provenga dalla propaganda che da tempo andava in-

vocando lo sbarco sull'altra sponda del Mediterraneo. La ricerca, avviata già dal 1984 e beneficiaria di ben tre contributi annuali del Cnr, poteva almeno offrire un quadro più preciso della documentazione archivistica disponibile e, soprattutto, se e dove sia possibile attingere agli originali e quanto questi siano fedeli alle lettere effettivamente pubblicate.

Giuseppe Genovese

ARNOLD J. TOYNBEE, Il mondo e l'Occidente, con una nota di Luciano Canfora, Sellerio, Palermo 1992, ed. orig. 1953, trad. dall'inglese di Glauco Gambon, pp. 130, Lit 15.000.

Toynbee, nelle sue opere maggiori, ci ha abituato a considerare il cosiddetto Occidente (parola da maneggiare con cautela) al centro della spettacolare dialettica dicotomica che articola il succedersi storico delle civiltà secondo il ritmo delle "sfide" e delle "risposte". L'Occidente è stato cioè quell'area geo-socio-politi-

co-culturale che ha saputo rispondere adeguatamente alle sfide che provenivano dall'esterno, mantenendo la propria identità e, nel contempo, cogliendo nelle ragioni e nella civiltà dello sfidante un'irripetibile occasione per la propria crescita e per il proprio mutamento. La Grecia classica è diventata quella che conosciamo solo confrontandosi con la sfida della Persia. La stessa cosa è accaduta a Roma con Cartagine, all'Europa cristiano-carolingia con l'islam e così via. Questo libretto, che racchiude le Conferenze Reith, tenute dall'autore nel 1952 e radiotrasmesse dalla Bbc, capovolge in modo sorprendente la prospettiva consueta. Al centro vi è infatti la risposta del resto del mondo alla sfida dell'Occidente (che Canfora, nella postfazione, identifica con il "capitalismo"). Siamo nel pieno della guerra fredda. Toynbee non ama ciò che è stato definito "comunismo" (per lui nulla più che una "tirannia russa"), eppure scorge in esso una dirompente forza universalistico-spirituale, quasi religiosa, che l'Occidente non possiede. È improbabile, del resto, che il "comunismo" vinca sul terreno economico e politico dell'avversario liberale; è invece possibile, congettura Toynbee, che si rinnovi il portento del molecolare e imprevedibile affermarsi dell'orientale cristianesimo sull'occidentale e apparentemente insormontabile universo ellenistico-romano. L'Occidente, per natura e per necessità sincretistico, non ha infatti armi davanti ai processi di lenta permeazione osmotica.

Bruno Bongiovanni

potrebbe sembrare). Dopo la metà dell'anno, tuttavia, comincia il declino: spariscono progressivamente molti quotidiani, spessissimo espressione dei partiti politici del Cln nelle diverse realtà regionali e locali. Ci si rivolge sempre più ai giornali "indipendenti" e a quella che viene comunemente definita "la grande stampa di informazione". 50 testate cessano le pubblicazioni nel 1946, 22 nel 1947, 23 nel 1948: alla fine di quest'anno si trovano in edicola ancora 109 testate. Tra alterne vicende, scenderanno ulteriormente: al 31 dicembre 1991, data in cui si conclude la ricerca di Grandinetti, i quotidiani editi in Italia sono 97, nonostante il notevole sviluppo demografico, nell'arco cronologico in esame, e la complessiva crescita culturale. I quotidiani italiani del periodo si trovano, nella loro totalità, repertoriati in questo libro, articolato, con grande semplicità e con dovizia di informazioni, in due parti: nella prima vi è l'elenco in ordine alfabetico (con titolo, luogo, durata, proprietà, fonti pubblicitarie, direttori, notizie varie, bibliografia) di tutti i giornali tuttora in vita, nella seconda vi è l'elenco (corredato dello stesso supporto informativo) dei "quotidiani di ieri", vale a dire di quei numerosissimi giornali che, nati a partire dal 1943, hanno cessato nel frattempo le pubblicazioni. E un lavoro inevitabilmente destinato ad essere continuamente ritoccato, ma preziosissimo. Da tenere nello scaffale delle opere da consultare.

Bruno Bongiovanni



Rudnicka, pp. 302, Lit 55.000.

MARIA TERESA FUMAGALLI, BEONIO BROCCIERI, In una aria diversa. La sapienza di Ildegarda di Bingen, Mondadori, Milano 1992, pp. 200, Lit 33.000.

CHRISTOPHER BLACK, Le confraternite italiane del Cinquecento, Rizzoli, Milano 1992, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Anna Farè, pp. 502, Lit 50.000.

ILARIA ZILLI, Imposta diretta e debito pubblico nel regno di Napoli. 1669-1737, Edizione Scientifiche Italiane, Napoli 1992, pp. 312, Lit 37.000.

DIETER RICHTER, Il bambino estraneo. La nascita dell'immagine dell'infanzia nel mondo borghese, La Nuova Italia, Scandisco 1992, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Paola Viti, pp. 344, Lit 40.000.

Lapis

Percorsi della riflessione femminile

Rivista trimestrale
Direttrice Lea Melandri

DAL NUMERO 17, MARZO 1993
CON LA TARTARUGA EDIZIONI IN TUTTE LE LIBRERIE.

NUOVE RUBRICHE

Fra sé e l'altro, Racconti del corpo,
Il mosaico dell'identità, I paradossi dell'emancipazione

UN APPROFONDIMENTO DI TEMI

il rapporto con l'altro, con il diverso, nella vicenda uomo donna e nella vita sociale, il sentimento di appartenenza rispetto a una generazione o una nazionalità, i mutamenti del corpo femminile tra tempo biologico e tempi sociali, un inizio di discussione sui criteri con cui leggiamo le scritture letterarie delle donne.

SCRIVETE CON LAPIS ABBONANDOVVI E REGALANDO ABBONAMENTI

Abbonamento annuo ordinario (4 numeri) L. 35.000

Abbonamento annuo sostenitore L. 50.000

Versamento sul conto corrente postale N. 24001208

intestato a: La Tartaruga Edizioni

via Filippo Turati 38 - 20121 - Milano Tel.(02) 6555036 - Fax(02) 653007

MARIO GRANDINETTI, I quotidiani in Italia 1943-1991, Angeli, Milano 1992, pp. 310, Lit 40.000.

Tra il 1943 e il 1945 molte testate quotidiane sospendono le pubblicazioni (le più legate al regime fascista) e moltissime invece nascono. Ben 101 sono quelle che vengono fondate nel solo 1945. All'inizio del 1946 le testate in circolazione superano le 141 (i conti non sono così facili come

VITO FUMAGALLI, Storie di Val Padana. Campagne, foreste e città da Albino a Cengrande della Scala, Camunia, Milano 1992, pp. 172, Lit 25.000.

BRONISLAW GEREMEK, Uomini senza padrone. Poveri e marginali fra medioevo e età moderna, Einaudi, Torino 1992, trad. dal francese e dal polacco di Claudio Rosso e di Wiesława

È il capodanno del 1895. Marx è morto da quasi dodici anni. Engels, cui restano sette mesi e cinque giorni di vita, scrive a Kugelmann, medico democratico di Hannover e buon collezionista dell'opera marxengelsiana, che la mancanza di vari scritti del periodo giovanile gli ha impedito di preparare un'edizione completa (*eine Gesamtausgabe*) "degli articoli apparsi dal 1842 al 1852, sia di Marx che miei". Inizia qui la storia sfortunata della *Gesamtausgabe*, parola chiave della *Marx-Forschung* e delle connesse disavventure editoriali di un secolo intero. L'intendimento di Engels sembra infatti — per l'insieme dell'opera di Marx e sua — poter avere una pratica realizzazione nel 1921, allorché Rjazanov, ex menscevico divenuto bolscevico, ma rimasto in buoni rapporti con la socialdemocrazia tedesca, fonda a Mosca, in accordo con Lenin, l'Istituto Marx ed Engels. Nel 1927, tra Mosca Berlino e Francoforte, inizia le sue pubblicazioni la prima MEGA (*Historisch-kritische-Gesamtausgabe*). Subito ci imbattiamo nell'inedita *Kritik* antihegeliana del 1843. Cinque anni dopo sarà la volta dei *Manoscritti* del 1844, già noti in russo dal 1927, e dell'*Ideologia tedesca*, ultimi straordinari risultati dell'acribia e della filologia di Rjazanov, rimosso in realtà già nel 1931, deportato, sostituito con il servile Adoratskij e fatto sparire. Solo da poco sappiamo che è stato fucilato frettolosamente nel 1938, dopo una parvenza di processo, senza essersi piegato a "confessare" delitti inesistenti. Nel frattempo, l'avvento al potere di Hitler ha interrotto la *connection* con la Germania. L'archivio della socialdemocrazia tedesca, contenente il *Nachlass* marxengelsiano, ha preso contestualmente (e avventurosamente) la strada per Amsterdam. Solo 12 volumi della prima MEGA sono usciti tra il 1927 e il 1935. Senza l'apporto di Rjazanov, e chiusasi la comunicazione con l'Europa occidentale, dove si trovano oltre i due terzi dei manoscritti, l'iniziativa viene troncata. Stalin e Hitler l'hanno affossata. Di questi volumi, ancor oggi preziosi ed emozionanti, esiste un reprint (Verlag Detlev Auvermann KG, Glashütten im Taunus 1971).

Giunge poi l'età di Chrusčëv. Nell'"indimenticabile" 1956 hanno inizio, tra le altre cose, anche i MEW (*Marx-Engels-Werke*), un'edizione "popolare", diffusa a prezzo contenutissimo da Dietz Verlag, a Berlino, nella Ddr. E un editore simbolico, Dietz, la cui vicenda ha scandito sino ad oggi, con teutonico tempismo, a partire dal 1881, le tappe della socialdemocrazia tedesca. Nel dopoguerra, l'illustre nome della casa editrice è stato fatto proprio anche dalla Sed (fusione della Kpd e della Spd nel settore orientale), il partito al potere nella Ddr. I *Werke* non sono comunque un'edizione filologica e non sono, né ambiscono ad essere, una *Gesamtausgabe*. Presentano inoltre tradotti in lingua tedesca anche i numerosissimi testi scritti originalmente dai "due di Londra" in inglese, francese e altre lingue. È questa, tuttavia, l'unica edizione marxengelsiana giunta a tutt'oggi alla fine. Trae giovamento da un più quieto, ancorché effimero, assestarsi dei regimi di tipo sovietico. Indovina soprattutto l'arco di tempo più propizio. Tra il 1956 e il 1968 (dal XX Congresso del

Pcus al Maggio, da Budapest a Praga) escono ben 39 volumi, lacunosi, talora reticenti, ma sostanzialmente, dati i tempi, "onesti". I testi sono sempre integrali. Ancor oggi i *Werke*, per la loro maneggiabilità, e per il fatto di essere conclusi, sono l'edizione più utilizzata e più citata. I volumi sinora usciti delle *Opere complete* in italiano, pubblicati a partire dal 1972 presso gli Editori Riuniti, sono, tanto per fare un esempio, quasi per intero condotti, per quel che riguarda sia il testo che il fittissimo apparato di note, sulla base dei *Werke*.

Non ci si può però accontentare di questo risultato. Nel 1972 esce, ancora da Dietz, ancora nella Ddr, il *Probeband* — una sorta di numero

come scienza. La filologia, quindi, per quanto addomesticata, non può non volgere Marx, il cui pensiero è un continente ancora in parte da esplorare, contro il "marxismo", ideologia inevitabilmente povera, per quanto sofisticata essa sia, e non in grado, come sin troppo spesso oggi si ripete, di resistere alle pressioni esercitate dal corso del mondo. Nel 1975, ad ogni buon conto, esce il primo volume della nuova MEGA. Ogni volume, diviso in due, consta del testo e dell'apparato. La struttura della nuova edizione prevede quattro sezioni. Nella prima si trovano le opere, gli articoli, gli abbozzi. Nella seconda, *Il Capitale* e i *Vorarbeiten*, vale a dire i lavori preparatori

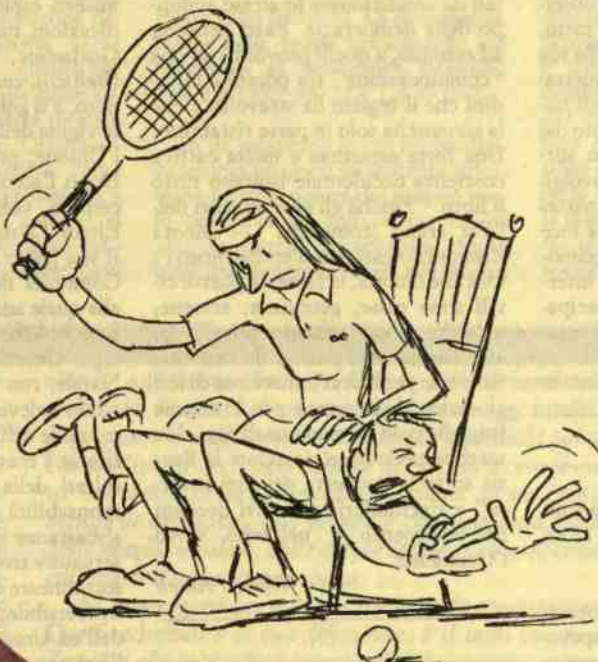
L'apparato è strepitoso. Non mancano le pesantezze ideologiche, è verissimo. Insopportabile, soprattutto nelle introduzioni, è l'inserimento genealogico (e antistorico) di Marx tra i "classici del marxismo-leninismo". Lo straordinario lavoro sui testi, tuttavia, emancipa Marx dai vincoli del "marxismo", culto onomastico da cui invano egli aveva invitato i suoi compagni a guardarsi. Se il crollo non fosse avvenuto nel modo peggiore, la *Gesamtausgabe*, vero monumento della tradizione filologica tedesca, avrebbe probabilmente con-

qua e là da un timido *verbiage* ideologico ormai agonizzante e oggi perfettamente riconoscibile, non è il più urgente. Fondamentale è invece riprendere a pubblicare al più presto i volumi ancora mancanti, soprattutto quelli con gli inediti quaderni di studio (IV sezione), miniera della cultura del XIX secolo e laboratorio della teoria critica. Val la pena rammentare che tutto ciò sarebbe impensabile senza il lavoro compiuto da Rjazanov per la prima MEGA.

Che le cose stessero cambiando è documentato dalla pubblicazione nel 1986, per la prima volta a Est, nei *Collected Works* in lingua inglese (vol. 15, Progress, Moscow), delle un tempo proibite (perché antirusse) *Revelations of the Diplomatic History of the 18th Century* di Marx. E altresì documentato dai dodici volumi, usciti tra il 1978 e il 1990, sempre per Dietz, dei *Marx-Engels-Jahrbücher*. Vi sono contenuti studi di livello spesso assai elevato, da leggersi accanto ai volumi nel frattempo usciti

Cosa leggere Secondo me di Marx

di Bruno Bongiovanni



zero — di una nuova e attesissima *Marx-Engels-Gesamtausgabe*. Sono annunciati più di 130 volumi. Le reali dimensioni dell'opera marxengelsiana appaiono sempre più evidenti. Quanto all'opera specifica di Marx, il suo ampliarsi ed estendersi ne svela in modo sempre più palese, e sempre più fecondo, la radicale e colossale incompiutezza. Più è presente Marx, cioè, meno è presente quel sistematico e compiutissimo edificio postumo costruito dagli epigoni (*in primis*, e con abilità insuperata, da Engels e da Kautsky) che è universalmente noto come "marxismo". La *Gesamtausgabe* mette infatti in luce un gigantesco lavoro critico che, braccato senza sosta dagli eventi, smentisce e contraddice se stesso, creando un apparato concettuale tuttora insostituibile se si vuole pensare il mondo contemporaneo e producendo nel contempo gli anticorpi atti a disinnescare ogni scolastica futura che vorrà presentarsi

della critica dell'economia politica. Nella terza, il monumentale epistolario, ivi comprese le risposte dei corrispondenti. Nella quarta, la più inedita e la più entusiasmante dal punto di vista della *Marx-Forschung*, gli *Exzerpte* (vero deposito della cultura di Marx), le notizie e le glosse marginali. I volumi previsti sono ora 133, di cui alcuni, al di là dello sdoppiamento in Text e Apparat, sono divisi in diverse parti (I/21, II/1, II/3, II/4). Si sa quel che è avvenuto a Berlino nel 1989 e a Mosca nel 1991. Non ci si deve dunque stupire se la *Gesamtausgabe* si è nuovamente fermata. Sono sinora usciti 14 volumi, su 33, della I sezione; 16, su 24, della II; 8, su 45, della III; 7, su 40, della IV. 45 volumi in tutto: circa un terzo dell'opera complessiva. Si può però già considerare veramente eccezionale l'impresa. I testi sono presentati nelle lingue in cui li scrissero Marx ed Engels.

tribuito in ogni caso ad oltrepassare risolutamente il conservatorismo e l'oscurantismo "marxisti". Può ora sembrare che Marx, *Kritiker* (com'egli si definiva) intrinsecamente antitotalitario, sia stato irrimediabilmente attratto dalla forza di gravità esercitata dall'implosione del "marxismo". Non è così. La catastrofe dell'ideologia costituisce, questa è una profezia davvero facile, la premessa per la rinascita della teoria critica. La *Gesamtausgabe*, dal 1991 bloccata, pare del resto in grado di disincagliarsi. Gli istituti di ricerca di Berlino, Mosca, Treviri e Amsterdam (con legami anche in altre città) si sono infatti consociati nella *Internationale-Marx-Engels-Stiftung* (Imes). Il recapito della Stiftung è presso l'Istituto di storia sociale di Amsterdam. Giustamente si è stabilito che il problema del rimaneggiamento e della revisione (*Neubearbeitung*) dei volumi già usciti, inquina-

della seconda MEGA. Le espressioni liturgiche sono presenti, ma decrescenti con lo scorrere degli anni, soprattutto a partire dal 1985, l'anno dell'avvento di Gorbacëv. Si vedano, con questo stesso spirito, i *Beiträge zur Marx-Engels-Forschung*, pubblicati a Berlino negli anni ottanta, e, ancor più, gli *Arbeitsblätter zur Marx-Engels-Forschung*, pubblicati nel medesimo periodo ad Halle presso la Martin-Luther-Universität, e i *Marx-Engels-Forschungsberichte*, usciti a Lipsia presso la Karl-Marx-Universität. La sovrastuttura ideologica, in questi periodici dall'aspetto povero e oggi defunti, è spesso assai irritante, ma non più credibile: la filologia, che ormai l'affianca implacabilmente, la ridicolizza implicitamente e la nega proprio mentre l'affermava. Marx stesso smaschera il "marxismo". Intanto, il lavoro di restaurazione filologica è proseguito, con mezzi diversi, anche altrove. Maximilien Rubel (classe 1904), curatore dei tre volumi "marxiani" della "Pléiade" e in questo dopoguerra massimo conoscitore di Marx in Occidente (insieme a Hal Draper, morto purtroppo nel 1990), ha continuato a fare uscire le sempre utilissime "Études de marxologie" (come serie della nota rivista "Economies et Sociétés"): si veda il n. 26 del 1987 (*Marx critique du "totalitarisme"*), il n. 27 del 1989 (*Marx penseur et acteur de la Révolution*) e il n. 28/29 del 1991 (*Pour une lecture matérialiste de la Perestroïka*). E dalle officine di questa rivista, un tempo annuale, oggi di fatto biennale, che, del resto, sin dai tardi anni cinquanta, quando a Tubinga uscivano anche le *Marxismusstudien* di Fetscher, è emersa la proposta filologica di un Marx "critico del marxismo", ora confermata dal vertiginoso labirinto della *Gesamtausgabe*. Che leggere, dunque? Marx, naturalmente. E un autore sorprendentemente nuovo dopo il tramonto delle superstizioni ideologiche.

Società

PIETRO ICHINO, FABRIZIA DOUGLAS SCOTTI, LAURA CASTELVETRI, CRISTINA FRANCHI, **Strategie di comunicazione e Statuto dei lavoratori. I limiti del dialogo tra impresa e dipendenti**, Giuffrè, Milano 1992, pp. 301, Lit 38.000.

E lecito, si chiedono gli autori del volume — che esce per i tipi della Giunti nella collana "Alar, Associazione Lavoro e Ricerche", fondata

tra gli altri dall'Università degli studi di Milano — è lecito, si diceva, che in un'azienda un superiore, preoccupato del non ottimale rendimento di un dipendente lo convochi e lo interroghi su eventuali problemi familiari che lo distraggono? Oppure, è lecito sondare in forma anonima i lavoratori di una fabbrica circa le loro opinioni politiche o religiose, il loro attaccamento all'azienda, il loro giudizio sull'apparato dirigente, e così via? Da quando è in vigore lo Statuto dei lavoratori (1970) si è posto fine agli eccessi, talora drammatici, del potere imprenditoriale in fabbrica: sono ormai lontani i tempi del padrone-tiranno, delle schedature e dei licenziamenti, così sinistramente famosi negli anni della Fiat di Valletta. Ma l'imprenditore, nei confronti del quale lo Statuto dei lavoratori ha rigorosamente delimitato quanto contrattualmente dovutogli dal dipendente, ha quindi cercato nuove vie per ottenere, grazie alle nuove strategie di comunicazione, un maggior coinvolgimento psicologico e dunque quel surplus di rendimento che il contratto e l'ordinamento giuridico non garantiscono. Questo libro, di rigoroso impianto giuridico, è il primo in Italia ad aprire una discussione su un tema assai delicato e che investe un gran numero di aziende: il problema delle nuove forme di circolazione di idee e opinioni "private" tra il datore di lavoro e i dipendenti, allo scopo di coinvolgerli più intensamente nel perseguimento degli obiettivi aziendali. La morale di tutto, suggerisce Ichino al termine della sua introduzione, sembra essere questa: "il perseguimento da parte dell'impresa di un surplus di rendimento dai propri lavoratori comporta un surplus di coinvolgimento; e coinvolgimento, piaccia o no, significa partecipazione". Ci si consenta, alla luce di quanto sta accadendo nell'economia italiana, il beneficio di un interrogativo: potrà mai questa partecipazione dimostrarsi reciproca e direttamente proporzionale?

Linda Cottino

VITTORIO ZUCCONI, **Si fa presto a dire Russia**, Mondadori, Milano 1992, pp. 338, Lit 32.000.

Si fa presto a dire Russia. Soprattutto si fa presto a dire "lo sapevamo" o comunque lo sospettavamo. Ma questo libro, con tutta la drammatica forza che può avere la cronaca raccontata da un grande e attento giornalista, spiazza tutti, comunisti e non comunisti. Impossibile riassumere le mille tragiche storie, politi-

che, sociali e individuali, della Russia di oggi, le cui radici affondano salde in quella di ieri; l'elenco sarebbe troppo lungo. Eppure si direbbe che non siano questi i veri mali che affliggono il grande paese euroasiatico e che i problemi più complessi, quelli la cui soluzione sembra essere lontana, siano altri e vadano rintracciati nelle tare di fondo che settant'anni di regime comunista hanno lasciato in eredità. Ci sono innanzitutto i guasti provocati dal sistema dell'economia di piano, che ha reso possibile una corruzione estesa e sistematica e ha impedito la crescita di un'industria efficiente e tecnologicamente avanzata anche nel settore militare, quello che secondo un'informazione occidentale spesso superficiale — talvolta volutamente superficiale, per potere in qualche modo giustificare "le proprie spese in armamenti" (p. 229) — doveva rappresentare la punta di diamante dell'apparato produttivo sovietico. Due aride cifre riassumono il disastro attuale: l'88 per cento delle fabbriche sovietiche sono inutili e il 75 per cento degli operai è da riquilibrare (p. 235). In queste condizioni oggettive non è strano che il bilancio della modesta privatizzazione e del processo di riconversione dell'industria militare da poco avviata sia deludente. Né c'è molto da sperare, viste le condizioni attuali dell'economia mondiale, in una riedizione del Piano Marshall. Vi sono poi i danni meno visibili ma tali da condizionare lo stesso sviluppo della democrazia. Basti pensare, ad esempio, a quelli provocati da una "comunicazione" tra potere e cittadini che il regime ha stravolto e che la glasnost ha solo in parte ristabilito. Una forte amarezza e molta cattiva coscienza occidentale ispirano tutto il libro. "Finché gli avvenimenti dell'Est erano 'comunisti' — annota Zucconi — essi erano anche 'nostri'. Ora che i morti, la fame, le guerre civili sono russe, georgiane, armenie, uzbeche, sono soltanto 'loro'" (p. 10). Siamo così passati dall'enorme interesse per l'Urss minacciosa di ieri al cinico disinteresse per l'immane tragedia politica e umana di oggi. Ma sarebbe pericoloso ricacciare la Russia sotto la "coperta dei suoi inverni" e rinchiuderla per altri decenni nell'isolamento e nell'odio verso l'Occidente.

Romeo Aureli

DEMETRIO VOLCIC, **Mosca. I giorni della fine**, Nuova Eri-Mondadori, Roma-Milano 1992, pp. 293, Lit 30.000.

Il libro si apre subito con la minu-

ziosa cronaca del golpe di quel "caldo" agosto del 1991, che porterà dapprima allo scioglimento del Pcus e quindi, nel dicembre, all'allontanamento di Gorbaciov. Volcic preferisce non entrare troppo nel merito dei molteplici dubbi che quell'avvenimento ha sollevato nella stampa sovietica e mondiale. Una prudenza opportuna, che nasce dalla consapevolezza che ogni tentativo di ricostruire il ruolo effettivo svolto dai singoli protagonisti sia ancora costretto a dibattersi tra voci, indiscrezioni e confidenze personali troppo contrastanti e interessate per non suscitare sospetti sulla loro attendibilità. Meglio allora delineare le coordinate di fondo del conflitto politico interno, che ha visto Gorbaciov costantemente schiacciato tra le pressioni dei riformisti di Eltsin e le resistenze della vecchia nomenklatura del partito. E mentre la sua politica estera riscuoteva successi e consenso in tutto il mondo, quella interna era debole e incerta soprattutto sui due fronti sui quali si sarebbe consumata la sua sconfitta: l'economia e la questione delle nazionalità. Dieci tentativi di piano economico in tre anni, tutti falliti e anzi mai cominciati, e l'assenza di una vera e radicale riforma dell'apparato produttivo fanno sì che il paese viaggi in una terra di nessuno dove gli effetti della liberalizzazione si limitano all'aumento dei prezzi e allo sviluppo della borsa nera. In questa situazione di caos e di miseria esplodono violente le rivendicazioni nazionali. Fino all'ultimo Gorbaciov, non senza ambiguità (Baltico), cerca di tenere unito l'impero, e il golpe lo coglierà proprio alla vigilia della firma del Trattato dell'Unione, prevista per il 20 agosto. Dopo l'accordo di Minsk dell'8 dicembre, voluto e quasi imposto da Eltsin, l'Urss di fatto non esiste più. Il suo posto verrà preso dalla fragile Comunità degli Stati indipendenti, alla quale aderiranno presto anche le Repubbliche asiatiche. Siamo all'epilogo. Gorbaciov se ne va la sera di Natale, con un mesto ma dignitoso addio televisivo, mentre comincia, tra mille difficoltà e tentazioni autoritarie, l'era di Eltsin. Sui modesti risultati della perestrojka e sulle responsabilità del suo leader, Volcic è abbastanza critico. Ma egli è un osservatore troppo intelligente per non sottolineare che quel processo, ormai irreversibile, di democratizzazione dell'ex Urss e di tutta l'Europa dell'Est non sarebbe stato possibile senza Gorbaciov. Ed è convinto che la storia, non la cronaca, potrà giungere a un giudizio più equo di quello che consentono le passioni e le divisioni di oggi.

Romeo Aureli

CARLO GALANTE GARRONE, **Vita e opinioni di Alessandro Perfetti**, Angeli, Milano 1992, pp. 206, Lit 34.000.

Alessandro Perfetti, del quale in questo libro, come per il Tristram Shandy di Sterne, si raccontano la vita e le opinioni, è lo pseudonimo imposto da Piero Calamandrei all'allora giudice Carlo Galante Garrone nella firma di alcuni suoi "scritti corsari" che commentavano sul "Ponte" talune sconcertanti sentenze della magistratura. Un'autobiografia, quindi, che tuttavia non concede nulla agli stilemi del genere cui — suo malgrado, scriverebbe l'autore — appartiene. È infatti sul filo dell'ironia e del pudore che scorrono le proprie vicende, che pure furono sempre a ridosso di avvenimenti importanti e di straordinari personaggi. Prefetto politico, su designazione del Partito d'azione, ad Alessandria per cinque mesi all'indomani della Liberazione, negli anni successivi si ritroverà a dover difendere il patrimonio ideale e politico della Resistenza. E a difenderlo non sulle pagine dei giornali o nei comizi elettorali bensì nelle aule dei tribunali, come avvenne per il processo seguito alla querela per diffamazione presentata da Ferruccio Parri contro alcuni fascisti (1955-56) o per quello agli esecutori e mandanti dell'azione partigiana di via Rasella (1957), nel quale la linea difensiva adottata venne elaborata da giuristi del calibro di Piero Calamandrei e Arturo C. Jemolo. Arriva così, un po' per caso un po' come fatto naturale, il coinvolgimento nella vita politica: dall'opposizione alla legge-truffa all'impegno, prima al Senato e poi alla Camera, nella Sinistra indipendente nata soprattutto per volontà di Ferruccio Parri con l'appello "per l'unità delle sinistre" nel dicembre 1967. La sua attenzione di parlamentare sarà in gran parte rivolta alle problematiche legate al mondo giudiziario e al varo di un nuovo ordinamento penitenziario. Ma non mancherà di far sentire la propria concreta solidarietà ai carcerati e più in generale ai poveri diavoli incappati nelle maglie della giustizia. Un libro silenzioso, pudico. E scritto con l'arguzia e la finezza di chi avrebbe preferito dedicarsi alla letteratura più che alla professione forense o alla politica. Una fortuna, direi, per questo paese che ha sempre avuto tanti ottimi artisti, ma non una classe dirigente altrettanto ricca di buoni maestri.

Romeo Aureli

GIANFRANCO PASQUINO, **Come eleggere il governo**, Anabasi, Milano 1992, pp. 123, Lit 16.000.

Concepito come un contributo al dibattito sulla "Grande Riforma" e in linea con alcune tesi già variamente formulate in questi ultimi anni, da Restituire lo scettro al principe (1985) fino a La nuova politica (1992), il libro di Pasquino è dedicato al complesso problema dei rapporti che intercorrono tra la struttura, gli equilibri e le dinamiche dei moderni sistemi democratici e le differenti forme di governo — più esattamente: i diversi tipi di "esecutivo" — che tali sistemi hanno posto e mantengono al proprio vertice per deliberazione esplicita o per circostanze radicate in una storia secolare.

L'argomento fondamentale di questo lavoro è che i "governi deboli" sono al tempo stesso l'espressione e una delle principali ragioni della sostanziale fragilità di un regime democratico, della sua patologia; e che esiste, per contro, "una ben precisa correlazione fra l'autorevolezza del governo e la quantità e la qualità di una democrazia", là dove s'intenda per "governo autorevole" un esecutivo efficiente, stabile, sostenuto da un'ampia maggioranza, in condizione di governare senza equivoci consociativi, e

quindi maggiormente responsabile di fronte ai cittadini e all'opposizione, e più facilmente sostituibile dall'elettorato. Sulla base di una breve ma densa analisi del "governo diviso" americano e del cabinet government inglese — il celebre "modello Westminster" di Arend Lijphart — Pasquino mostra che la distinzione tra governi forti e governi deboli non coincide necessariamente, e nemmeno in linea di principio, con la tradizionale opposizione tra governi presidenziali e parlamentari. E decisivo piuttosto — come viene spiegato attraverso un'ampia ricognizione comparativa — che siano i cittadini a eleggere il governo: direttamente, come accade in America, oppure indirettamente, come avviene in quasi tutte le grandi democrazie parlamentari europee, dove "i meccanismi elettorali e la natura del sistema partitico creano condizioni istituzionali e politiche che consentono agli elettori di orientarsi come se potessero davvero eleggere direttamente governo e capo del governo". In entrambi i casi, infatti, gli esecutivi sono legittimati da una esplicita indicazione dell'elettorato che non può essere manipolata o stravolta dalle segreterie di partito; si ha "una grande rispondenza fra il voto degli elettori e la formazione del governo"; e si creano infine le premesse di una competizione tendenzial-

mente bipolare tra un governo di legislatura guidato da un primo ministro autorevole sostenuto dalla maggioranza parlamentare e un "governo ombra" altrettanto compatto e pronto ad assumersi responsabilità di governo: una competizione — come l'autore ripete più volte — che costituisce il prerequisito dell'alternanza e quindi una delle condizioni imprescindibili di una democrazia che sia degna di questo nome.

Alla luce di questi principi, Pasquino mostra come le contraddizioni del sistema politico italiano siano in gran parte legate agli effetti congiunti, e quindi doppiamente nefasti, di un sistema partitico estremamente frammentato e del sistema proporzionale. E ribadisce, dopo una rapida rassegna dei più rilevanti progetti di riforma relativi all'"elezione del governo" elaborati negli ultimi dieci anni, l'immutata validità delle esigenze a suo tempo indicate in Restituire lo scettro al principe: "dare vita a un governo di legislatura con Primo ministro insediato dall'elettorato e dotato di un premio in seggi di entità tale da consentirgli di governare e ad una sola opposizione che possa e debba qualificarsi come alternativa praticabile al governo di legislatura".

Francesco Tuccari



Edizione italiana delle guide

lonely planet

BALI & Lombok

352 pp., L. 35.000

BANGKOK

196 pp., L. 22.000

BOTSWANA

216 pp., L. 23.000

GUATEMALA & Belize

304 pp., L. 29.000

HONG KONG & Macau

296 pp., L. 32.000

KENYA

344 pp., L. 38.000

MALAYSIA & Brunei

336 pp., L. 35.000

MAROCCO

276 pp., L. 29.000

NAMIBIA

216 pp., L. 23.000

NEPAL

400 pp., L. 38.000

NIGER & MALI

304 pp., L. 35.000

SINGAPORE

144 pp., L. 22.000

TAHITI

248 pp., L. 29.000

TANZANIA

336 pp., L. 35.000

TUNISIA

176 pp., L. 20.000

YEMEN

232 pp., L. 29.000

YUCATAN & Cancun

368 pp., L. 35.000

ZIMBABWE

312 pp., L. 32.000

19 via Alfieri, 10121 Torino
tel. 011/5621496 - fax 011/545296

Architettura- Urbanistica

LUC FERRY, Homo Aestheticus. L'invenzione del gusto nell'età della democrazia, Costa & Nolan, Genova 1991, pp. 346, Lit 40.000.

Curiosamente il trattato di Ferry viene presentato al pubblico italiano con un sottotitolo fuorviante, non tanto perché l'ambito semantico sotteso dai termini gusto e democrazia non corrisponda agli interessi della riflessione svolta, che soprattutto nelle conclusioni affronta in un'ottica inconsueta il tema delle relazioni fra etica ed estetica nella società egualitaria e individualistica dei nostri tempi; quanto perché la relazione istituita fra i due termini risulta storicamente falsa, né l'autore intende minimamente mettere in discussione il fatto che l'invenzione della nozione di gusto sia da situarsi, non oggi, ma in pieno assolutismo monarchico, intorno alla metà del XVII secolo. E proprio a questa fase cruciale della storia del pensiero occidentale che viene infatti dedicata la prima sezione della trattazione in cui ponendo a confronto le concezioni estetiche dell'epoca, da Boileau e Bouhours fino all'empirismo inglese e al razionalismo leibniziano, si verifica un processo altalenante di affermazione dell'arbitrarietà del giudizio estetico, in concomitanza con il prevalere di una concezione metafisica della soggettività rispetto all'atteggiamento fiduciosamente cosmocentrico del pensiero classico. Successivamente vengono passati in rassegna, con intenzionale discontinuità narrativa, altri quattro momenti ritenuti decisivi per la comprensione della problematica estetica contemporanea: il momento kantiano, in cui la riaffermata autonomia della sfera

estetica si esprime nell'inedita esplorazione dei legami fra riflessione e senso comune, dove l'intersoggettività assume un ruolo fondante: quello hegeliano, in cui dall'assolutizzazione del soggetto consegue la storizzazione dell'arte come presentazione sensibile del vero; quello nietzscheano, in cui la rivalutazione dell'estetica nei confronti della dialettica si coniuga con una riflessione disincantata sul concetto di individuo; quello del declino delle avanguardie in cui, attraverso i contributi teorici dei protagonisti dell'arte moderna, vediamo una concezione pregiudizialmente elitaria, individualista e progressista dell'arte tradursi inevitabilmente in un'impasse fruitiva cui il postmodernismo è ben lungi dal fornire una risposta soddisfacente.

Alessandro Vignozzi

FULVIO CARMAGNOLA, Luoghi della qualità. Estetica e tecnologia nel postindustriale, Domus Academy, Milano 1992, pp. 270, Lit 26.000.

Il tema della qualità è forse quello che con maggior ricorrenza pervade la riflessione nei più disparati settori della cultura contemporanea, costituendo, con le sue variegate articolazioni — dal miraggio del TMM (Total Manufacturing Management, alias "qualità totale") nel mondo della produzione, al tormentone degli slogan onnicomprensivi come "qualità della vita" o "qualità urbana" nel campo delle discipline sociali e urbane —, una sorta di mito unanimemente condiviso. Questa accezione pregnante (qualità come buona qualità in contrapposizione a qualità insignificante o cattiva) si confronta e si interseca, talora insidiosamente, con un'accezione neu-

tra, categoriale del termine (qualità in contrapposizione a quantità), che dal suo canto propone sempre più inquietanti interrogativi all'epistemologia contemporanea, a partire dalla crisi dei modelli quantitativi della fisica classica. Mantenendo la debita attenzione alle ambigue interconnessioni di questa duplice fenomenologia, Carmagnola ripercorre i passi fondamentali della ricerca qualitativa nella società occidentale, corrispondenti ad altrettanti "luoghi" — intesi *lato sensu* come ambiti concettuali omogenei, di esperienza operativa come di riflessione teorica —: dalle scuole dei filosofi classici alla bottega dell'artigiano rinascimentale, dal laboratorio dello scienziato seicentesco all'officina dell'industriale ottocentesco, dalla società borghese *fin de siècle* alla società consumistica del nostro tempo. Dove la merce si ammantava di una sempre più intensa carica simbolica, mentre la sfera dell'arte tende a fondersi con quella del mercato, e l'intero sistema industriale e commerciale è chiamato a ridefinire progressivamente la propria impostazione alla luce del complesso rapporto fra un versante produttivo tuttora dominato dalle leggi della tecnologia e un versante fruitivo sempre più soggetto a quelle dell'estetica.

Alessandro Vignozzi

FRANCESCO FINOTTO, La città chiusa. Storia delle teorie urbanistiche dal Medioevo al Settecento, Marsilio, Venezia 1992, pp. 272, Lit 35.000.

In un momento in cui l'urbanistica sembra proporsi un'insistita riflessione sia sulla natura del proprio ruolo operativo sia sulla struttura del proprio assetto disciplinare, risulta utile interrogare la storia alla ricerca

di un più circostanziato inquadramento del rapporto fra modalità di trasformazione dell'ambiente costruito e sviluppo delle teorie sulla città. Nell'ottica di una siffatta riflessione, questo agile volume propone un'ampia carrellata sulla storia del pensiero urbanistico — con un taglio particolarmente attento alla concezione della *forma urbis* — lungo l'arco temporale compreso fra la caduta dell'impero romano e l'affermazione della società industriale. L'indagine, stimolante quanto variegata, si avvale di materiali molteplici, affiancando al consueto repertorio trattatistico resoconti di effettive trasformazioni fisiche, descrizioni di viaggiatori e letterati, notizie sugli statuti delle città, frammenti di teoria urbanistica desunti da testi di altra natura. L'esposizione si articola in corrispondenza a tre fasi fondamentali dell'evoluzione del pensiero urbanistico: quella medievale, in cui lo spazio fisico, in ottemperanza ai dettami della teologia, viene considerato in quanto riflesso o metafora della *civitas Dei*; quella rinascimentale, in cui l'ossessiva riproposizione di modelli geometrici, impostata su una ritrovata centralità dell'uomo come soggetto pensante e operante, privilegia comunque una ricerca di valori e significati astratti; quella premoderna, in cui l'illuministico ottimismo sulle opportunità di riconfigurazione collettiva dell'ambiente costruito si scontra con le *impasse* individualiste insite nell'affermarsi del concetto di "gusto". La trattazione denuncia una certa sproporzione fra le parti, con un progressivo snellimento man mano che ci si avvicina alla conclusione; il pregio maggiore pare comunque riposto nella precisione del linguaggio e nella proprietà delle valutazioni, mentre si avverte la mancanza di una vera e propria tesi interpretativa. Seppur affatto sprovvisto di illustrazioni, il testo ri-

sulta comunque sempre gradevole e di scorrevole lettura, a dispetto della complessità delle considerazioni svolte.

Alessandro Vignozzi

VITTORIO UGO, I luoghi di Dedalo, elementi teorici dell'architettura. Dedalo, Bari 1991, pp. 230, Lit 25.000.

Un discorso sull'architettura che sia al tempo stesso anche un discorso di architettura: con questo obiettivo, Vittorio Ugo articola la sua ricerca passando dall'analisi della parola teorica alla riflessione sugli elementi e sugli archetipi costruttivi. Una teoria architettonica deve mettersi in relazione con le modalità abitative che può e deve contribuire a formare, con lo spazio in cui si colloca e con la memoria storica. Le è indispensabile, pertanto, il confronto con una pluralità di punti di vista, definita attraverso la singolarità degli elementi componenti e i loro diversi impieghi a seconda del contesto. Ugo focalizza quindi l'attenzione sugli elementi intesi come "materiale, parte, limite e nucleo", evidenziando attentamente come la loro importanza non sia relativa solo alla manualistica pratica, ma come al contrario grazie ad essi si possano rilevare alcuni importanti archetipi teorici. Oltre all'analisi su capanna e labirinto, simboli contrapposti di apollineo e dionisiaco, viene analizzata in parallelo la coppia giardino/foresta, e proposta quella ponte/radura come nuova possibilità di integrazione con un ambiente che sempre più necessita di approcci ermeneutici. La postfazione di Roberto Masiero inquadra la genesi del libro con i riferimenti filosofico-culturali.

Valentina Borsella

Camillo Sitte e i suoi interpreti, a cura di Guido Zucconi, Angeli, Milano 1992, pp. 255, Lit 38.000.

L'attenzione di cui ha goduto il testo di Camillo Sitte dalla sua pubblicazione nel 1889 costituisce un'anomalia nella storia dell'urbanistica, forse paragonabile, suggerisce Sutcliffe, solamente a quella di cui è stato fatto oggetto Howard, quasi negli stessi anni. Il tentativo di ricostruire la genesi di quest'anomalia trova come punto d'avvio un autore che non mostra, fino alla stesura di Der Stadtebau, particolari propensioni per i problemi di impianto urbano, così che il testo sembra nascere in modo casuale, come affermazione di una prospettiva individuale che cerca fondamento teorico negli aspetti artistico-estetici. Nonostante ignori le "straordinarie caratteristiche" della città di fine secolo, essa si diffonde rapidamente nei paesi del Nord Europa, in Italia e Spagna, incro-

ciando aspettative divenute sempre più rilevanti man mano che l'industrializzazione creava paesaggi inediti e inquietanti in un'Europa ancora legata ad antichi valori. Fin dall'inizio degli anni ottanta del secolo scorso si assiste nel campo della progettazione urbana ad un "mutamento di opinione" che coincide con una dura critica delle maglie regolari, delle ampie strade, dell'uniformità edilizia dell'espansione urbana.

Ad interrogarsi sui rapporti tra la reale consistenza di Der Stadtebau e la sua diffusione, è il testo curato da Zucconi che raccoglie i contributi del convegno internazionale tenutosi a Venezia nel 1990. Il volume prepara quattro direzioni di riflessione: la costruzione del testo e la sua ricostruzione attraverso le traduzioni; il confronto tra Sitte e gli esponenti principali dell'"arte urbana" (Buls, Brinckmann, Henrici, Fischer, Stubben); l'influenza esercitata in diversi contesti e momenti specifici

della storia della pianificazione europea; il confronto con i movimenti di riforma dei modelli insediativi.

Il panorama che ne risulta è così ricco e ampio da richiedere al lettore una buona capacità di sistematizzazione; esso pone il problema delle ragioni per le quali tornare oggi ad occuparsi di Sitte e dell'arte urbana, essendo i pretesti formali (il centenario della pubblicazione) assai deboli e un po' slittati. A motivazioni che riguardano lo stato ancora frammentario delle conoscenze sull'urbanistica di fine secolo, possono essere accostate altre, più "operative", coincidenti con il rinnovato interesse a mutare, come raccomandava Sitte, la prospettiva della progettazione urbana, dall'attenzione verso il costruito a quella verso gli spazi aperti, locuzione che continua a riempirsi di significati differenti.

Cristina Bianchetti

Editori Riuniti



Rosa Rossi

**GIOVANNI DELLA CROCE
SOLITUDINE E CREATIVITÀ**

Un poeta, uno scomodo santo, una figura della contraddizione

Pierre Vidal-Naquet
**GLI ASSASSINI
DELLA MEMORIA**
Un grande storico contro i revisionisti dell'Olocausto

Edoardo Sanguineti
GAZZETTINI
Provocazioni per non dormire

Jean-Pierre Vernant
**LE ORIGINI
DEL PENSIERO GRECO**
Una limpida introduzione

Charles Péguy
LA NOSTRA GIOVINEZZA
La mistica contro la politica, uno dei massimi scrittori del Novecento



Pietro Barcellona
**LO SPAZIO
DELLA POLITICA**
Tecnica e democrazia
Quando i soggetti e le culture prendono il posto delle masse

Giulio Carlo Argan
**STORIA DELL'ARTE
COME STORIA DELLA CITTÀ**

Isaia Sales
**LA CAMORRA
LE CAMORRE**
Nuova edizione



Cesare Luporini
**LEOPARDI
PROGRESSIVO**
La più classica delle interpretazioni leopardiane in una nuova edizione aggiornata

Economia

MARCO GAMBARO, FRANCESCO SILVA, **Economia della televisione**, *Il Mulino*, Bologna 1992, pp. 309, Lit 36.000.

Il volume di recente uscita sugli aspetti economici, e non solo, del settore televisivo nazionale soddisfa ampiamente le molte attese di conoscenza e approfondimento dei problemi ad esso inerenti. Non vi sono dubbi infatti che il settore abbia conosciuto un'evoluzione molto caotica e tempestosa, in un generale clima di confusione, e che dunque il riuscire a far chiarezza, come riescono a fare gli autori, sia un più che apprezzabile risultato. Il volume si snoda da un'iniziale analisi economica delle industrie di informazione, della concorrenza tra imprese, dei soggetti at-

tori sul mercato, delle tendenze evolutive nel settore con un approccio tipicamente di economia industriale, molto efficace. Sulla base di argomentate considerazioni vengono esaminate le motivazioni sufficienti e necessarie a giustificare l'intervento pubblico di regolamentazione, i vantaggi e i limiti relativi alle forme di mercato alternative e operanti in diverse realtà. I capitoli successivi riguardano aspetti più generali della produzione, diffusione e regolamentazione del settore, con particolare attenzione alle fasi evolutive e alle dinamiche tra i diversi soggetti del quadro politico e istituzionale nazionale. Questa parte, più di microstoria economica che di analisi economica in senso stretto, offre l'opportunità di conoscere in modo esauriente l'evoluzione caotica del settore delle televisioni commerciali in Italia, realizzata secondo un modello unico,

inimitabile e probabilmente irripetibile. Proprio le caratteristiche di tale modello rendono di grande interesse l'analisi sviluppata nel volume, accanto a quelle condotte in altre sedi e più di recente pubblicate o presentate alla discussione. Il volume conclude l'ampia panoramica sul settore con due capitoli dedicati il primo alla strategia messa in atto da ogni impresa televisiva per la produzione di audience utilizzando i programmi e le loro combinazioni, il secondo all'emittenza televisiva locale con i suoi specifici problemi e caratteri, nonché possibile evoluzione futura.

Giovanni Bianco

FRANCO MODIGLIANI, **Consumo, risparmio, finanza**, *Il Mulino*, Bologna 1992, pp. 552, Lit 60.000.

Per Franco Modigliani non è affatto fuor di luogo la definizione della controcopertina, che lo qualifica come uno dei maggiori economisti del nostro tempo. Premio Nobel per l'economia nel 1985, l'Italia ha molti debiti nei suoi confronti: per averlo spinto all'emigrazione nel 1939 in conseguenza delle persecuzioni antiebraiche; per essere stato maestro di molti; per la passione con cui sempre è intervenuto nelle vicende di politica economica del nostro paese, pur essendo ormai americano a tutti gli effetti. I contributi teorici di Modigliani, sinteticamente ma nitidamente illustrati nell'introduzione di Carlo D'Adda, sono stati fondamentali soprattutto su tre terreni: il fondamento teorico della nozione keynesiana di equilibrio di sottoccupazione; la tesi secondo cui il consumo è funzione del "ciclo vitale"; l'analisi dei problemi finanziari dell'impre-

sa e della struttura temporale dei tassi d'interesse. Singolarmente, un autore che qualche decennio fa non sfigurava tra i firmatari di un volume di "critica" della *Teoria generale*, e che ha contribuito non poco a ricondurre Keynes a caso particolare di un mondo neoclassico valido nel lungo periodo, è stato tra i più autorevoli combattenti del campo "keynesiano" contro il monetarismo e la nuova macroeconomia classica. Il volume, che si aggiunge senza duplicarlo al volume dell'Einaudi curato da Fiorella e Tommaso Padoa-Schioppa *Reddito, interesse, inflazione* (1987), contiene anche un'utile bibliografia aggiornata al 1991.

Riccardo Bellofiore

PAOLO SYLOS LABINI, **Elementi di dinamica economica**, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. XII-417, Lit 45.000.

Il libro di Paolo Sylos Labini è la rielaborazione di varie parti di volumi, pubblicati fra il 1967 e il 1982, frutto di lezioni per gli studenti tenute alla facoltà di scienze statistiche dell'Università di Roma. In quanto tale, il volume riassume il Sylos Labini-pensiero sulla dinamica economica, problema analitico fondamentale teso a spiegare le variazioni nel tempo delle quantità, dei prezzi e dei redditi.

L'approccio allo studio dei movimenti delle variabili economiche, particolarmente in regime di oligopolio, è del tipo path dependence (dipendenza dal percorso precedente). Ciò significa che Sylos Labini si è preoccupato di mantenere saldo il collegamento logico fra analisi dinamica e analisi storica, per far convergere entrambe in

una sorta di *histoire raisonnée*, sulla scia dell'insegnamento degli economisti classici inglesi, Smith e Ricardo, e naturalmente di Schumpeter, di cui Sylos Labini è stato allievo.

L'esigenza di porre rimedio alle due principali spaccature che caratterizzano la teoria economica moderna: quella fra statica e dinamica e quella fra analisi teorica e indagini empiriche, è il criterio guida dell'esposizione syloslabiniana, criterio la cui adozione si risolve nel tenere simultaneamente presenti l'R & R posti a base di ogni manuale del "perfetto economista": cioè Rigore e Rilevanza.

Il libro si divide in quattro parti. Nella prima vengono affrontati alcuni aspetti dello sviluppo economico riguardanti le variazioni della tecnologia, le funzioni della moneta e del credito e quelle del consumo e del risparmio nel processo di sviluppo. La seconda parte riguarda la determinazione e le variazioni dei prezzi in diverse condizioni

di mercato. Nella terza parte sono illustrati alcuni modelli elaborati per interpretare il processo di sviluppo ciclico. Nella quarta e ultima parte, infine, si discutono i problemi della distribuzione del reddito e dell'inflazione.

Le conclusioni del libro di Sylos Labini s'incentrano su alcuni temi divenuti ormai "perle classiche" nell'ambito degli studi sullo sviluppo. Sylos Labini si sofferma infatti, da un lato, sulla straordinaria differenziazione delle vie della crescita e sulla necessità di un'analisi integrata e non puramente quantitativa della crescita economica nello studio dei paesi in via di sviluppo; dall'altro, pone l'accento sulla convenienza a ragionare in termini d'interazione quando si guarda ai rapporti fra sviluppo economico e sviluppo civile e sulla tendenza ad aggravare i problemi ambientali insita nella continuazione e nell'allargamento della crescita economica.

Paolo Albani

MARCO FANNO, **Teoria del credito e della circolazione**, prima edizione a cura di Riccardo Realfonzo, e Augusto Graziani, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992, pp. LXXIII-258, Lit 43.000.

Quest'opera è un testo inedito che risale al 1932-34, e del quale finora non si aveva conoscenza. Essa è stata trovata dai curatori negli scantinati dell'Università di Padova, dove Fanno insegnò a lungo, con l'indicazione "già pronta per le stampe". La prima parte, *La teoria del mercato monetario*, corrisponde sostanzialmente a un saggio apparso unicamente in lingua tedesca, nel 1933, in un importante volume collettaneo curato da Hayek; la seconda parte, denominata *Verifica statistica delle indagini precedenti*, era del tutto ignota. Lo scrit-

to avrebbe dovuto essere completato da una terza parte sulle fluttuazioni cicliche, che Fanno pubblicherà invece autonomamente, col titolo *La teoria delle fluttuazioni economiche*, nel 1947. I curatori ipotizzano che fu proprio lo spostamento sul tema del ciclo a lasciar cadere il progetto di un nuovo trattato di storia monetaria, e il "seppellimento" di questo lavoro. Nell'ampia introduzione, i curatori valorizzano gli aspetti della riflessione di Fanno che più si discostano dall'ortodossia neoclassica: il rifiuto della quantità di moneta come grandezza data, a favore di un'analisi della moneta come variabile endogena determinata dal livello della domanda globale; il rimpiazzo della teoria marginalista della distribuzione con una teoria del "risparmio forzato", come si chiamava allora, che anticipa

la teoria postkeynesiana; ma, soprattutto, la pionieristica scoperta di Wicksell e della sua concezione del circuito monetario. A quest'ultimo proposito, Graziani e Realfonzo esaminano con attenzione i ripensamenti e le riserve con cui Fanno accetta il punto di vista dell'economista svedese. Così, mentre Wicksell argomenta che in un sistema di credito puro l'espansione del credito può procedere senza limiti tecnici, Fanno tenta di mostrare l'esistenza di vincoli interni. Nel volume del 1912 su *Le banche e il mercato monetario*, gli ostacoli provengono dal crescere dei costi della gestione bancaria; nello scritto ora edito, piuttosto, è la scarsità delle riserve che mette a repentaglio la liquidità del sistema bancario. Alla radice, questi dissensi traggono origine anche dalla considerazione, in Fan-

no, di un sistema con moneta sia legale che bancaria, ove Wicksell costruisce un modello di credito puro. Lo studioso italiano stempera quindi le tesi wickselliane in nome di un maggiore realismo istituzionale.

Nicolò Bellanca

GIULIO ECCHIA, GIANCARLO GOZZI, **Scelta, mercati e benessere. Problemi di microeconomia**, *Il Mulino*, Bologna 1992, pp. 230, Lit 20.000.

INNOCENZO CIPOLLETTA, **Congiuntura economica e previsione. Teoria pratica dell'analisi congiunturale**, *Il Mulino*, Bologna 1992, pp. 276, Lit 28.000.

CARLO M. CIPOLLA, **Il burocrate e il marinaio. La "Sanità" toscana e le tribolazioni degli inglesi a Livorno nel XVII secolo**, *Il Mulino*, Bologna 1992, pp. 135, Lit 15.000.

Economia dell'informazione ed economia pubblica, a cura di Gilberto Muraro, *Il Mulino*, Bologna 1992, pp. 273, Lit 34.000.

Economia segnalazioni

MARCO ONADO, **Economia dei sistemi finanziari**, *Il Mulino*, Bologna 1992, pp. 393, Lit 38.000.

ALFREDO MACCHIATI, **Decisioni finanziarie e mercati dei capitali**, *Il Mulino*, Bologna 1992, pp. 335, Lit 36.000.

MARIETTI

Adriano Sansa Onore di pianti

In memoria dei martiri di Sicilia

Un magistrato genovese ricorda Falcone e Borsellino con un poemetto in cui la tensione civile si accompagna ad uno sguardo partecipe e commosso sulle miserie e i limiti dell'uomo. Con uno scritto di Claudio Magris.

Nicholas Rescher La lotta dei sistemi

Un importante filosofo analitico americano, fino ad oggi mai tradotto in Italia, affronta in questo volume la questione della validità, dei limiti e della natura della conoscenza filosofica stessa. Una ricerca di straordinaria chiarezza espositiva.

L'esperienza delle cose

Una ricognizione sullo statuto degli oggetti nella società contemporanea attraverso gli interventi interdisciplinari di intellettuali e scrittori come Nadia Fusini, Daniele Del Giudice, Stefano Zecchi.

"Con tutte le tue forze"

In occasione dell'ottantesimo compleanno di Giuseppe Dossetti, questo volume vuole rendere omaggio ad una figura importantissima nella cultura politica e religiosa del nostro Paese. Contributi, tra gli altri, di Enzo Bianchi, Giuseppe Alberigo, Gianni Baget Bozzo.

Franz Fühmann

La Boemia in riva al mare

Per la prima volta in Italia, l'opera dell'autore tedesco-orientale scomparso trent'anni or sono. Un libro di battaglia nelle mani di un realistico indagatore di storia e mito, confrontabili con la convulsa vicenda europea dei nostri tempi.

Fatima Mernissi

Le sultane dimenticate

Un'indagine storica e sociologica, attraverso quindici secoli di vita dell'Islam, per scoprire il ruolo spesso nascosto delle sultane. L'autrice non elude le domande più scottanti e attuali sulle condizioni della donna islamica e offre un quadro completo e aggiornatissimo su una delle questioni più centrali nel mondo contemporaneo.



Scienze

JULES-HENRI POINCARÉ, **Il valore della scienza**, Dedalo, Bari 1992, ed. orig. 1909, trad. dal francese di Marina Clerici, pp. 208, Lit 28.000.

In questo volume Poincaré raccoglie alcuni suoi articoli e testi di conferenze, opportunamente modificati per rendere l'opera unitaria. La versione definitiva del libro è del 1909, a poca distanza dagli altri due testi in cui sono racchiuse le idee fondamentali di Poincaré sulle basi filosofiche della fisica e della matematica: *La scienza e l'ipotesi* (1902) — già pubblicato dalla stessa casa editrice nel 1989 — e *Scienza e metodo* (1908). Si tratta quindi di un vero e proprio trattato di epistemologia scientifica, che si articola in tre parti, di cui la prima è dedicata alle scienze matematiche. In essa Poincaré analizza il ruolo dell'intuizione e della logica nella matematica, sostenendo la loro complementarità. Di seguito affronta il problema della misura del tempo, che, sostiene, si può eseguire solo con regole particolari, scelte di caso in caso affinché rendano il più possibile semplici le leggi della fisica. Molte pagine sono poi dedicate alle nozioni di spazio e dimensione dello spazio, e qui Poincaré spiega come le geometrie nascano dalle esperienze sensibili dell'essere umano, rifiutando però l'empirismo: il concetto di geometria è legato al concetto di gruppo, che è una forma dell'intelletto. La seconda parte del volume è dedicata alle scienze fisiche, e inizia con la sottolineatura dell'importanza del legame tra analisi matematica e fisica, per poi passare all'elogio degli studi astronomici in quanto ispiratori di tutta la ricerca scientifica. Della forte crisi che, proprio negli anni in cui questi testi vengono redatti, scuote la fisica, Poincaré scrive assai poco, trascurando addirittura del tutto le recenti ipotesi quantistiche di Planck. Insiste invece sulla storicità della fisica, scienza sperimentale che si basa su principi suggeriti dall'esperienza ma che vengono abbandonati appena dall'esperienza stessa emergono nuovi fatti per la cui spiegazione cessano di essere utili. Nell'ultima parte Poincaré tratta del rapporto scienza-realtà — riconoscendo che una legge fisica potrà sempre porsi solo come approssimazione dei fatti reali — e dell'oggettività della scienza, intendendo con tale termine quella che oggi viene più usualmente chiamata intersoggettività: il "valore della scienza" sta proprio nel fatto che essa studia non oggetti, ma relazioni tra oggetti, e che queste relazioni sono l'unica cosa su cui ci può essere un accordo intersog-

gettivo, almeno tra gli specialisti.

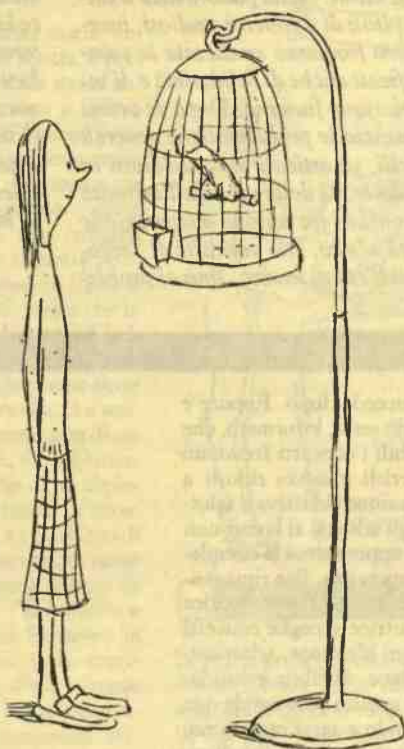
Daniele Scaglione

AA.VV., **Dalle forze ai codici, manifestolibri**, Roma 1992, pp. 90, Lit 10.000.

Per secoli la fisica è stata considerata la locomotiva del sapere scientifico. Fino a poco prima della guerra, prima della rivoluzione quantistica, non era raro incontrare tra i fisici chi sostenesse che al suo perfetto castello teorico mancassero solo pochi tasselli per completare l'opera. La fisica era anche praticamente la sola scienza che intrattenesse contatti privilegiati con il resto del sapere umano: ciò che fino a pochi anni orsono veniva chiamato "filosofia della scienza" era di fatto una "filosofia della fisi-

fica per descrivere il mondo (campo, forza, ecc.), oggi si utilizzano altri termini più legati alla biologia moderna (programma genetico, imprinting, ecc.). Quando è cambiato il modo di vedere il mondo? Dove ci porta questa nuova visione? Queste sono le domande cui cerca di rispondere questo piccolo volume, non senza cadere vittima, di quando in quando, di una impostazione eccessivamente giornalistica del problema. Pur nella loro brevità, tutti gli interventi risultano godibili. Il lettore troverà numerose idee sulle quali meditare, a partire dall'intervista al premio Nobel François Jacob, continuando con l'intervento di Marcello Cini per terminare, attraverso altri interessanti articoli, con la rapida rassegna, ad opera di Franco Carlini, di alcuni dei principali autori del panorama biologico contemporaneo.

Michele Luzzatto



ca". A partire dagli anni cinquanta però, con la nascita della cosiddetta "biologia molecolare", con la scoperta della doppia elica del DNA ad opera di Jim Watson e Francis Crick e con l'affermarsi della teoria sintetica dell'evoluzione, il testimone sembra essere passato di mano. Con la stessa disinvoltura con cui prima si prendevano a prestito i concetti della

WESLEY C. SALMON, **40 anni di spiegazione scientifica. Scienza e filosofia 1948-1987**, Muzzio, Padova 1992, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Maria Concetta Di Maio, pp. 364, Lit 32.000.

In quattro lunghi capitoli, corrispondenti alle quattro decadi prese in considerazione (1948-57, 1968-

77, 1978-87), l'autore espone accuratamente l'evolversi del concetto di *spiegazione scientifica* dal dopoguerra a oggi. Il quarantennio preso in considerazione non è stato scelto arbitrariamente; esso infatti parte dalla pubblicazione di quel fondamentale articolo di Carl G. Hempel e Paul Oppenheim (*Studies in the Logic of Explanation*, "Philosophy of Science", 15, 1948, pp. 135-75) nel quale veniva esposto il cosiddetto modello nomologico-deduttivo intorno al quale per un lungo periodo vi fu, se non un unanime consenso, un accordo maggioritario da parte degli studiosi di filosofia della scienza. Il libro di Salmon traccia proprio il percorso culturale che portò, tramite critiche e arricchimenti del modello di Hempel e Oppenheim, a una sempre maggiore divergenza tra le posizioni riguardo alla spiegazione scientifica. Il lettore, dopo essere stato introdotto a questo primo modello che l'autore definisce "opinione ricevuta", viene condotto attraverso i vari modelli sviluppati successivamente (statistico-induttivo, statistico-deduttivo ecc.), ai problemi nati intorno al concetto di rilevanza statistica e ai tentativi di inglobare nel modello nomologico-deduttivo i problemi nati intorno all'apparente inevitabile stocasticità di molti fenomeni naturali (o quantomeno delle teorie che li descrivono). Il libro sarà utilissimo per coloro che vogliano studiare a fondo il problema della spiegazione scientifica; in questo senso non guasta l'ampia bibliografia cronologica che occupa una quarantina di pagine al fondo del volume. Il testo è accurato ma non sarà di facile lettura per chi non abbia già frequentato (anche solo per interesse personale) argomenti di filosofia della scienza.

Martino Lo Bue

Omaggio a Ludovico Geymonat, a cura di Corrado Mangione, Muzzio, Padova 1992, pp. 193, Lit 25.000.

A un anno dalla morte di Ludovico Geymonat esce questa raccolta di saggi e testimonianze a cura di Corrado Mangione, curatore anche della collana nella quale compare questo titolo. Tra gli autori dei saggi di questa raccolta figurano Enrico Bellone che parla del problema del contesto nella scoperta scientifica, Giulio Giorello e Marco Mondadori che parlano del rapporto di Geymonat con la filosofia della scienza, Gabriele Lolli con un breve saggio su *Logica naturale e logica assiomatica*, e Silvano Tagliagambe ancora sul contributo di Geymonat. Seguono brevi

articoli tra cui ricorderei quello di Domenico Costantini che propone alcuni aggiornamenti di filosofia della probabilità e quello di Carlos Minguez intitolato *Ludovico Geymonat in Spagna*. Forse il miglior omaggio a Geymonat, filosofo e scienziato, è proprio la collana nella quale compare il libro; essa infatti è una delle poche collane scientifiche costruite intorno a un ben preciso progetto culturale in cui si cerca di superare la dannosa barriera tra scienza e filosofia della scienza che continua ancora ad affliggere la cultura italiana.

Luca Rastello

ECIG

«Nuova Atlantide»

Hans Egli

IL SIMBOLO DEL SERPENTE

Simbolo della fertilità, assimilato alla terra e all'acqua, fa parte delle ancestrali esperienze dell'umanità, assieme al sole, alla luna, al fuoco

pp. 328 - £ 32.000

Jacques Bril

LA TRAVERSATA MITICA

O DEL FIGLIO «RINATO»

Il viaggio inteso come ricerca iniziatica e completezza spirituale dell'uomo.

pp. 224 - £ 25.000

«Dimensione Europa»

Gilbert Dahan

LA DISPUTA ANTIGIUDAICA NEL MEDIOEVO CRISTIANO

Distribuisce quanto mai antica e attuale quella tra cristiani ed ebrei: due blocchi umani, due fedi ugualmente intransigenti che si affrontano con rispetto e celata ammirazione

pp. 128 - £ 20.000

Jacques Heers

LA SCOPERTA DELL'AMERICA

ECHI E DIBATTITI NELLA VECCHIA EUROPA

Al di là dell'importanza intrinseca dell'avvenimento, lo choc, suscitato dalla notizia nei popoli, e l'enorme curiosità intellettuale che ne derivò

pp. 160 - £ 20.000

Via Caffaro, 19/10 - 16124 Genova
☎ 010/20.88.00



Distribuzione PDE

JOHN D. BARROW, **Teorie del tutto. La ricerca della spiegazione ultima**, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Tullio Cannillo, Adelphi, Milano 1992, pp. 403, Lit 45.000.

Teorie del Tutto (TdT), ovvero la ricerca di una formulazione fisica definitiva dell'intera successione di eventi che è il nostro universo. L'autore usa giustamente il plurale "teorie": ciò sta a indicare come, a un'ipotetica spiegazione ultima della realtà, contribuiranno non solo i fisici impegnati nei campi più avanzati, ma anche ricercatori provenienti da altre discipline, non necessariamente collegate alla fisica. Come immagine finale, comunque, è da intendersi per TdT un'unificazione di tutte le leggi della fisica e della natura in un unico, grande enunciato, che metta ordine nell'attuale caos che regna nelle discipline fisiche: un'unificazione che comprenda gravitazione, interazioni forti ed elettrodeboli: il Graal perseguito da Einstein per anni. Già fin dall'inizio viene delineato con chiarezza il piano dell'opera. Contrariamente a quanto si pensa, sia nel caso dell'elaborazione di una nuova teoria scientifica, sia nel caso più specifico dell'elaborazione

della TdT, non si tratta semplicemente di arrivare a una risposta interagendo, modificando o estendendo la nostra conoscenza delle leggi della natura: questo è un ingrediente essenziale, ma non il solo. Secondo l'autore si danno otto "ingredienti" essenziali: 1) le leggi di natura; 2) le condizioni iniziali; 3) l'identità di forze e particelle; 4) le costanti di natura; 5) le simmetrie infrante; 6) i principi organizzativi; 7) gli errori di selezione; 8) le categorie di pensiero. (Vogliamo sperare che si sia arrivati a otto ingredienti spontaneamente, senza aggiungerne o toglierne alcuno, e non per fare un'eco alla cosiddetta "Via dell'Ottetto" richiamata da Gell-Mann). Questi otto pilastri della ricerca scientifica vengono introdotti fin dal primo capitolo, e costituiscono il tema degli otto capitoli restanti: il libro è quindi strutturato con ammirevole chiarezza. Senza voler entrare nei dettagli dei capitoli, ciascuno dei quali gode di notevole autonomia, va detto che in generale l'autore riesce ad essere estremamente chiaro pur evitando costantemente di scendere in dettagli tecnici. Si difonde molto di più in confronti con differenti posizioni filosofico-scientifiche, o ad esempio in richiami all'insiemistica ovvero alla teoria dell'informazione, di quanto

non indulga sulla teoria delle stringhe, o sulla cromodinamica quantistica. Ciò può apparire strano, visto che si tratta di rispettabili pretendenti al ruolo di mattone fondamentale per una TdT, ma, da un lato la teoria delle stringhe è attualmente un po' in ribasso, dall'altro è opinione dell'autore, bene espressa nel settimo capitolo, come "... un riduzionismo ingenuo, che tentasse di ridurre ogni cosa ai suoi costituenti minimi, sia fuori luogo". Enormi quantità di denaro sono state investite nel campo della fisica delle altissime energie, ma a quanto pare c'è chi sta iniziando a chiedersi se una risposta, sotto forma di teoria unitaria, coerente e consistente, sia possibile solo con l'aiuto di altre branche della scienza: una teoria di base che provenga dai grandi acceleratori, intrecciata a una teoria che dia ragione della complessità, interdipendenza e auto-organizzazione del mondo che ci circonda: contrariamente a quanto si pensa, le vere complicazioni in campo scientifico sorgono spesso a metà strada fra le altissime e le bassissime temperature, fra le altissime e le bassissime energie: ovvero nella zona in cui viviamo.

Alessandro Magni

Psicologia- psicoanalisi

ALESSANDRO PERSAVENTO, MARIO DE PAOLI, **Un modello probabilistico del processo onirico e la sua applicazione ai sogni prodotti in analisi**, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 117, Lit 20.000.

Il vocabolo *analisi* appartiene a pieno titolo ad entrambi i domini semantici della psicologia e della matematica; e ciò senza apparente pericolo di confusione. Eppure, uno psicoanalista e un matematico rimescolano le carte e scrivono a quattro mani un testo per un pubblico ristretto e selezionato: matematici con curiosità psicoanalitiche (rari) o psicoanalisti con cognizioni di mate-

matica (rarissimi). Ci si domanda presto, nel corso della lettura, quale pietra filosofale abbiano individuato gli autori, che consenta loro di permutare quanto di meno quantitativo esista in natura — gli affetti — in termini probabilistici, passando dalla scienza verosimilmente più *soft* a una tra le scienze più *hard*? L'operazione, senza dubbio ardua, è affascinante sul piano del metodo e interessante su quello delle conclusioni. Rileggendo in termini strutturali alcune opere di psicoanalisi, gli autori definiscono una griglia di "stasi dell'Io" che consente loro di trasformare i sogni dell'analisi di un paziente in dati quantitativi, sui quali condurre quindi raffinate elaborazioni statistiche, che a loro volta consentono poi un raffronto parallelo con l'evoluzione clinica del paziente (sulla quale, a onor del vero, lo psicoanalista non doveva es-

sere affatto *blind*). Sul piano della clinica, invece, il volume lascia almeno un interrogativo aperto: esaminando *in vitro* i sogni di un paziente, estrapolandoli dal contesto di quella relazione in quella seduta di quella analisi, ci sembra che possa andar perduta una parte di quel che si è cercato.

Pierluigi Politi

ANDRÉ GREEN, JEAN-LUC DONNET, **La psicosi bianca. Psicoanalisi di un colloquio**, Borla, Roma 1992, ed. orig. 1973, trad. dal francese di Antonio Verdolin, pp. 352, Lit 45.000.

Con il termine *psicosi bianca* André Green e Jean-Luc Donnet individuano una sindrome che sfugge a una definizione precisa, una struttura

psicopatologica "invisibile, raramente pura, sempre al di qua o al di là di ciò che la sua denominazione cerca di circoscrivere". Il volume nasce da un particolare contesto clinico — un primo colloquio fra un paziente ricoverato in un'istituzione psichiatrica e uno psicoanalista — e da una situazione clinica assolutamente peculiare. Per darne un abbozzo, bastano le parole con cui il paziente si presenta: "mia madre è andata a letto con suo genero e sono io il figlio di tutto ciò". Una prospettiva familiare fuori dall'ordinario si presenta così allo sconcertato lettore, evocando quanto, nella situazione clinica, il paziente ha suscitato nell'intervistatore. La vita, in altri termini, ha consegnato al paziente un enigma a dir poco irresolubile, sul quale è andata appoggiandosi, nel tempo, un'esperienza psicopatologica. Egli ha, sì, una ma-

dre. Ma chi è suo padre? Il marito della madre, di cui porta il cognome, ma che si è separato dalla moglie in seguito alla nascita del paziente? Il padre naturale, padre-cognato, che il paziente ha conosciuto solo in età adulta? Il patrigno, con cui la madre ha convissuto dopo la nascita del paziente? E qual è la posizione del paziente nei confronti dei numerosi fratellastri nati dai successivi matrimoni di questi personaggi? E nei confronti dei nuovi partner di costoro? A partire dalle forme di questa famiglia mostruosa, dalle triangolazioni quanto mai complesse, i due autori ricercano (e scoprono) le tracce di una struttura psicotica nuova, nascosta fra le pieghe del colloquio e del sentimento di siderazione indotto nei partecipanti.

Pierluigi Politi

Fratelli in terapia, a cura di Michael D. Kahn e Karen Gail Lewis, ed. it. a cura di Maurizio Viano, Cortina, Milano 1992, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Viana Schwarzbein, pp. 356, Lit 58.000.

Nella nostra cultura, sempre più basata su relazioni paritetiche e sempre meno su quelle gerarchiche e in cui i genitori tendono a perseguire proprie realizzazioni indipendentemente o anche contro le esigenze dei figli, il rapporto tra fratelli diventa per molti la relazione di base più importante, il legame intimo più forte e durevole. Legame, peraltro, poco e male studiato, quasi sempre visto soltan-

to come limitato alla rivalità, alla gelosia e alla lotta per accaparrarsi l'amore dei genitori. Nella panoramica a tutto campo dei quindici capitoli di differenti studiosi, invece, in questo prezioso libro troviamo analizzata la complessità e i profondi significati anche di solidarietà e di sostegno reciproco della relazione fraterna. Dopo la prima parte in cui vengono tracciate le problematiche generali del sottosistema dei fratelli, gli articoli sono suddivisi in quattro altre parti, secondo le età della vita, dall'intimità dei primissimi anni, ai conflitti fra unione e separazione nell'adolescenza e nell'età adulta, alla necessità di "regolare i conti in sospeso" nell'età di mezzo, fino ai proble-

mi della terza età. Toccanti le pagine sull'ipercoinvolgimento nel rapporto tra fratelli dal punto di vista della psicologia del Sé (Michael D. Kahn), o sulle interazioni fraterne che utilizzano i sintomi come messaggi (Karen Gail Lewis) o che sono alle prese con gravi patologie, quali l'anorexia (Laura Giat Roberto) o altre patologie croniche (Ethan G. Harris) o le dinamiche, i problemi e le angosce legate allo scioglimento di legami incestuosi (Marsha L. Hieman). Riprovevole la decisione dell'editore italiano di mutilare di ben sei capitoli un libro di tale respiro.

Paolo Roccato

BERTRAND CRAMER, **Professione bebè**, Bollati Boringhieri, Torino 1992, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Armando Marchi, pp. 136, Lit 20.000.

C'è un filo che corre attraverso le generazioni e le unisce l'una all'altra. Questo legame è composto da un'impronta biologica, ma anche da peculiarità psicologiche. È un filo che influisce sul carattere di un soggetto, che alimenta le sue ansie, i suoi valori, i suoi ideali, i suoi atteggiamenti. Quando un bambino nasce, si trova a interpretare il ruolo che i suoi genitori si aspettano da lui. Un ruolo che, attraverso le generazioni, la storia familiare ha tramandato. Il bambino si dibatte tra queste aspettative, alla ricerca della "sua" strada. Il "mestiere di bebè" è quello di trovarla. Gli ostacoli che si interpongono sono le incomprensioni, i malintesi che vengono a crearsi, a volte, nella relazione madre-bambino. E che sono alla base di eventuali, futuri, problemi psicologici. Bertrand Cramer, psicoanalista e professore di psichiatria infantile, direttore del Service de Guidance Infantile di Ginevra, af-

ferma che questo filo familiare si può interrompere ("Fortunatamente, anche il destino si può curare"). Se è lo stato emotivo della madre a influenzare la vita affettiva del bambino, la prevenzione dei disturbi psichici e il loro trattamento deve per forza di cose avere la madre come intermediario. Da qui, l'esigenza di una psicoterapia che coinvolga entrambi i protagonisti del rapporto. Attraverso il resoconto di casi clinici, Bertrand Cramer dimostra come nascono e come è possibile chiarire i malintesi che disturbano la relazione e che minacciano di perpetuare gli aspetti distorti della storia familiare.

Raffaella Pagano

SILVIA VEGETTI FINZI, **Il romanzo della famiglia**, Mondadori, Milano 1992, pp. 321, Lit 32.000.

Ecco un bell'esempio di come sia possibile fare della buona divulgazione. È davvero quasi un romanzo, si legge bene, facilmente, si ha voglia di

sapere cosa succede dopo. Eppure è anche un saggio serio, informato, che rende accessibili i concetti freudiani senza impoverirli e senza ridurli a una semplificazione riduttiva o salottiera. Anche gli addetti ai lavori non potranno non apprezzarne la completezza e la competenza. Pur rimanendo fedele a un'impostazione teorica freudiana, l'autrice accoglie concetti e rielaborazioni kleiniane, winnicottiane, fornariane. Il libro è lucidamente critico eppure pervaso da una vena di profondo e sano ottimismo, di cui è strumento la possibilità di capire quanto nella realtà agiscano fantasmi inconsci, e di imparare a gestirli: "Se vi è una sapienza nella psicoanalisi, essa consiste proprio in questa economia del desiderio, nella gestione del suo scacco parziale". Dall'interdizione dell'incesto ai riti di separazione, dalla scelta del partner alla cura dei figli, fino alla vedovanza, assistiamo allo svolgersi di una sorta di "mitologia del quotidiano", che ci riguarda direttamente eppure ci trascende in un disegno atemporale. Nelle utili e complete note bibliografiche, colpisce ritrovare fonti recentissime, testi ancora freschi di stampa.

Daniela Ronchi della Rocca

JÜRIG WILLI, **Che cosa tiene insieme le coppie**, Mondadori, Milano 1992, ed. orig. 1991, trad. dal tedesco di Paola Massardo e Palma Severi, pp. 285, Lit 32.000.

Nel precedente *La collusione di coppia* (Angeli, Milano 1986), l'autore, psicoanalista svizzero, aveva puntualizzato uno dei più subdoli fenomeni relazionali che conducono le coppie alla crisi o a stabilità penose. Ora, segno dei tempi, studia il problema opposto: come fanno le coppie a rimanere insieme in modo soddisfacente? Non più, dunque, che cosa trasforma il vino in aceto, ma che cosa consente al vino di migliorare invecchiando. Il libro, molto discorsivo e chiaro, si basa su innumerevoli osservazioni e sui risultati del lavoro di un gruppo di ricerca di dieci stu-

diosi diretti dall'autore. La prospettiva è quella "psicoecologica", che concepisce la persona come un'entità relazionale che tende a creare un universo personale armonico in cui trovare accoglienza, modificando sé quel tanto che è inevitabile e l'ambiente umano circostante quel tanto che è possibile. Alcune notazioni sembrano ovvie e scontate, altre molto controcorrente rispetto ai luoghi comuni, come l'affermazione che l'amore non deve essere altruistico, per poter evolvere; o quella che è indispensabile pretendere molto dal partner, per un rapporto evolutivo soddisfacente per entrambi. Fra tutti, i più interessanti sono gli ultimi due capitoli *La definizione di un habitat spirituale e materiale all'interno della convivenza*, e *Crisi nell'evoluzione del rapporto e tensione creativa provocata dall'estraneità in amore*.

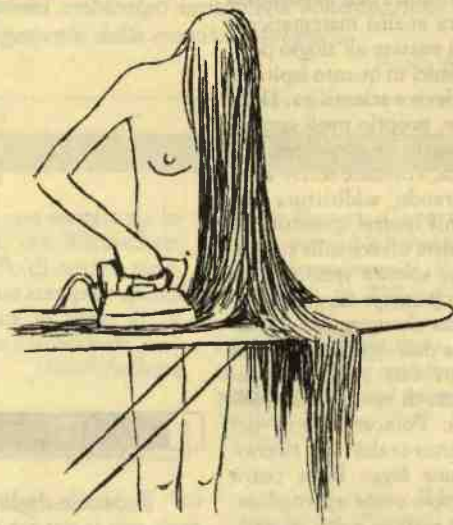
Paolo Roccato

GIOVANNI CARLO ZAPPAROLI, **Paranoia e tradimento**, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 154, Lit 24.000.

La terapia a orientamento psicodinamico delle psicosi si arricchisce, con questo volume, di un nuovo te-

sto. La riflessione di Zapparoli si sviluppa attorno a due punti nodali. In primo luogo l'autore individua e analizza una caratteristica fondamentale dell'esperienza psicotica, che descrive come "bisogno di non avere bisogni". Successivamente Zapparoli conduce una riflessione sul concetto di *tradimento* e sulla inevitabilità che, in presenza di certe condizioni psicopatologiche, lo stesso si compia anche nella relazione terapeutica. Vengono così esaminati quei "tradimenti" che necessariamente avvengono ogniqualvolta la realtà di un sistema delirante intersechi la realtà altrimenti condivisa (personale, familiare, istituzionale). Il libro mostra come l'alleanza terapeutica sia continuamente esposta al rischio/necessità di tradire. Dalle numerose vicende cliniche raccolte emerge con chiarezza la tesi secondo cui l'intervento terapeutico con lo psicotico, non importa se psichiatrico, psicologico o psicoanalitico, debba essere modellato sulle caratteristiche e soprattutto sui bisogni del paziente e non — come spesso si ha l'impressione che accada — sui connotati (ideologici, emozionali, di *training*, culturali, ecc.) del terapeuta.

Pierluigi Politi



61029 URBINO
C.P. 156

edizioni
QuattroVenti

Distribuzione
P.D.E.

ENZO SANTARELLI IMPERIALISMO SOCIALISMO TERZO MONDO

SAGGI DI STORIA DEL PRESENTE

Prefazione di Luigi Cortesi — Età contemporanea e «Weltgeschichte» — L'imperialismo e le due guerre mondiali — Quale socialismo alla svolta del secolo? — L'Italia e la «quarta sponda»: 1911-1986 — Una anomalia storica? Sudafrica e apartheid — Cuba 1959-1989: un'isola assediata nel suo mare — Marxismo e socialismo in America latina — Come è stata costruita la guerra del golfo.

(pp. 230, L. 35.000)

Bambini- ragazzi

IVAN GANTSHEV, **Una strana zebra**, Arka, Milano 1992, ill. dell'autore, pp. 28, Lit 9800.

MARTA KOCI, **Arrivano gli spifferi!**, Arka, Milano 1992, ill. dell'autrice, pp. 28, Lit 9800.

Due titoli della collana "Storie per te", novità del catalogo delle Edizioni Arka per i primi anni delle elementari. *Una strana zebra* racconta con toni teneri la storia di Elsa, del nonno Stefano e del loro asino di nome Marco. I temporali e la siccità hanno devastato i campi e non vi sono più sacchi di grano da macinare al mulino di nonno Stefano. Con l'arrivo dell'inverno, il nonno si ammala, c'è poca legna per scaldarsi e poco cibo. Ma la piccola Elsa ha un'idea: dipinge a strisce bianche e nere il suo asinello e va in paese a chiedere soldi per gli animali del circo. I passanti distratti buttano qualche monetina, ma i bambini si accorgono dell'inganno e ridono dell'"asinello zebrato". Non così il maestro Occhio-di-lince che raduna i suoi alunni e con cibo, medicine, legna e fieno corre al mulino. Nonno Stefano guarisce e l'asino Marco, ben ripulito, è fiero di essere stato utile come non mai. In *Arrivano gli spifferi!* originali e buffi sono gli gelidi spifferi arrivati, imprevedibili in pieno agosto, con la Tramontana. Sono un vero esercito e gli abitanti della città si rifugiano in campagna. Anche Maxi e Biba scappano, abbandonando in casa il loro prodigioso cavallo a dondolo Gnam. Sarà proprio Gnam a mettere in fuga gli spifferi, dando prova della sua capacità di scuotere la testa, roteare gli occhi e battere gli zoccoli sul pavimento per la gioia di rivedere Maxi e Biba, accorsi a liberarlo.

Sofia Gallo

PENELOPE LIVELY, **Un viaggio indimenticabile**, Mondadori, Milano 1992, ed. orig. 1975, trad. di Mariapia Chiodi, ill. di Grazia Nidasio, pp. 119, Lit 22.000.

Nella *Casa dal grande giardino* l'inglese Lively ci aveva dato un racconto di grande intensità e complessità, i cui filoni portanti, soprattutto la memoria, che sola può dare valore al presente, e il passaggio d'età, ritornano in questo *viaggio indimenticabile*. Che è quello metaforico dall'infanzia all'adolescenza, ma anche una fuga reale da casa. La narratrice torna dopo venti-venticinque anni nella casa di campagna dove aveva vissuto, con un fratello di madre, nell'ultima guerra. I ragazzi vivono una stagione di esaltante assenza di regole, tra domestici, contadini, cani, due ausiliari, un obiettore, mentre il severissi-

mo padre è lontano. Giocano, esplorano il territorio, tendono un filo metallico per far inciampare i tedeschi quando arriveranno, vanno a una festa di grandi, scoprono la magia del cinema, leggono le fiabe di Andersen e *L'isola del tesoro*. Fuggono da casa per rifugiarsi presso l'amico obiettore scacciato dal patriottico padre. Anche per i ragazzi vanno di moda i libri che cuciono con il filo della memoria la trama del passato (Pitzorno, Ziliotto, Nöstlinger), forse per offrire qualche scampolo di certezze a un'infanzia che va scomparendo nell'ambiguità del suo *status*, forse per rassicurare gli adulti. Anche Grazia Nidasio attenua la consueta ironia per disegnarci un'atmosfera soffusa di nostalgia e mestizia.

Fernando Rotondo

ASUN BALZOLA, **Il giubbotto di Indiana Jones**, Piemme, Casale Monferrato 1992, trad. dallo spagnolo di Michela Finassi Parolo, pp. 105, Lit 11.000.

Il titolo è scollato dalla storia, peraltro avvincente, ben scritta e pregevolmente illustrata dalla stessa autrice, spagnola-basca, nata a Bilbao nel 1942. *Il giubbotto di Indiana Jones* è solo un pretesto iniziale per narrare della maturazione di una ragazzina quattordicenne, Christine detta Christie, che vive in una famiglia formata da una madre e quattro fratelli ed è convinta di essere bassa e grassa. Dopo un'epatite virale che la costringe a letto per due mesi Christie scopre di essere cresciuta e dimagrita fino al punto che le stanno bene persino i jeans (della sorella...) e scopre anche di essersi innamorata di un suo compagno di classe, diciassettenne, poliomiolitico, figlio di un diplomatico nonché intellettuale in erba. Il volume, destinato a un pubblico di adolescenti e preadolescenti, fa parte di una nuova e ambiziosa collana di narrativa per ragazzi: "Il battello a vapore" delle edizioni Piemme; la collana comprende tre serie corrispondenti a tre fasce d'età e vuole presentare la miglior letteratura infantile e giovanile del momento, nella speranza che qualità letteraria e buon livello grafico delle opere riescano a suscitare nei ragazzi il gusto spontaneo della lettura.

Francesca Rigotti

GINO ALBERTI, **Storia di una marionetta**, Arka, Milano 1992, ill. di Linda Alberti, pp. 25, Lit 18.000.

La collana "Le Perle" propone tra i nuovi titoli una poetica *Storia di una marionetta*, cui perfettamente si adatta l'illustrazione un po' sfumata e naïf. Il vecchio Bartolomeo regala a Valentina una delle più belle marionette del suo teatrino per rallegrarne le solitarie giornate estive. Ma al ri-

torno in città la marionetta viene dimenticata; immobile in un angolo della soffitta, soffre. Sarà un raggio di luna a risvegliarla come per magia, ma subito è imprigionata da un groviglio di fili. Afferrata da un grande uccello nero che vuole abbellire il nido si divincola e cade, ferita, nel bel mezzo della piazza del paese. E ormai un rottame e i bambini la gettano nel torrente, ma fortuna vuole che Bartolomeo la veda, la aggiusti e la riporti a recitare. La felicità vera arriverà però soltanto quando Valentina, attratta dal cartellone del teatrino, ritroverà la sua marionetta dimenticata e andrà ad applaudirla allo spettacolo. E Bartolomeo, che conosce la sensibilità di burattini e bambini li lascerà vivere insieme felici.

Sofia Gallo



LEWIS CARROLL, **Alice dei bambini**, Sonda, Torino 1992, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Angelo Petrosino, ill. di Pia Valentinis, pp. 92, Lit 25.000.

Molti sanno che Carroll scrisse la storia di Alice per accontentare una bambina dallo stesso nome. La storia nacque durante una gita in barca, in un pomeriggio estivo. La prima stesura si intitolava *Le avventure di Alice sottoterra* e corrispondeva in parte al testo poi stampato con il titolo *Alice nel paese delle meraviglie*. Ma pochissimi sapevano che l'autore scrisse in seguito una versione del racconto destinata ai bambini più piccoli. Per la maggior parte di noi la scoperta si deve ad Angelo Petrosino che ha voluto e curato la traduzione e la recente edizione. Il testo conserva, in confronto a quello più noto, il carattere ludico e fantastico; anzi lo accentua in un continuo richiamo al

bambino, invitato spesso a collaborare con lo scrittore, a partecipare al suo gioco tramite le illustrazioni presentate come la realtà su cui si può ancora giocare... Stupendo l'invito a scuotere il foglio per vedere come trema il Coniglio bianco spaventato dall'idea di essere in ritardo all'incontro con la Duchessa, donna anziana e irascibile. Le illustrazioni sono dolci, sognanti e deformano la realtà quanto basta per rispondere al testo. Curatissima l'impaginazione; le due pagine finali, con il risveglio di Alice addormentata sotto l'albero, riproducono graficamente il vento e l'ondeggiare delle foglie nell'aria. In fondo al volume sono presentati commenti e ricordi sull'autore e sulla storia.

Daniela Passoni

ERMANNO GALLO, **Bit**, Mondadori, Milano 1992, pp. 178, Lit 11.000.

Nella collana "Superjunior", destinata ai ragazzi che hanno superato i dodici anni, vengono pubblicati romanzi scelti tra fantascienza, thriller e fantasy. Gli autori sono prestigiosi e quasi tutti stranieri: unici italiani Molesini e Gallo. Questo romanzo di fantascienza è molto avvincente, complesso e ricco di riferimenti alla società, all'individuo e ai rapporti tra i due elementi. La vicenda si svolge in un futuro molto lontano, quando da tempo i computer hanno sostituito i libri e di essi non vi è più traccia. La società è divisa in caste: i Serraturai che detengono il potere attraverso l'uso della più sofisticata tecnologia, e gli Eccentrici messi al bando. L'azione si svolge sulla Terra e sugli altri pianeti. La grande lotta è la riconquista del potere da parte degli Eccentrici per la fondazione di una società nuova in cui convivano la cultura tecnico-scientifica e la memoria dell'antico rapporto dell'uomo con il pianeta e gli esseri viventi. Lo strumento decisivo è Bit, protagonista adolescente, coraggioso e intelligente. La storia è ben costruita: con delicatezza e profondità sono tratteggiati i giovani protagonisti.

Daniela Passoni

CECCO MARINIELLO, ROBERTO PIUMINI, **Elena le armi e gli eroi**, Giunti Marzocco, Firenze 1992, pp. 46, Lit 24.000.

In un libro di grande formato e con le splendide tavole di Mariniello, Piumini continua il suo lavoro di racconto della mitologia greca ai ragazzi di oggi. Ha scelto questa volta alcuni miti strettamente legati tra loro. La nascita di Elena, la sua bellezza divina, l'amore dei principi e degli eroi per lei e la guerra scatenata dal suo rapimento; le vicende di Menelao; la storia di Paride; la costruzione di

Troia ad opera degli dei e la sua distruzione; l'amore di Peleo per Tetide e la nascita di Achille, la sua infanzia terrena e le cure divine della madre, la sua inevitabile morte dopo quella di Ettore; infine il sacco di Troia nonostante le disperate e inscaltate profezie di Cassandra e Laocoonte. Sempre gli dei sono presenti in tutte le vicende umane, generano figli terreni e agiscono per sostenerli, incoraggiarli, favorirli. Le loro lotte e rivalità passano così sulla terra e i fili del destino degli uomini sono nelle loro mani: ciò appare ben chiaro alla lettura e comunica il senso della mitologia. La narrazione ha il distacco della poesia epica e molte volte la richiama nella costruzione linguistica; il linguaggio è perciò difficile, aulico, elegante, sostenuto e accompagnato dalle ricchissime illustrazioni.

Daniela Passoni



Rubbettino

Viale dei Pini, 8 - 88049 Soveria Mannelli
Viale P. Umberto, 61/c - 98122 Messina

ANTIQUA ET NOVA
Ambiente, Archeologia, Architettura,
Arte e Cultura del Mezzogiorno d'Italia

ALDO CECCARELLI (a cura di)
OPERE D'ARTE
RESTAURATE IN CALABRIA
pp. 98, ill. - L. 70.000

GIOVANNI ANTONIO RIZZI ZANNONI
ATLANTE GEOGRAFICO
DEL REGNO DI NAPOLI
EDITIO MINOR
a cura di Ilario Principe
pp. 138, ill. - L. 40.000

VARIA

MARCELLO VITALE
DAL FONDO DELL'ALEPH
prefazione di Emerico Giachery
pp. 152 - L. 20.000

CARLO RUTA
GULAG SICILIA
pp. 50 - L. 10.000

FULVIO MAZZA (a cura di)
COSENZA
Storia Cultura Economia
pp. 346, ill. - L. 68.000

FULVIO MAZZA (a cura di)
CROTONE
Storia Cultura Economia
pp. 470, ill. - L. 88.000



LLOYD ALEXANDER, **Terra d'occidente**, Salani, Firenze 1992, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Lucio Angelini, pp. 195, Lit 15.000.

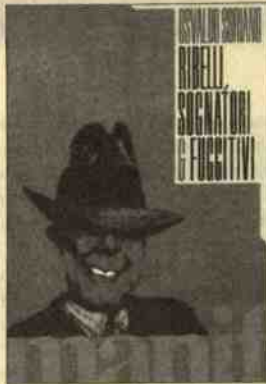
L'intreccio della storia è abile: senza offrire al lettore una collocazione storica certa, l'autore muove i suoi protagonisti in un territorio compreso fra tre fiumi genericamente volto a occidente. Un garzone di tipografia, un impenitente ciarlatano, una piccola stracciona e una banda di briganti utopisti si trovano a incrociare le proprie esistenze nel tentativo di sfuggire alla milizia territoriale del primo ministro Cabbarus. In tutta la prima parte il meglio del genere *fantasy* mescola nomi di località inesistenti ma familiari con descrizioni molto probabili di epoche, zone, usanze, tecniche. Alcuni temi sono ricorrenti ma sempre indagati dai giovani lettori, come la difficoltà a

misurarsi con la violenza della realtà o l'imbarazzo a decifrare i sentimenti. Altri invece sono più originali: verso la fine della storia, fra il medico di corte e il capo dei briganti si apre una violenta discussione sulle forme del potere e del governo. Se la monarchia possa tener conto del popolo o se lo escluda per definizione. La questione è affrontata in modo non solo facilmente comprensibile ma anche appassionante perché tutta interna agli sviluppi dell'avventura. Il giovane Theo, l'apprendista tipografo, sembra affascinato dagli argomenti del contendere e si schiera ora da una parte ora dall'altra. Ma l'amore per la piccola stracciona prevale e tutti i riflettori vengono puntati sulla coppia così inconsueta all'apparenza ma su cui sembrano addensarsi grigie nubi convenzionali.

Eliana Bouchard



Eduardo Galeano
La conquista che non scopri l'America
America latina 1492-1992: un continente assoggettato che aspetta ancora di essere scoperto.
pp. 112 L. 22.000



Osvaldo Soriano
Ribelli, sognatori e fuggitivi
Dalla Coca Cola alla rivoluzione francese, la precisione e la realtà ottenute per via fantastica.
pp. 236 L. 25.000



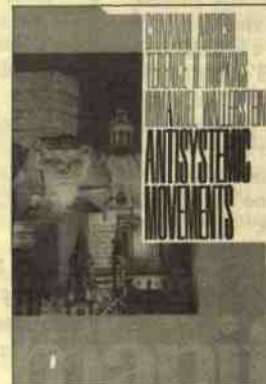
Frederick Douglass
Memorie di uno schiavo fuggiasco
La ribellione di uno schiavo americano, ormai accolta tra i grandi classici.
pp. 160 L. 25.000



Alessandro Portelli
Il testo e la voce
Oralità, letteratura e democrazia in America.
La cultura americana nell'intreccio tra società, politica e letteratura.
pp. 224 L. 20.000



Augusto Illuminati
La città e il desiderio
Realtà e metafore della moderna cittadinanza.
Forme di vita e di conflitto nelle grandi metropoli postindustriali.
pp. 136 L. 25.000



Arrighi, Hopkins, Wallerstein
Antisystemic movements
L'economia-mondo e i suoi antagonisti. Dal '68 all'89 i nuovi movimenti oltre i confini della vecchia sinistra.
pp. 128 L. 25.000



André Gorz
Capitalismo, socialismo, ecologia
Orientamenti, disorientamenti.
Dopo la fine del socialismo e della centralità del lavoro, dove andrà la sinistra?
pp. 286 L. 28.000

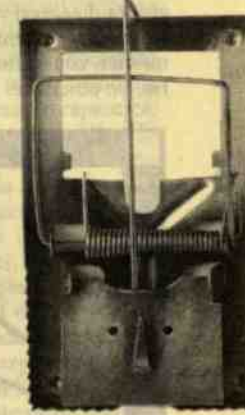
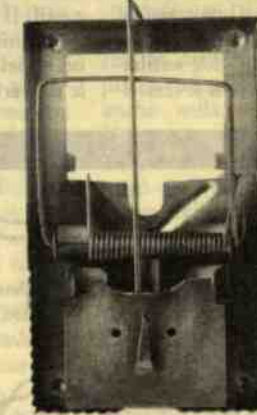
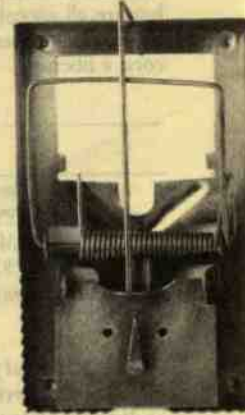
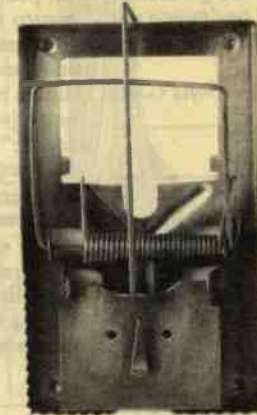
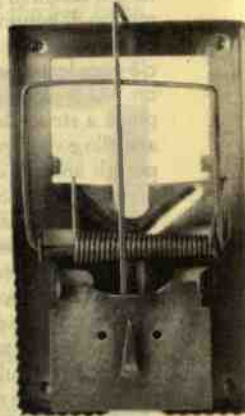
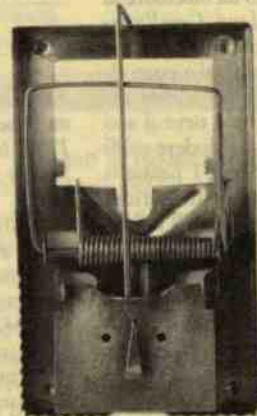
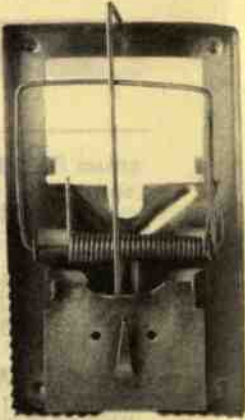
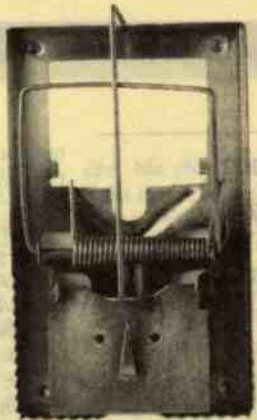


Talpa di biblioteca
7. Il filosofo in borghese
Tra comportamenti e pensiero c'è coerenza o contraddizione? Filosofi tra il sistema dei poteri e il sistema dei discorsi.
pp. 96 L. 10.000

I libri del manifesto sono quelli a sinistra. Tranquilli, topi di biblioteca.

L'unica crisi di cui disperarsi è quella delle idee.

Manifestate in libreria contro la penosa elaborazione dell'ovvio. Come? Leggendo, comprando, regalando pagine in libertà: manifestolibri, a sinistra del mucchio.



L'olfatto delle eterne minorenni

di Enrica Culasso

La Grecia antica, a cura di Claude Mossé, Dedalo, Roma-Bari 1992, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Annalisa Paradiso, pp. 384, Lit 40.000.

CLAUDE MOSSE, La donna nella Grecia antica, Ecig, Genova 1992, ed. orig. 1983, trad. dal francese di Ida Li Vigni, pp. 196, Lit 22.000.

Entrambe le monografie si rivolgono a un pubblico largo in modo al tempo stesso serio e accattivante.

Il primo volume si compone di una raccolta di diciassette articoli miscelanei già comparsi sulla rivista "L'histoire", ora coordinati con mano sicura dalla Mossé, con l'obiettivo di indagare le motivazioni che oggi possono giustificare il "fare storia greca". La curatrice rifiuta decisamente di riconoscere, in tale operazione culturale, un semplice "passatempo superato" che ci allontani dalla realtà contemporanea, ma ribadisce l'interdipendenza tra i quesiti che uno storico si pone di fronte ai problemi sia della Grecia antica sia del mondo moderno. Esercitazione sterile, dunque, quella dello storico antico? Niente affatto, dal momento che "la storia greca si scrive al presente" e dunque il presente può fornire strumenti e stimoli metodologici utili per comprendere i fenomeni passati e, viceversa, taluni aspetti della società greca e taluni risultati dell'indagine condotta su di essa possono offrire proficui spunti di attualità, di comprensione e anche di esegesi sul mondo d'oggi. Questo è il filo conduttore che, nelle intenzioni della curatrice, lega i diversi contributi, non tutti di ugual valore ma ben integrati fra loro nell'affrescare aspetti diversi della società greca antica.

Nuovi apporti all'indagine storica sono indubbiamente offerti, al presente, dall'acquisizione di nuovi dati archeologici, come esemplifica il contributo di Schnapp-Gourbeillon sul dibattuto tema dell'invasione dorica, che l'apporto archeologico ha contribuito con incidenza liberatoria a ridimensionare: non si pensa più che sia stato elemento dirompente nei confronti della realtà micenea. Nuovi apporti possono giungere anche dalla rilettura di testi già noti, rilettura offerta nei lavori, tra gli altri, della stessa Mossé a proposito di Sparta (dal taglio un po' troppo divulgativo) e del processo a Socrate. Nuovi apporti, infine, maturano anche attraverso la riflessione su nuovi territori d'indagine, quali quelli antropologici, percorsi con occhio attento alle varie forme di marginalità o emarginazione sociale: è il caso dei contributi di Sartre (pederastia), Faure (profumi e odori della Grecia: un bell'esempio di come anche attraverso le proprietà olfattive si possa fare della storia sociale), della stessa Mossé (sulle cortigiane, sui meteci, sugli schiavi) o di Daraki (sull'"animalità" dei Cinici, da intendere quale "marginalità affermata" e intenzionale e dunque quale strumento di superiorità e di raggiungimento della virtù e della libertà). "Il presente illumina il passato" anche nella *Conversazione* con Louis Robert, da cui emerge l'inalterabilità di una certa geografia umana che, vista in retrospettiva, può sostanziare e impostare le basi della geografia storica.

Più arduo, indubbiamente, ma non meno fruttuoso si presenta il cammino inverso, che del passato preserva contenuti e metodologie per una più ricca e sicura comprensione

del presente. Illuminante a questo riguardo il contributo di Garlan sull'assedio di Rodi del 305 a.C., ove è messo in luce il valore dinamico e chiarificatore della guerra. La forza appare infatti, all'interno delle vicende umane, come un fenomeno di accelerazione che esula sostanzialmente dalle ragioni economiche e

tela maschile, sia essa esercitata dal padre, dal marito o dal parente più prossimo. A questo proposito occorre segnalare che la documentazione epigrafica, nel presente lavoro non utilizzata, avrebbe fornito un eccellente sussidio alla discussione. È sufficiente infatti richiamare la semplice e commovente iscrizione votiva di Nikandre, fanciulla nassia del VII secolo a.C., che dedica il proprio dono ad Artemide definendosi "figlia di Deinodikes, sorella di Deinomenes e ora moglie di Phraxos", ultimo e definitivo affidatario delle sorti della giovane donna (*Inscriptions de Délos* n. 2).

Come ci rivela l'antica documentazione epigrafica, dunque, e come

schiave) appare costantemente riproposto a partire dall'età omerica, fino al termine dell'età classica.

Per concludere, i due volumi offrono una lettura ricca e stimolante che si raccomanda per ampio spettro tematico, la prima, e per misura e prudenza metodologica, la seconda. Per entrambi si segnala, ma con moderazione, qualche refuso tipografico (stupisce invece, limitatamente a *La Grecia antica*, la presenza di due errori ortografici: "un'orientamento" a p. 133 e "un'altro" a p. 334).

Identità senza mestiere

di Paolo Piasenza

SIMONA CERUTTI, *Mestiere e privilegio. Nascita delle corporazioni a Torino* (sec. XVII-XVIII), Einaudi, Torino 1992, pp. 279, Lit 34.000.

Il problema dei modelli utilizzabili per individuare gli elementi costitutivi dell'identità sociale dei singoli, delle famiglie o dei gruppi è al centro di un intenso dibattito metodologico tra gli storici. Questa polemica assume connotazioni particolarmente radicali a proposito di alcuni problemi che la Cerutti espone nella sua ricerca sulla popolazione e sulla municipalità torinese tra Sei e Settecento. Secondo l'autrice è fuorviante e nominalistico riconoscere nell'appartenenza professionale il principale criterio distintivo dell'identità; questa si fonda piuttosto su una complessa rete di rapporti nei quali il mestiere si inserisce tra le molte strategie utilizzabili per la partecipazione al gioco dei rapporti collettivi. Un gioco nel quale la manipolazione dei conflitti istituzionali (tra centro e periferia, tra stato e municipalità, tra diverse fonti di privilegio giuridico) svolge un ruolo essenziale. Le scelte interpretative della Cerutti sorreggono un'indagine archivistica che ricostruisce le biografie di segmenti molto eterogenei della popolazione torinese attraverso un'uguale attenzione nei confronti di percorsi "privati" e "pubblici", dell'intreccio tra scelte matrimoniali e professionali, dello svolgimento di carriere politiche o degli orientamenti dominanti nella devoluzione testamentaria dei patrimoni. E così disegnato un ambiente cittadino nel quale la più grande articolazione dei rapporti sociali del primo Seicento, favorita anche dai conflitti aperti tra municipalità e stato, consente sia alle élite sia a numerosi altri ceti urbani occasioni rilevanti per orientare su diversi piani le proprie speranze

di crescita complessiva.

Una situazione nella quale si muovono sia vari gruppi di artigiani immigrati a Torino e collegati a distinti sistemi di privilegio (fondamentali per i loro investimenti matrimoniali e di lavoro), sia le famiglie dei consiglieri del comune che confermano con le loro articolate strategie politiche e finanziarie la possibilità di approfittare delle molteplici occasioni offerte loro dalle cariche municipali e dal sistema fiscale sabauda. A fine secolo, e ancora più nettamente nei primi decenni di quello seguente, invece, l'irrigidirsi aristocratico delle istituzioni impone soprattutto al mondo del commercio e della finanza un abbassamento sociale che lo porta a valorizzare sempre più la vita di mestiere ed a rinchiudersi all'interno di corporazioni inaspettatamente rivitalizzate dal deperimento della rappresentatività municipale. In questo senso sono seguite le complesse vicende della corporazione dei sarti, rilanciata anche dalla propria autonomia giuridica di fronte alle magistrature commerciali, e quelle della confraternita dei mercanti i cui membri si concentreranno sulla vita associativa interna soprattutto nel Settecento. Occorre, anzi, sottolineare come questa rilevanza torinese delle organizzazioni professionali "tradizionali", in un periodo considerato molto tardo, sia uno dei temi centrali di Mestiere e privilegio. Resta da dire che se questi accenni tematici possono, forse, illustrare la natura della polemica storiografica proposta dalla Cerutti, non sono sufficienti per chiarire le ambizioni metodologiche del libro. Ambizioni i cui rapporti con il merito dei risultati documentali suggeriranno certamente al lettore molti stimolanti interrogativi e riflessioni.

che si propone come termine ineliminabile di confronto nei rapporti tra uomini e stati. Spunti non trascurabili giungono inoltre dal lavoro di Picard sull'invenzione della moneta e sugli scopi presumibili che portarono alle prime circolazioni. Non potevano mancare, infine, le riflessioni della Mossé sulla funzione riflessiva della democrazia ateniese alla luce di una proficua gestione politica del mondo moderno, cui potrebbero esser suggeriti spunti per "pensare" nuove forme di partecipazione popolare proprio grazie alla comprensione della grandezza ateniese, straordinario "mélange di libero dibattito contraddittorio e accettazione del principio maggioritario" (p. 11).

Il secondo e affascinante volume, *La donna nella Grecia antica*, è totalmente dovuto alla penna della Mossé e ripercorre le tappe di un'evoluzione mancata per parte della donna greca, di quella cioè che l'autrice definisce "l'eterna minorenne" (p. 59 e *passim*), incapace sempre di autonomia ed eternamente segnata dalla tu-

bene sottolinea la Mossé, la donna si configura come un'"eterna minorenne", ma anche come un "male necessario", a giudicare perlomeno dalle descrizioni dell'immaginario greco a partire già dalle rappresentazioni esiodiche, oppure, con più pertinente aderenza alla realtà, come "l'altra metà" della polis, quella relegata all'interno dell'*oikos* e dimenticata dai diritti civili ma detentrica comunque di un ruolo ineliminabile. All'interno di una società dominata politicamente e culturalmente dall'uomo, tale ruolo è sostanziato strettamente dalle sue capacità di procreazione, che garantiscono la trasmissione del patrimonio familiare attraverso la generazione di figli legittimi, e dalle sue competenze nella conservazione dei beni attraverso una saggia e attenta gestione della vita domestica. Questo modello della donna madre di figli legittimi e custode dell'*oikos*, non generalizzabile a tutti i diversi livelli della scala sociale (che prevedeva anche gli esempi ben differenziati delle eteri, delle concubine e delle

Adelphi

Giovanni Macchia IL TEATRO DELLE PASSIONI

«Biblioteca Adelphi»
Pagine 615, lire 70.000
Una costellazione di temi che hanno attratto l'intuito e il gusto del grande saggista.

Alberto Savinio ACHILLE INNAMORATO

«Biblioteca Adelphi»
Pagine 220, lire 28.000
Racconti che danno forza all'inconscio.

Leonardo Sciascia IL GIORNO DELLA CIVETTA

«Biblioteca Adelphi»
Pagine 137, lire 18.000
Il primo, e il più memorabile, fra i romanzi sulla mafia, scritto quando della mafia si pronunciava raramente anche il nome.

Josef Škvorecký IL SAX BASSO

A cura di Giuseppe Dierna
«Fabula»
Pagine 200, lire 26.000
Il jazz come felicità e antidoto all'oppressione.

Nina Berberova STORIA DELLA BARONESSA BUDBERG

Traduzione di Patrizia Deotto e Jullija Dobrovol'skaja
«La collana dei casi»
Pagine 422, lire 60.000
Il mistero di una Mata Hari intellettuale, indagato e raccontato da una grande scrittrice che ebbe con lei rapporti diretti.

Paolo Zellini BREVE STORIA DELL'INFINITO

«Saggi. Nuova serie»
Pagine 261, lire 28.000
La storia appassionante dell'infinito matematico.

Charles Nodier INÉS DE LAS SIERRAS

Traduzione di Tommaso Landolfi
A cura di Idolina Landolfi
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Pagine 128, lire 12.000
Una gemma del fantastico nero.

«gli Adelphi»

Karen Blixen RACCONTI D'INVERNO

Traduzione di Adriana Motti
Pagine 328, lire 14.000

Benedetto Croce STORIA D'EUROPA NEL SECOLO DECIMONONO

A cura di Giuseppe Galasso
Pagine 474, lire 14.000

IL PASSAGGIO

Rivista di dibattito
politico culturale

E' uscito il n. 4/5 - 1992 anno V de
IL PASSAGGIO

Rapporto Censis
L'Italia che non quadra
Difronte alla crisi del paese, una
lettura critica del Rapporto Censis
Di S. Prosen, A. D'Euorre, E. Tirreno

Sindacato - Interviste
La teoria smarrita
Esiste una politica economica del sindacato?
Rispondono: Bertinotti, Cremaschi,
Grandi, Sabatini, Vigevani
di Paolo Andruccioli

Unione Sovietica - Convegno
Era riformabile il sistema?
Dibattito e conclusioni

La rivista è disponibile nelle principali
librerie o in abbonamento su c/c 50916006,
intestato a Francesca Mariani, via E.
Ciccotti 11 - 00179 Roma. Abbonamento
annuo per l'Italia L. 40.000 (6 numeri) -
sostenitore L. 80.000 - estero L. 50.000. I
numeri arretrati si possono richiedere in
redazione - C.so Sempione, 27 00141
Roma - al doppio del prezzo di copertina.



Le origini di un titano

di Giovanni De Luna

PARIDE RUGAFIORI, *Perrone. Da Casa Savoia all'Ansaldo*, Utet, Torino 1992, pp. 278, Lit 55.000.

Alla sua nascita, il 10 gennaio 1847, Ferdinando Maria Perrone era solo il figlio di un "garzone di camera" del duca di Genova; quando muore, il 9 giugno 1908, è l'uomo guida dell'Ansaldo, la più grande impresa meccanica italiana di fine Ottocento. Chi volesse strappare il segreto di questo successo alle pagine del libro che Paride Rugafiori ha dedicato a Perrone resterebbe molto deluso. Niente di quel percorso biografico si lascia intrappolare in una formula. Rugafiori, anzi, si compiace a sottolineare gli ondeggiamenti, i momenti di crisi, le brusche svolte del "destino" del suo personaggio, in uno scavo psicologico che presenta anche brani di grande finezza letteraria e che ci restituiscono un itinerario "talmente mobile e variato da evitare allo storico ogni rischio di determinismo". In particolare le prime iniziative di Perrone si inscrivono in coordinate di assoluta precarietà, tali da non lasciar presagire assolutamente il suo ruolo futuro di "capitano d'industria": volontario con Garibaldi nel 1866, giornalista pubblicista, condannato per truffa il 23 aprile 1869, il giovane Perrone respira le impazienze di una generazione che "sta facendo l'Italia" senza slanci particolari e senza molte concessioni alla "morale eroica" che infiamma molti suoi coetanei. Un primo "segno" premonitore che lascia trasparire alcune delle costanti che si ripeteranno nella sua vicenda esistenziale risale al 1872, quando Perrone, a venticinque anni, si imbatte nel marchese Alessandro Paulucci, diventandone procuratore generale e amministratore unico del patrimonio familiare. Il rapporto affettivo che si instaura con il marchese non è chiarissimo: da parte di Paulucci ci sono slanci paterni e momenti di un'affettività totalmente dispiegata; da parte del giovane Perrone c'è come un riserbo di fondo, un dosaggio attento di sentimenti ed emozioni. Alla sua nascita si era vociferato di una possibile paternità proprio di quel duca di Genova, alla cui persona il padre "ufficiale" Luigi, era addetto; ora ad un possibile padre "vero" e a quello "finto" se ne affianca un altro "adottivo". Come se non bastasse, Perrone, che come tenace autodidatta ha avviato per conto proprio un intenso programma di studi di economia politica ed agronomia, incontra l'economista Luigi Luzzatti, diventandone segretario nell'agosto 1875. Con una figura-guida dal grande fascino intellettuale il cerchio dei "padri si chiude. Paulucci e Luzzatti aiutandolo, l'uno sul piano finanziario, l'altro su quello culturale, ne mettono in luce quella che è per adesso l'unica vera risorsa messa in campo nella sua scalata sociale: la "capacità di rendersi gradito agli altri", dando il meglio di se stesso nelle relazioni "intime e affettive".

Grazie a questa capacità Perrone ha ottenuto — nel marzo del 1874 — in affitto da Paulucci la tenuta agricola di S. Leonardo, a Castellazzo Bormida. Un rapporto forte con la terra era, allora, il trampolino di lancio ideale per l'accesso alle élite del potere. Pure, la linearità che ha scandito le prime tappe di quella che sembrava un'irresistibile arrampicata sociale, subisce una prima brusca interruzione. Perrone, dopo una serie di infortuni finanziari, lascia Castellazzo Bormida per prendere in affitto una tenuta nel comune di Leno vicino a Brescia. Ma neanche questa azienda riesce a decollare. Soprattut-

to niente lascia presagire uno sviluppo che gli permetta di sottrarsi a una sorta di *aurea mediocritas*. L'Italia agricola di fine Ottocento non si presta a spettacolari arrampicate; una minoranza che tenta di introdurre i metodi di un'agricoltura avanzata e dare avvio a un'industria moderna non basta a rompere la complessiva opacità di una società statica a forte impronta conservatrice, dominio assoluto di un ristretto gruppo dominante aristocratico-borghese. Per

zato su un binario morto. Perrone è bravissimo a mostrarsi "più *criollo* che gringo, nel farsi sentire dai nativi più simile a loro che non ai propri connazionali immigrati". Partecipa con intensità ai "riti" sociali della nascente borghesia argentina, ne condivide l'attrazione culturale verso l'Europa e, più prosaicamente, la febbrile passione per le speculazioni in Borsa, così che a dieci anni dal suo arrivo, lo si può tranquillamente definire "un uomo di solida, sebbene non ricca condizione finanziaria e sociale, ben inserito nella società *criolla*, forte di una rete di relazioni tra gli esponenti dell'élite politica, esperto delle regole del gioco politico ed economico, pratico del funzionamento

di, capace di essere bene accetto a tutte le parti in causa; questo era stato fino ad allora Perrone sul piano esistenziale e questo diventa ora compiutamente sul piano professionale. Colpisce che — come scrive l'autore — "il non industriale Perrone che ha sempre ignorato l'industria, la tecnica meccanica e siderurgica, i processi produttivi" sfondi immediatamente in quel settore sfruttando una precoce consapevolezza sulla necessità vitale "di un'attività di pubbliche relazioni, di una strategia con al primo posto la capacità di operare in tempo reale, come richiede l'era della progressiva unificazione del mercato internazionale..."

come segno di benevolenza e di riconoscenza. Con una posizione di rilievo nell'Ansaldo e con la proprietà di un importante organo di stampa, Perrone irrompe immediatamente nel cuore del complesso intreccio tra politica e affari che funestava l'Italia di quel "fine secolo" con una immediata conseguenza: inquisito dalla magistratura, perquisito con il sequestro della corrispondenza privata, nel 1897 viene coinvolto con Francesco Crispi e Filippo Cavallini, nello "scandalo" nato dalle rivelazioni di Luigi Favilla, arrestato nel settembre 1896 per i pesanti ammanchi emersi dalla contabilità del Banco di Napoli e prodigo di confessioni sui prestiti concessi, le pressioni di Crispi, l'adomesticamento delle ispezioni, mentre dall'inchiesta emergono imputazioni a carico di Crispi anche in relazione alla gestione del Banco di Como.

Nel libro, tuttavia, questa parte delle iniziative di Perrone e più in generale il quadro affaristico della politica nella crisi di fine secolo resta un po' in ombra. La biografia di Perrone poteva diventare in questo senso una sorta di osservatorio privilegiato verso uno squarcio di realtà che sembra appartenere ai "caratteri originari" del sistema politico di questo paese. Invece Rugafiori ha preferito non attardarsi sul tema e seguire l'attività di Perrone che ha ormai assunto le cadenze febbrili di chi è consapevole di avere il successo a portata di mano e aspetta solo di coglierlo e assaporarlo fino in fondo. Nel 1898, così, torna in Argentina, mentre proprio a causa della sua impazienza comincia a delinearsi un certo raffreddamento di rapporti con Bombrini. La sua posizione nell'azienda è ormai di assoluto rilievo grazie alla grande abilità di venditore: il 6 maggio 1902 Ferdinando lascia l'Argentina; il 25 settembre compra da Raffaele Bombrini "la terza parte del sesto" dell'Ansaldo, diventandone socio capitalista, nonché "direttore e rappresentante generale per l'estero". In tale veste Perrone è l'ispiratore delle grandi manovre che portano l'Ansaldo a consorziarsi con il colosso inglese dell'Armstrong creando, nel 1903, la società Ansaldo Armstrong, destreggiandosi in un furibondo conflitto concorrenziale con la Terni, diventando un punto di riferimento importante per lo schieramento politico che sostiene il "decollo" giolittiano. Nel 1905, in posizione paritetica con il socio inglese, Perrone è al vertice dell'azienda; a lavorare con lui chiama anche i figli, intrecciando famiglia e impresa in un solido impianto. A quel punto la scalata è finita; gli restano tre anni di vita che spende da protagonista, coinvolgendosi in mille altre iniziative, puntando sull'autosufficienza finanziaria da un lato e sull'incremento delle vendite, dall'altro. L'Ansaldo, in quegli anni, cresce con il suo leader, in una dimensione di sviluppo complessivo che porterà l'Italia ad occupare una quota del mercato internazionale per navi da guerra e artiglieria navale pari al 9 per cento (vicina alla quota dei francesi, 9,4 per cento, lontana da quella degli inglesi, 63,2).

Quando muore può ritenersi soddisfatto della sua stagione. Grandi doti di simpatia umana; capacità mimetiche; lucidità sul ruolo dell'immagine e della comunicazione nell'industria moderna; scelte politiche ministeriali, tese a garantire sempre una buona sintonia con chi governa: su questi elementi ha costruito la sua fortuna di imprenditore. Niente di epico e di grandioso, quindi; dalle pagine di Rugafiori, sotto le spoglie di un "pioniere" del decollo industriale sembrano affiorare nitidamente i tratti di una borghesia imprenditoriale che ha celebrato i suoi trionfi affaristici, politici ed esistenziali nei "nostri" anni ottanta, ad un secolo dalla morte di Perrone.

Feltrinelli

FRITJOF CAPRA, DAVID STEINDL-RAST L'UNIVERSO COME DIMORA

Conversazioni tra scienza e spiritualità
Con Thomas Matus

Dalla comune urgenza di una nuova visione sulla "natura delle cose", un confronto tra scienza e religione basato non sul piano delle rispettive "verità", ma sul loro convergere all'interno di un altro modo di essere e abitare la Terra. Un'opera che si rivolge a quanti cercano risposte al proprio bisogno di appartenere al mondo.

ROMANO CANOSA LA RESTAURAZIONE SESSUALE

Per una storia della sessualità tra Cinquecento e Settecento

Gli effetti della svolta "tridentina" in campo sessuale nelle società dei secoli XVI, XVII e XVIII: le condanne dei teologi morali, dei confessori, dei predicatori e dei tribunali inquisitoriali. Un argomento scarsamente trattato finora, ma che ha influenzato profondamente la società.

DORIS LESSING RACCONTI LONDINESI

Traduzione di Grazia Gatti

Una grande scrittrice descrive la sensuale realtà di Londra: il piacere di osservare la gente con insolita tenerezza.

18 racconti ambientati negli anni ottanta alla scoperta dell'Inghilterra e degli inglesi nei loro aspetti pubblici e privati.

Prima traduzione mondiale YUKIO MISHIMA MUSICA

Traduzione di Emanuele Ciccarella

"Il fiore precoce del talento di Mishima mi abbaglia e nello stesso tempo m'ispira tenerezza. E' difficile comprendere l'originalità di Mishima. Forse egli stesso non riesce facilmente a decifrarla." Yasunari Kawabata

LICIA GIAQUINTO FA COSÌ ANCHE IL LUPO

Un eros prepotente, un legame viscerale con le forze benefiche e malefiche della natura, l'ossessione della colpa e il terrore della punizione divina. Un'adolescente tra Dio e diavolo in un Sud attuale e arcaico.

HOWARD GARDNER EDUCARE AL COMPRENDERE

Stereotipi infantili e apprendimento scolastico

Dalle elementari al liceo. Come, dove e perché anche il migliore degli insegnanti può fallire se sottovaluta la forza e la persistenza dei modelli infantili di conoscenza.

Analisi, proposte, possibili soluzioni per una scuola che non si accontenti delle "risposte corrette". Dall'autore di *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*.

Perrone — che nel frattempo si è sposato e ha messo al mondo due figli — sembra prospettarsi un'esistenza di assoluta routine all'ombra dei suoi protettori.

E invece, nel gennaio 1885, con una decisione tanto improvvisa quanto gravida di conseguenze, questa quotidianità così intrisa di normalità si interrompe con l'emigrazione in Argentina. E la prima forzatura in un quadro di scelte fino ad allora delineatosi senza sussulti. Perrone, arrivando, trova un paese in rapido sviluppo, con un'economia in forte movimento, una colonia di connazionali fiorente e rispettata, delle condizioni ottimali per riprendere un percorso che in Italia sembrava indiriz-

della macchina amministrativa statale". E questo il Perrone che, a quasi cinquant'anni, coglie l'"occasione", l'attimo fuggente per imprimere una svolta alla propria vita. È il luglio 1894; entra in contatto con l'Ansaldo, la grande industria meccanica di proprietà, dal 1882, di Giovanni e Carlo Marcello Bombrini. Esattamente un anno dopo, per suo merito esclusivo, il governo argentino acquista dall'impresa genovese l'incrociatore corazzato *Garibaldi* di 7.400 tonnellate. È la prima commessa all'estero per l'Ansaldo e per l'industria italiana in generale: "in pochi mesi don Fernando Perrone ha compiuto quello che ai Bombrini pare un vero miracolo". Un *mediatore*, quin-

Da quel momento l'ascesa di Perrone non conosce più pause e rallentamenti. Nell'agosto 1895 è nominato rappresentante con pieni poteri dell'Ansaldo per l'America del Sud e il Messico con uno stipendio di 100.000 lire annue. Nel dicembre 1895, undici anni dopo la sua partenza dall'Italia, torna in patria e vi resta per due anni. È l'ispiratore e il pilota dell'operazione che porta i Bombrini ad acquistare il quotidiano di Genova "Il Secolo XIX", occupandosi in prima persona attivamente della conduzione amministrativa del giornale fino a quando gli stessi proprietari — ripetendo atti di generosità che nella biografia di Perrone si incontrano spesso — glielo "regalano"

Biografia euristica

di Maria Carla Lamberti

L'eccezionalità della figura di Ferdinando Maria Perrone, la spettacolarità della sua ascesa sociale, la posizione economica e il potere raggiunti giustificano naturalmente la presenza di uno studio a lui dedicato nella collana Utet intesa a costruire "la storia della nostra società nazionale, a partire dal compimento dell'unità, attraverso le biografie di personaggi scelti fra i più rappresentativi in ogni campo della civiltà". Tuttavia degli argomenti che si possono proporre per la presentazione e l'esame di questo volume vorrei lasciare da parte quelli che riguardano il contenuto specifico della vicenda perroniana: quanto è stato prodotto in questi anni ha confermato, se mai fossero persistiti dubbi, come l'interesse e la bellezza di un'opera biografica siano relativamente indipendenti dal protagonista cui è dedicata. All'interno dei limiti imposti dalla documentazione, essa — ben lungi dall'essere emanazione quasi diretta della vita del suo soggetto o delle carte che ne sono rimaste — è frutto delle capacità immaginative ed interpretative dell'autore che vi ha posto mano, e in relazione a queste prima di tutto e soprattutto chiede di essere considerata. Un tipo di analisi cui ha diritto in particolare un lavoro come quello di Paride Rugafiori, che ha rinunciato a profittare del facile fascino sprigionato dalle storie di ascesa e di successo, per assoggettarsi ad uno sforzo onesto e faticoso di comprensione del personaggio, piegandosi a fare i conti con tutte le tracce che ne sono rimaste, anche le più inquietanti e contraddittorie, e cercando, nella ricostruzione del mondo che circonda Perrone e in cui egli si muove, spiegazione e senso al suo comportamento; che infine ha accettato di sperimentare e modificare, in base alle risposte provenienti dalle fonti, anche la propria idea di uomo.

Due, e strettamente legate l'una all'altra, mi sembrano infatti le provocazioni primarie che si impongono a chi si appresta a scrivere una biografia storica e accetta di raccogliere fino in fondo la sfida di una documentazione più bizzarra e sconcertante, nella sua casualità ed eterogeneità, di quella che in genere si affronta quando si intraprendono altri tipi di ricerca. La prima — giustamente messa in luce da Giovanni Levi nel suo saggio *Les usages de la biographie* (in "Annales E. S. C.", 1989, pp. 1325-36) e sottolineata da Rugafiori nella sua premessa — riguarda il rapporto tra individuo e contesto: nell'intrecciare i fili che li legano l'uno all'altro si spende gran parte della fatica del biografo e dalla maestria nel farlo si valuta la riuscita della sua impresa. Vorrei anzi aggiungere che proprio in questo sforzo va cercato e misurato il suo contributo al progresso della disciplina storica. Nel momento in cui utilizza le sintesi più o meno ampie dei suoi colleghi per dare spiegazione e significato al comportamento dell'uomo che è oggetto del suo studio, egli compie infatti un'operazione essenziale di verifica e di sperimentazione dei modelli da essi creati, valorizza aspetti dello sfondo appena segnalati o lasciati in ombra come irrilevanti, sottolinea manchevolezze o vuoti da riempire, segnala lo iato tra esigenze di esplicazione e strumenti disponibili per soddisfarle: suggerisce dunque nuove vie alla ricerca. Si può addirittura pensare che lo sviluppo della scienza storica possa essere misurato in qualche modo dalla capacità che essa ha di dare sempre più sostegno alla biografia, riducendo a poco a poco i margini entro i quali è costretta ad esercitarsi la libera immaginazione: aveva in mente un progresso del genere Arnaldo Momigliano (*Lo sviluppo della biografia greca*, Torino 1974, p. 110), quando dichiarava che forse possiamo aspettarci sul lungo periodo che la prima "assorba" la se-

conda "senza lasciare residui"? In ogni caso, di fronte ai rischi connessi allo sviluppo relativamente anarchico dei vari rami della storia, alla crescente loro autonomia, la biografia continua a rappresentare un richiamo alla concretezza, avvertimento ed antidoto salutare contro gli eccessi della frammentazione tematica e della specializzazione.

Ma la posta in gioco è ancora più alta. Nel momento in cui affronta il racconto intero della vita di un uo-

sua condizione può per altro verso apparire privilegiata, libera com'è dalle pastoie delle diverse scuole, spesso imbrigliate nelle gabbie interpretative di loro stessa creazione.

Naturalmente non tutte le biografie rispondono a queste attese; anzi si può dire che nella loro massa imponente si nascondano prodotti di svariatissimo valore, con una escursione tra il buono ed il cattivo che non ha forse riscontro in alcun altro settore storiografico.

cando aiuto interpretativo anche al di fuori della storia. La mia scarsa competenza sugli argomenti approfonditi da Rugafiori non mi permette di valorizzare quanto sarebbe desiderabile il contributo specifico che si ricava dalla sua analisi, ma per una persuasiva misura dello sforzo compiuto basta scorrere la bibliografia chiamata in causa — lavori di sintesi molto aggiornati accanto ad opuscoli locali di difficile reperimento — per arrivare ad un quadro d'insieme che

Un antifascista scettico

di Bruno Bongiovanni

GIOVANNI ANSALDO, *L'antifascista riluttante. Memorie del carcere e del confino 1926-1927*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 454, Lit 48.000.

17 novembre 1915. Giuseppe Prezzolini annotò nel suo taccuino di guerra di avere dormito in un'osteria per soldati, uno di quei posti dove, per riposare, ci si buttava sulla paglia. Al mattino si ritrovò accanto un tale che disse di chiamarsi Giovanni Ansaldo. Prezzolini, toscano curioso, chiese subito al vicino se apparteneva alla famiglia dei capitalisti. L'altro, forse inaspettatamente, gli rispose di sì, che i suoi fondarono quella famosa fabbrica di cannoni, ma che di loro, alla fabbrica, non era rimasto che il nome. Giovanni Ansaldo portava in effetti con disinvoltura il nome del nonno, scienziato, professore di università a 24 anni, costruttore di locomotive al tempo di Cavour, morto a soli 44 anni nel 1859. Indirizzato dalla famiglia alla carriera di professore di diritto, Ansaldo junior, nato a Genova nel 1895 in una famiglia borghese di gran rango, si votò sin da giovanissimo, con passione divorante e con talento indiscutibile, al giornalismo e alla scrittura. Nulla dies sine linea fu, secondo Marcello Staglieno, competentissimo curatore di queste Memorie inedite (cui nuoce solo l'assenza di un indice dei nomi), la divisa cui Ansaldo si attenne per tutta la vita. Si scopre infatti ora che, nonostante l'ordine impartito ai familiari di bruciare tutte le proprie pagine diaristiche, ordine solo in parte eseguito, sussistono di lui, presso il figlio Giovanni Battista, frammenti di diario degli anni che vanno dal 1922 al 1967. Escono intanto queste Memorie, una sorta di diario a posteriori: usciranno prossimamente, sempre per Il Mulino, ed a cura di Renzo De Felice, i Diari di prigionia 1944-45.

Interventista nella grande guerra, collaboratore de "Il Lavoro" di Genova, simpatizzante socialreformista, il giovane Ansaldo si tenne in contatto con Salvemini, divenne amico di Gobetti, fu ammiratore di Fortunato ed Amendola.

Antifascista della prima ora, ma sempre con vigile scetticismo, polemizzò duramente con la proposta, espressa da Prezzolini nel novembre del 1922 sulla "Rivoluzione Liberale", di dar vita ad una "Congregazione degli Apòti". Era una scelta, questa, che a lui pareva assai più volgare ed inelegante che politicamente inaccettabile. Firmatario del Manifesto di Croce, bastonato dai fascisti, inorridito per l'odiosa gazzarra effettuata dagli squadristi a Milano in occasione della sepoltura della Kuliscioff, Ansaldo, giornalista sempre più affermato, ma privato del passaporto, decise di espatriare clandestinamente dopo il fallito attentato al duce del 31 ottobre 1926. L'espatrio non riuscì. Ansaldo passò allora, mentre il fascismo diventava totalitario, non più di quattro mesi nel carcere di Como e non più di tre mesi al confino nell'isola di Lipari. Poté quasi subito riprendere il suo mestiere. Tra l'ottobre del 1927 e l'aprile 1928 scrisse queste Memorie sulla sua recente, e non troppo traumatica, disavventura. Sorprendente per il solipsistico cinismo ad uso privato, egli rese così noto a se stesso, con un'abilità espositiva quasi entusiasmante, il fatto di non credere più in nulla, di essere ferocemente critico verso gli ormai insopportabili vizi cospirativi dei suoi compagni (Rosselli, Parri e moltissimi altri, con la sola eccezione di Bauer), di rimpiangere l'età giolittiana e l'Italia oligarchica dei vecchi notabili liberali (quella uninominale e con il suffragio ristretto). L'uomo che non voleva, per ragioni soprattutto di stile, essere reclutato tra gli "apòti", si accorgeva ora, dopo la prigionia e il confino, abbandonandosi con sollievo liberatorio e con un pizzico di dandismo autistico ad una scrittura "automatica" e insieme sorvegliatissima, che con gli "apòti" ontologicamente si identificava. Aderirà al fascismo nel 1935, ma sarà prigioniero dei tedeschi negli ultimi anni di guerra e dirigerà "Il Mattino" dal 1950 al 1965. La pubblicazione di questo testo ci restituisce ora un documento eccezionale della psicologia della borghesia intellettuale italiana.

aprioristicamente i suggerimenti della psicoanalisi. La psicobiografia da cui egli ha preso le distanze nella prefazione — e giustamente, anche perché si sarebbe imprigionato in modelli troppo stretti che rischiavano di sacrificare una parte delle testimonianze — non viene accantonata senza averne tentate in qualche modo le potenzialità. Così come sono messe alla prova le risorse della *network analysis* — accusata per altro di non tener conto in modo sufficiente del peso che la personalità dell'individuo e la sua capacità di richiamare la simpatia altrui hanno nella costruzione delle reti di relazione; e come infine non vengono trascurati i suggerimenti della scienza medica, per spiegare almeno alcune sfumature della depressione in cui ricade periodicamente Perrone al culmine della sua fortuna.

Purtroppo la collana in cui l'opera è uscita ha imposto all'autore una separazione tra racconto e note che — se ha reso il primo più scorrevole e gradevole per il lettore che vi cerca soprattutto la bella storia di vita — non manca di portare con sé qualche svantaggio: nel testo sono comunicati quasi esclusivamente i risultati del complesso scontro e confronto tra carte perroniane, ricerche storiche disponibili, modelli sociologici e psicologici; e chi crede che nell'esplicitazione di questo gioco sia la parte più istruttiva dell'operazione biografica può rammaricarsi di trovarlo annunciato nella prefazione e poi spesso sviluppato nel ricco e stimolante apparato di note, non richiamate puntualmente dalla parte narrativa. Ma è caratteristica formale che ovviamente nulla toglie all'interesse del lavoro, non ne pregiudica i meriti e in particolare non sminuisce quello che, a mio avviso, ne è il principale pregio: il rifiuto a lasciarsi imprigionare nel genere biografico senza interrogarsi sulla funzione che esso ha all'interno della storia e delle scienze sociali, suggerendo in concreto alla difficile e ancora aperta questione una risposta corretta e convincente.

LA SCRITTURA E L'INTERPRETAZIONE

COLLANA DIRETTA
DA ROMANO LUPERINI

La collana ha lo scopo di rendere più agevole, documentato e approfondito lo studio degli autori più significativi della letteratura italiana moderna e contemporanea, fornendo sia una interpretazione originale della loro opera, sia tutti gli strumenti necessari a meglio conoscerla, a partire dalla ricostruzione accurata e puntuale della storia della ricezione e della critica.

VOLUMI PUBBLICATI

1. P. CATALDI
MONTALE

pp. 276

2. M. GANERI
IL "CASO" ECO

pp. 324

3. L. LENZINI
GOZZANO

pp. 260

4. N. LORENZINI
D'ANNUNZIO

pp. 270

mo, l'autore è costretto a raffrontarsi con la propria concezione di uomo e di società: quando, sulla base della documentazione incontrata, cerca di dare movimento al suo manichino, è molto probabile che debba metterla in discussione, che sia costretto a cercare aiuto nei modelli offertigli dalle altre scienze sociali, alle quali apre così altri campi di sperimentazione. Ne ricava innanzitutto vantaggi di crescita privata e professionale; ma la sua posizione non è necessariamente solo parassitaria: se le sue incursioni possono apparire arbitrarie ed esporlo all'accusa di diletantismo — un sospetto da cui si è sentito toccare anche uno storico della grandezza di Edward P. Thompson — la

L'impresa di Rugafiori non è stata facile: imponente la ricerca archivistica, complicata anche dalla varietà dei campi di azione del protagonista; puntuale e funzionale alla comprensione del quale è la ricostruzione dei contesti (in particolare gli ambienti governativi italiani della seconda metà dell'Ottocento, l'eccezionale congiuntura economica e politica dell'Argentina, il mercato internazionale su cui l'Ansaldo aspira a riversare la propria produzione, la famiglia, l'azienda); psicologicamente attendibile e convincente la delineazione del cammino di Perrone, nelle sue svolte e nella sua continuità; meritorio lo sforzo per non trascurare nessuna delle notizie raccolte, cer-

riceve dall'interazione con la documentazione biografica nuove luci e dettagli.

Vorrei ancora richiamare l'attenzione sull'analisi del personaggio, aperta a tutte le suggestioni delle fonti e nello stesso tempo vigile nei confronti di etichette e categorie interpretative troppo rozze o anacronistiche. Esemplari a questo riguardo le pagine sul rapporto di Perrone col marchese Pau lucci: un legame di significato opaco e ambiguo per lo spettatore di oggi, che Rugafiori illumina appoggiandosi a studi sui ceti emergenti borghesi dell'Ottocento, "che nei valori della nobiltà cercano modelli culturali e conferma sociale", ma anche non disdegnando

G.B. Palumbo & C.
Editore S.p.A.

Sonno e veglia della parola

di Renato Monteleone

ZYGMUNT BAUMAN, *La decadenza degli intellettuali*, Bollati Boringheri, Torino 1992, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Guido Franzinetti, pp. 242, Lit 36.000.

JEAN-PAUL SARTRE, *Difesa dell'intellettuale*, Theoria, Roma-Napoli 1992, ed. orig. 1972, trad. dal francese di Rita Zaffarini Berlinghini, pp. 123, Lit 14.000.

WOLF LEPENIES, *Ascesa e declino degli intellettuali in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1992, trad. dal tedesco di Nicola Antonacci, pp. 111, Lit 15.000.

LEO LÖWENTHAL, *L'integrità degli intellettuali*, Solfanelli, Chieti 1991, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco di Giuliana Cutore, dall'inglese di Carlo Bordini, pp. 109, Lit 10.000.

Alcuni mesi or sono un settimanale parigino di varia cultura è uscito con questo titolo su quattro colonne, in prima pagina: *Non sparate sull'intellettuale!*. Con la medesima trepidazione nei saloni del lontano ovest americano una volta si raccomandava il pianista al buon cuore dei cipigliosi pistoleri della frontiera.

Eppure, non è passato gran tempo da quando Reinhard Bendix scriveva signorilmente che la nascita del mondo moderno è stata promossa e accompagnata da una benemerita mobilitazione intellettuale, in concomitanza col tumultuoso sopravvivere della società industriale.

Senonché, la storia è corsa fulmineggiando in questi ultimi anni. L'intellettuale, come si vociferava in giro, "fa" problema: il dibattito avvampa attorno al suo ruolo e ai suoi rapporti coi mutevoli assetti sociali e politici. Negli Stati Uniti la modernità ha raggiunto le forme più complesse e perciò è naturale che lì se ne discuta con una speciale ardenza di toni. Per dirne una, ci si interroga sul perché, dopo l'ubertosa stagione dei Wright Mills, dei Riesman, dei Mummford, dei Chomsky, non si trovi traccia, se non pulviscolare, di intellettuali degni di questi predecessori. Qualcuno arriva perfino a dubitare della loro esistenza, come se il genere si fosse estinto con l'eclissi delle ideologie.

I maestri della scuola di Francoforte dicono che l'impegno iconoclastico ha qualificato la funzione storica del ceto laico, colto. Questo impegno sembra essersi perduto dietro i rifoli soporosi della routine. Certo, le

cause della crisi degli intellettuali sono ben più complicate di questa. I libri da cui qui si prendono le mosse, sono solo alcune delle più recenti o provocanti prese di posizione su questo tema, che però già da tempo è giunto a bollicchio nei vari mass media, fuori e dentro l'accademia.

Vale la pena rammentare che un

anno fa, o poco più, un gruppo di studiosi franco-svizzeri, raccomunati sotto l'etichetta delle "Pratiques sociales et théories", ha organizzato a Dornoy un convegno molto fruttuoso. In quella circostanza Jean-Claude Deschamps ha rilevato che quell'"insieme fluido e polimorfo" che è il ceto degli intellettuali, è stato il più duramente avvitato e stravolto nella sequenza delle crisi culturali e ideologiche di questi decenni. Bauman ci vede l'effetto traumatico del passaggio dal moderno al postmoderno che ha segnato la "perdita di sicurezza" nei fondamenti assoluti, oggettivi e universali della cultura.

Si tratta, a voler essere più precisi, del tonfo della cosiddetta "cultura

coltivata" che, dalle turbolenze del XVII secolo in poi (esplosione demografica, tecnologia agricola galoppante, pauperismo di massa, l'immenso ghetto degli "uomini senza padrone", vagabondi, accattoni, mentecatti e grassatori, raminganti per le strade del mondo), ha soppiantato la precedente "cultura spontanea". Secondo il linguaggio un po' immaginifico di Bauman, il "giardiniere" di questa "cultura coltivata" è l'intellettuale-legislatore (il consigliere del principe?). Egli è impegnato con zelo in un'attività di controllo e sorveglianza del "mob", di tutta quella maramaglia di popolo imbelvato contro l'assetto di una società che l'ha culturalmente castrata.

Restando nel gioco metaforico di Bauman si può dire che dal lavoro di giardinaggio delle élite illuminate è uscito un terreno culturale inseminato di ordine e demofobia. La postmodernità ha scosso alcune certezze primarie di questa cultura (del tipo: superiorità dell'Occidente sull'Oriente; del bianco sul nero; del civilizzato sul barbaro; dell'uomo sulla donna, e così via). La visione del mondo non è più la totalità bene ordinata, proposta dai *philosophes* dell'età moderna: è, invece, una pluralità di modelli di ordine e in essa l'intellettuale, mutando ruolo, si fa non più "legislatore", ma "interprete" e "comunicatore".

Bauman tira la sua logica fino a questa conclusione edificante, ma insieme ammonitrice: "Parlare con la gente, piuttosto che combatterla: capirla anziché respingerla o annientarla. L'arte della civile conversazione è qualcosa di cui il mondo pluralistico ha molto bisogno... Conversare o morire". Sono parole che nessuno, che non sia ingaglioffito, potrebbe irridere o contestare. Ma esse si ratorbano, collidendo con le insicurezze assemblate nei recessi della coscienza degli intellettuali, se è vero che anche per Bauman non bastano a vincere l'attitudine pessimistica e difensiva del loro critico stare.

L'arte comunicativa... Dagli stessi intellettuali vengono in proposito alcuni tinnuli segnali di scetticismo o d'indifferenza. Max Frisch, aquileggiante sul panorama letterario della Svizzera tedesca, ha scritto, senza fare troppi complimenti: "La verità è che scrivo per esprimermi. Scrivo per me. La società, qualunque essa sia, non è il mio principale, io non sono né il suo sacerdote e neanche il suo maestro di scuola". Elias Canetti sostiene, con molta sicurezza, che le parole sono colpi che rimbalzano come pietre sulle parole altrui; sicché, "non vi è illusione più grande della convinzione che il linguaggio sia un mezzo di comunicazione fra gli uomini". Karl Kraus ha inventato questo esilarante paradosso per vergheggiare la vaniloquenza degli imbelli o dei ciarlatani: "Chi ha qualcosa da dire, si faccia avanti e taccia!". Era cominciata la grande guerra e i fiumi d'Europa scorrevano in zaffardati di sangue e di sudore mortifero. Kraus meditava sul mutismo degli intellettuali, chierici impossenti o traditori davanti all'apocalittico massacro. E lui stesso, per un poco, si calò nel sonno della parola, alla maniera di Arpocrate, il dio egizio del silenzio.

Il fatto è che la risposta dell'intellettuale al patassio delle crisi è stata quella di ripiegarsi in se stesso, rinviogendo la sua recondita vena individualistica. Questo tema dell'indi-

Sulle carcerate

di Bianca Guidetti Serra

ENZO CAMPELLI, FRANCA FACCIOI, VALERIA GIORDANO, TAMAR PITCH, *Donne in carcere. Ricerca sulla detenzione femminile in Italia*, Feltrinelli, Milano 1992, pp. 216, Lit 32.000.

Nel 1990 il Gruppo interparlamentare donne elette nella lista del Pci, dopo avere visitato varie carceri o sezioni di carceri femminili, ottenne dal direttore generale degli istituti di pena l'autorizzazione a condurre un'indagine sulla condizione delle detenute per individuare in quali settori si sarebbe potuto intervenire dal punto di vista legislativo, per migliorarne le condizioni di vita in carcere. Strumento principale dell'indagine un questionario da distribuirsi alle interessate, con l'invito a rispondere. La compilazione, in molti casi, è avvenuta dopo l'illustrazione dell'iniziativa da parte di qualcuna delle promotrici. Collaboratori alcuni esperti del settore: Enzo Campelli, Franca Faccioli, Valeria Giordano, Tamar Pitch, che successivamente analizzarono e commentarono i risultati, che ora si leggono in *Donne in carcere*. La rilevazione dei dati è iniziata nella primavera del 1990 ed è stata interrotta per l'emanazione del D.L. 324/90 in tema di lotta alla criminalità organizzata che ha mutato alcune delle caratteristiche della riforma penitenziaria (legge Gozzini) e conseguentemente anche il contesto in cui la ricerca fino ad allora si era svolta. Il campione raccolto è comunque rilevante e tale da offrire ricchezza d'informazioni, anche se si nota qua e là qualche divergenza tra i dati ufficiali (del ministero, Istat, ecc.) e quelli raccolti; circostanza peraltro segnalata dai redattori.

I questionari sono stati distribuiti in 55 dei 101 istituti di pena che ospitano donne, raggiungendone 558 delle 1983 che, al tempo, erano co-

strette nelle nostre carceri. Il fatto di avere scelto le donne, come è ovvio, denunciava esplicitamente la volontà di individuare quei problemi che riguardassero la specificità delle loro condizioni. Specificità, non confronti: "... i confronti, il più delle volte, non riescono a sfuggire alla trappola di considerare il maschile come la norma cui misurare il femminile... Le vite degli uomini e delle donne, nella nostra società, sono molto diverse. Non può che essere molto diverso l'impatto che la detenzione ha per gli uni e per le altre, il modo di viverla, le conseguenze..." Così scrive Tamar Pitch e aggiunge che, comunque, occorrerebbe una ricerca analoga condotta sugli uomini detenuti.

L'esito dell'inchiesta offre un quadro generale d'interesse anche per chi non opera nel settore. Esempi. Viene confermato che le detenute, pur rappresentando una percentuale molto modesta rispetto alla popolazione carceraria maschile, sono andate aumentando dal 4 a più del 5 per cento negli ultimi anni. Il 15 per cento di esse è di nazionalità straniera, il che le pone in condizioni più penose delle altre: dalla difficoltà di fare telefonate alla famiglia in italiano come prescritto, alla quasi impossibilità di fruire di determinati benefici (permessi, arresti domiciliari ecc.). Quanto ai reati commessi risulta che per il 61 per cento le detenute sono imputate per uso e/o spaccio di stupefacenti e di reati connessi. Tra le interpellate il 59 per cento ha figli minorenni; più in particolare 63 hanno bambini inferiori ai tre anni e quindi con la facoltà di tenerli con sé. Solo dieci di questi infanti, tuttavia, vivono con la madre. "C'è da chiedersi — scrive Enzo Campelli — se ciò derivi da una scelta o dalla mancanza di alternative valide".

NOVITA' IN LIBRERIA

PINO CACUCCI
FORFORA

Una folgorante serie di racconti tra il nero e il tragicomico dell'autore di "Puerto Escondido".

160 pagine, lire 24.000
collana ASFALTO

CESARE BATTISTI
TRAVESTITO DA UOMO

Un noir dal ritmo incalzante che racconta una generazione dispersa, trascinata in una vorticoso lotta per la sopravvivenza.

208 pagine, lire 24.000
collana ASFALTO

CARLO LUCARELLI
FALANGE ARMATA

Il sovrintendente Coliandro contro tutti: come il più sgangherato poliziotto di Bologna sbaraglia una spietata organizzazione nazista.

144 pagine, lire 22.000

collana CRIMINALIA TANTUM/METROLIBRI

LÉO MALET
IL SOLE NON È PER NOI

Il maestro del noir francese e la Parigi anni '30: una storia livida, fosca, di perdenti senza speranza.

160 pagine, lire 22.000

collana CRIMINALIA TANTUM/METROLIBRI



GRANATA PRESS

Via Marconi, 47 - 40122 BOLOGNA

Tel. 051/237737 (r.a.) - Fax 051/226895

distribuzione PDE

◀ dualismo, come sintomo critico, impegna largamente le pagine del francofortese Lowenthal, specie in quelle dedicate alla nozione goethiana della "falsa soggettività".

Parafrasando un ragionamento già svolto da Norbert Elias nel suo saggio sulla *Società degli individui*, Lowenthal spiega che la "falsa soggettività" consiste nel concepire l'individuo non come un elemento quintessenziale per lo sviluppo di una condotta solidale, etica e intellettuale con gli altri, ma come una sorta di "reame clandestino" dominato dal perseguimento dei propri fini egoistici.

Il travaglio dell'intellettuale moderno passa, per l'appunto, attraverso questa falsa soggettività che già Goethe definiva "la malattia universale dell'epoca odierna". Conversando amabilmente con Eckermann, un giorno disse che in tutte le epoche progressive l'intimo si apre al mondo per incontenibile tendenza "oggettiva"; al contrario, sono "soggettive" quelle che s'involtono in spire regressive, fino alla dissoluzione.

Il declino dell'uomo pubblico, ha scritto di recente Richard Sennett, si consuma nelle scabbie di simili società intimiste, per graduale macerazione di pensieri e sentimenti. C'è dunque della pertinenza nel linguaggio di Lepenies che definisce gli intellettuali una "classe lamentosa": perennemente scontenti dell'universo mondo, essi sono per natura "melanconici", aggiunge Lepenies toccando una corda che da tempo risuona nei suoi studi.

Dicono i libri della mantica antica: "La malinconia contiene in sé la semenza dell'iracondia, e questo è stato dell'animo in cui invasano i demoni inferiori, conferendo poteri di preveggenza dolorosa". L'iracondia è, dunque, una delle soluzioni dell'umor nero; l'altra è l'utopia, luogo di evasione dalle dispiacenze del vivere presente.

Ma questi sono stregamenti che riguardano quel tipo molto particolare di intellettuale che è l'umanista-letterato. Impossibile confonderlo con l'altro tipo di intellettuale, tecnico-scientifico, che Lepenies annovera nella categoria degli "uomini dalla coscienza tranquilla": questi non si scavezzano in lamentazioni sul mondo, ma si limitano a spiegarlo coi precipitati e le sublimazioni delle loro incolpevoli alchimie.

La distinzione tra queste due culture è cosa remota; senonché oggi il loro rapporto pare assai più di prevaricazione che di festevole convivenza. Oggi, la crisi dell'intellettuale è in primo luogo crisi dell'intellettuale letterato-moralista. Nell'odierna società industriale egli si trova a con-

frontarsi con l'"esperto". Da questo confronto emerge che l'intellettuale "classico" è il "non-esperto" per eccellenza e, come tale, ha fatto irrimediabilmente il suo tempo.

Per ironia della sorte, i nostri sofisticatissimi strumenti di ricerca forniscono una massa così stupefacente di dati sui fenomeni evolutivi della storia, da confondere la visione del mondo anche tra le élite culturalmente dominanti, alimentando le incertezze della postmodernità, di cui parla Bauman. Tutto pare concorrere a emarginare l'intellettuale "classico" anche dalla vita politica; e anche questa è un'esperienza infoltita di tormentose contraddizioni.

Nel saggio su Walter Benjamin,

Lowenthal asserisce che l'integrità dell'intellettuale si tutela "solo se non si ritrae nella torre d'avorio delle parole sovratemporali, ma prende posizione". Bene. Va detto, però, che nulla è più imprevedibile e sorprendente delle scelte dei intellettuali fanno in questo campo. Per ogni Neruda che predica al mondo essere compito dell'intellettuale schierarsi dalla parte dei miseri e degli offesi, c'è sempre un Grosz che va dicendo: "Essendo io un artista puro, preferisco stare con persone ricche, invece che con persone povere".

Certo, per dirla con Isaac Singer, "dove non c'è pane, non c'è cultura". Ma la sfida che prorompe dalla cultura alternativa del proletariato

moderno non trova risposte così sbrigative, indolori, e tanto meno uniformi. Lowenthal cita le parole di Benjamin: "L'intellettuale si mimetizza col modo di vivere proletario, senza per questo essere minimamente legato alla classe lavoratrice". La borghesia non perdona i suoi transfughi. Viene in mente che Canetti se la rideva gustosamente di Brecht, quando lo vedeva aggirarsi per i salotti-bene "travestito da proletario". Sartre coglie bene l'aspetto angoscioso della crisi dell'intellettuale sospeso tra il bando dalle classi privilegiate e il sospetto di quelle subalterne. La sua posizione gli appare molto simile a quella di un "uomo di troppo", con la presunzione di arro-

garsi funzioni, in realtà inesistenti.

Questa è davvero questione intocciata, dato che il mondo si europeizza e nella tendenziale espansione planetaria del progresso (ma non del sapere, come avverte Daniel Heidegger) tecnologico scientifico, gli intellettuali paiono ascendere a posti di responsabilità influenti.

Tutti gli autori dei testi presi a spunto di queste riflessioni fissano la precipitazione della crisi dell'intelligenza allo scenario delle società opulente. Lepenies ritiene che qui l'intellettuale sopravviva come "esperto", ma è moralmente poco sensibile. Sartre non mostra alcuna simpatia per questo "essere astratto che vive dell'universale puro", per questo "cerebrale" razzizzato per indigestibili vaghezze e generalità.

Goethe, che già s'indignava del "continuo delirio di guadagno e di consumo" dei suoi contemporanei, chissà come avrebbe gemito a vivere nel mondo nostro, dove i "capitani d'industria" sono defenestrati dai "capitani del consumo" e l'"eroe consumatore" campeggia sull'"eroe produttore". Nella società della cultura consumistica Bauman vede vanificarsi il ruolo dell'intellettuale-legislatore, incapace com'è di controllare le forze e le leggi del mercato. Comunque, Bauman non s'illuda: sarà un affar serio fare l'"interprete" in un mondo diviso tra "sedotti" e "repressi", tra chi è integrato nel sistema come consumatore e le masse rugianti dei nuovi poveri che, pur inuozoliti, gonfiano all'inverosimile le file dei "non-consumatori", emarginati e "pericolosi".

L'Occidente ricco e consumistico non esaurisce l'esistente, come tutti sanno. Ci sono i paesi poveri, all'Est, nel Terzo Mondo, e qui, dice Lepenies, l'intellettuale è senza competenze specialistiche, ma in compenso è moralmente molto accreditato. Qui, i problemi della decolonizzazione e della libertà ravvivano le grandi passioni ideologiche, nella ricerca di un equilibrio tra i modelli della modernità e la frenza di un nazionalismo tradizionalista che non viene da boria egemonica, ma da rivalta sull'onta di un servaggio nequitoso e discurante. Insomma, in questa parte del globo la storia si rincorre in circolo, a sfocare la fiamma di quella che Harold D. Lasswell ha chiamato "la rivoluzione permanente degli intellettuali modernizzatori".

Quanto ai paesi occidentali, non è il caso di recitare un requiem per loro. L'intellettuale è un prodotto storico a lento deperimento. Sarà poco rassicurante, ma almeno realistico, ricordare, come fa Sartre, che "nessuna società può lamentarsi dei propri intellettuali senza autoaccusarsi, poiché non ha se non quelli che essa produce". Alleluja!

Intervento Problemi di fiducia

di Tino Vittorio

"... la mafia è un caso particolare di una specifica attività economica: è un'industria che produce, promuove e vende protezione privata". La definizione non è data da un mafioso palermitano, ma da un mafioso oxfordiano, Diego Gambetta in *La mafia siciliana*. Un'industria della protezione privata (Einaudi, 1992; recensito da Paolo Pezzino nel numero di febbraio de "L'Indice"). Che i mafiosi si reputino protettori o siano protettori (in verità, molti provenivano dalla sordida area della prostituzione) è un fatto; che producano e vendano "fiducia" in un popolo di sfiduciati è soltanto la loro ideologia (e, in verità, anche la sociologia di Diego Gambetta da Oxford). Come faccia un sopraffino sociologo torinese, tutto ascisse e coordinate cartesiane, con Weber qua e Tilly là, a diventare un irresponsabile ideologo della mafia è un mistero e un paradosso assieme. La "fiducia" gambettiana è un'innovazione nominalistica, una tautologia che richiede alla sua plausibilità un "atto di fiducia", che non spiega nulla, sconcerta alquanto e confonde molto. I fatti, i riscontri empirici che inverrebbero la sua teoria della "sfiducia"? Pochi e per nulla probanti. Non c'è un episodio riferito e tratto dalla stampa quotidiana che comprovino l'assunto della mancanza della fiducia quale terreno su cui si innalzerebbero le cattedrali della mafia. E l'assunto che non funziona: Gambetta scambia la causa per l'effetto: è la mafia che fa mancare la fiducia nella vita, nel prossimo, nello stato, per poi venderla, la "fiducia", con minacce di morte, del cui compimento ci si può fidare. Alla "fiducia" di Gambetta manca, invece, i fatti. Il caso del mercato ittico al-

l'ingrosso palermitano lascia senza risposta le domande di Gambetta: "Le informazioni che ho raccolto sono state comunque sufficienti a persuadermi dell'opportunità di astenermi da un'indagine più accurata. Ho quindi lasciato perdere il pesce per dedicarmi alla frutta e verdura". C'è da fidarsi? Non pare, perché Gambetta surrettiziamente introduce nel paragrafo del mercato ortofrutticolo la strage di piazza Scaffa legata al mercato dei cavalli (ma i cavalli siciliani, ancorché siciliani, non sono limoni né carciofi) su cui esiste una dettagliata lettura dall'interno, dalla moglie della vittima principale, Pietra Lo Verso. La testimonianza (pubblicata da La Luna di Palermo nel 1990 e conosciuta dal Gambetta), per rendere più incomprensibile il caso, è scartata a favore di una "vox populi" narrante di inesistenti debiti di milioni di lire.

Se passa alla trattazione del controllo del territorio, il case-study mirabolante è quello del servizio di radiotaxi a Palermo. Per stessa ammissione del sociologo "va detto subito che non esistono elementi concreti che colleghino questo settore alla mafia". E allora perché parlarne, per ingenerare sfiducia nella capacità intellettuale del lettore? Insomma, se la corsa in taxi a Palermo o a Catania si paga a patteggiamenti e non secondo il tassametro, se chi piglia un taxi a Lipari non ha "fiducia" nei calcoli del taxista, c'è bisogno di risalire alla dominazione spagnola, alla hidalgia castigliana e di chiamare un boss per la composizione della controversia liparitana? Suvvia, un po' di buon senso con molti poliziotti e tanta inventiva imprenditoriale. E, comunque, non fidatevi di Gambetta.

Ci dispiace se i nostri libri non costano millelire, se non si trovano esposti nelle librerie australiane (anzi per la verità è difficile trovarli anche in quelle italiane), se non parlano di formiche o altri insetti incazzati ma ... **aiutano a pensare**

J.S. BRUNER

Saper fare, saper dire, saper pensare
Raccolta di saggi riguardanti la genesi dell'intelligenza pratica, delle funzioni di comunicazione e dell'acquisizione del linguaggio dei bambini in età prescolare
pp. 144 L. 30.000

B.F. SKINNER

Temi recenti nell'analisi del comportamento
Skinner offre in questo suo libro i risultati delle più recenti ricerche e speculazioni sul comportamento umano e sui suoi risvolti psicologici
pp. 160 L. 29.000

R. BOUDON - F. BOURRICAUD

Dizionario critico di sociologia
Un itinerario completo delle teorie e dei metodi della sociologia e nel contempo una rilettura stimolante e penetrante dei problemi del nostro tempo
pp. 648 L. 80.000

R. ARON

Le delusioni del progresso
Una riflessione sobria sui grandi temi che animano il dibattito filosofico, sociologico, morale
pp. 352 L. 45.000

B. MALINOWSKI

Giornale di un antropologo
Diario, frutto delle osservazioni e delle esplorazioni sistematiche condotte dal grande antropologo
pp. 256 L. 35.000

C. CIPOLLI - E. MOJA
(a cura di)

Elementi di psicologia medica
Il volume si propone di offrire ai medici parametri scientificamente affidabili per impostare un ottimale rapporto terapeutico con i malati
pp. 272 L. 48.000

J. HORNE

Perché dormiamo
Perché i mammiferi, uomo compreso, dormono? Studio critico di uno dei più importanti studiosi del settore
pp. 368 L. 45.000



ARMANDO EDITORE

Un grande camaleonte

di Luigi Bonanate

RAYMOND ARON, *La politica, la guerra, la storia*, Il Mulino, Bologna 1992, trad. dal francese di Rinaldo Falconi, pp. 651, Lit 60.000.

All'incirca nel decennale della sua scomparsa (avvenuta il 17 ottobre 1983), le edizioni del Mulino accolgono in una delle loro collane più prestigiose ("Collezione di testi e di studi - sezione di scienza politica") una selezione di scritti di Raymond Aron, che potrebbe esser definita ampia se la parola non risultasse stonata di fronte all'immensa produzione di questo scrittore evidentemente dotato di una straordinaria facilità di scrittura. Così neppure le cinquecento e più pagine (le prime cento del libro essendo occupate dall'introduzione di Angelo Panebianco) della raccolta di scritti (il più vecchio dei quali è del 1937 e il più recente del 1980) riescono a offrire un'immagine complessiva e compiuta di un autore dalle molteplici specializzazioni.

Corrispondendo a questa poliedricità, sempre agevolata da uno stile brillante e armonioso (anche se qualche volta superficiale, come constata Panebianco, pp. 62-63), Aron rimase sempre imprendibile anche nella sua collocazione professionale: un filosofo, un politologo, un sociologo, uno storico, uno specialista di relazioni internazionali, ovvero soltanto e meramente un brillante giornalista (e "il consigliere del principe" De Gaulle) o un analista della congiuntura economica? Ma forse neppure Aron ne aveva un'idea ben chiara: nella nota premessa alle *Etudes politiques* osservava che un suo saggio (*Scienza e coscienza della società*, compreso anche nella selezione del Mulino) "esprime il progetto fondamentale del mio pensiero": difficile credergli, se si verifica che poi quel saggio non fa che rappresentare una parte dei suoi interessi, legata all'analisi della società.

Ma non aveva egli stesso fatto ricorso — per definire la guerra nella concezione clauswitziana — all'immagine del camaleonte ("altra da congiuntura a congiuntura, complessa in ciascuna congiuntura" (*Penser la guerre, Clausewitz*, Gallimard, Paris 1976, vol. II, p. 185), che dunque gli si attribuirebbe altrettanto bene? E dire che — caso ormai non più frequente come un tempo tra i grandi intellettuali — Aron ci ha lasciato un imponente volume di memorie (a sua volta tradotto in italiano da Mondadori, 1984), a leggere il quale tuttavia l'immagine di una personalità cangiante e mutevole (sfuggente?) risulta ancora più nitida, nell'inafferrabilità del personaggio che ne esce, così freddo, disilluso (non usò questa parola anche nel titolo di un libro? — *Le désillusions du progrès*, tradotto da Armando, 1991), avalutativo, impassibile, ma anche monumentale.

Nella sua introduzione (quasi un libro nel libro: cento pagine) Panebianco (al suo primo incontro con Aron, se non sbaglio) si sforza di ricondurre se non a unità a qualche ordine Aron, con un titolo trinitario (altra parola cara all'Aron interprete di Clausewitz), che evoca la politica, la guerra, la storia; ma quadripartendo poi la raccolta in sezioni dedicate, nell'ordine, a *La teoria sociale e politica*, *La sociologia del potere*, *Gli stati e la guerra*, *Le scienze sociali*, *la politica*, *la storia* e contribuendo quindi a mantenere quell'atmosfera di imprevedibilità che lo contraddistingue. Nella sua introduzione (non troppo lunga per essere tale, e troppo breve per diventare un'interpretazione?), Panebianco si sofferma, in una chiave che sta tra il cronologico e il tematico, su quelle che gli appaiono le tappe fondamentali del percorso aroniano: dagli studi di filosofia della storia (probabilmente i più originali se non i più profondi dell'intera produzione di Aron), alla lezione dei classici (da Machiavelli a Montesquieu, da Tocqueville a Marx, da Weber a Pareto senza dimenticare contemporanei amati e poi combattuti come Sartre e Merleau-Ponty). Un capitolo a parte merita la ricostruzione del rapporto di Aron con Marx e il marxismo, più in generale, una specie di costante

pe fondamentali del percorso aroniano: dagli studi di filosofia della storia (probabilmente i più originali se non i più profondi dell'intera produzione di Aron), alla lezione dei classici (da Machiavelli a Montesquieu, da Tocqueville a Marx, da Weber a Pareto senza dimenticare contemporanei amati e poi combattuti come Sartre e Merleau-Ponty). Un capitolo a parte merita la ricostruzione del rapporto di Aron con Marx e il marxismo, più in generale, una specie di costante

pagine! — di pubblicare, ordinati cronologicamente, tutti gli articoli del "Figaro": è uscito finora il primo volume contenente gli articoli del periodo 1947-55, intitolato *La guerre froide*.

Vengono poi le due sezioni che si riferiscono a quello che si potrebbe definire l'Aron "maior", cioè al teorico delle relazioni internazionali e all'interprete di Clausewitz. Per quanto riguarda la prima problematica, come ho già avuto occasione di dire altre volte, Aron rimane certamente uno dei massimi studiosi del settore: *Pace e guerra tra le nazioni* (1962), per quanto eccessivo (come sovente succedeva a questo scrittore dalla penna fin troppo felice e agevo-

realistica. Come potrebbe, del resto, un vero liberale (quale Aron certo era) non portare nel suo bagaglio ideologico la chiave di analisi del realismo? Ma passiamo all'Aron lettore di Clausewitz: quanti altri si riterrebbero paghi per aver scritto in tutta la loro vita un solo libro alla stessa altezza di quello (in due volumi) che Aron dedicò al generale prussiano... Anche Panebianco ne è affascinato e si sofferma su questa tematica con il rispetto che deriva dall'ammirazione; peccato che nella raccolta tuttavia non figurino uno solo degli scritti su Clausewitz: la ragione sta nel fatto che il Mulino aveva già pubblicato, poco più di un anno fa, una raccolta di scritti aroniani, *Clausewitz*, che ri-

si, dovessi a mia volta suggerire un elemento unificatore in Aron lo individuare nella ricerca continua e incessante della natura del conflitto, e all'interno di questo della guerra, a sua volta sottoposta a un'insistente e mai soddisfatta individuazione delle sue "cause". Un piccolo esperimento in questo senso potrebbe aiutarci: in un'opera pubblicata postuma nel 1989, *Leçons sur l'histoire* (Editions de Fallois, Paris, annunciata in traduzione ancora dal Mulino), che raccoglie due corsi universitari, Aron dedica moltissimi passaggi alla questione delle cause in storia (problema che aveva già affrontato, come Panebianco mette in rilievo, da giovane); ebbene, si controllino gli esempi che Aron fa: quasi tutti (e sono decine) sono tratti da guerre, come a testimoniare che guerra, causalità, storia e politica internazionale offrono la miscela più intensa tra tutte quelle che la sua immensa opera offre.

L'analisi più ravvicinata delle quattro sezioni in cui la raccolta si divide mette in evidenza un altro degli aspetti più stupefacenti di questo grande scrittore: sia quando si occupa di teoria sociologica, sia di teoria politica, di quella delle relazioni internazionali o della metodologia della ricerca sociale, egli porta in ciascuna specialità il peso delle conoscenze acquisite negli altri campi. Ecco perché Aron ha sempre potuto affrontare tematiche di immensa portata e di grande complessità: sapeva discutere del prediletto Montesquieu come di Polanyi (si noti che il saggio su quest'ultimo è del 1961, quando in Italia era pressoché sconosciuto), di teoria delle classi sociali così come della struttura della società industriale; della classificazione dei regimi politici come della possibilità di una teoria della politica estera, del totalitarismo e della teoria politica, del concetto di potere politico e di teoria strategica — tutti argomenti rappresentati nei saggi raccolti in questo volume, nei quali Aron, fedele al suo liberalismo, quasi sempre tollerante e qua e là sferzante, offre sia una panoramica esauriente del dibattito sia la sua personale visione. Una citazione a parte merita infine il saggio sulla condizione storica del sociologo, lezione inaugurata al Collège de France del 1° dicembre 1970, nella quale Aron offre la chiave per la ricostruzione autobiografica e problematica della sua opera come studioso della società.

Un'ultima considerazione sulla natura del volume del Mulino: esso non corrisponde ad alcuna specifica opera di Aron ed è come se ne volesse presentare una nuova (l'ennesima apparizione del camaleonte!); ma in realtà essa prende i due terzi delle *Etudes politiques*, da cui espongono alcuni saggi sulla società e la vita politica francesi, sul liberalismo (sia teorico sia militante), sul pensiero strategico. Peccato che non siano sopravvissuti due scritti meritevoli di maggior fortuna, uno su Alain, grande maître à penser della cultura francese, e uno (per quanto ne so mai ripreso da nessuno) sull'obiezione di coscienza, nel quale ancora una volta Aron esibiva la sua straordinaria padronanza dei classici del pensiero così come della manipolazione — quasi degna di un prestigiatore — dei concetti.

Va ancora ricordato che Panebianco aggiunge alla sua introduzione le prove della sua approfondita lettura, passata anche attraverso la letteratura su Aron, che egli discute ampiamente: non resta che da osservare che la bibliografia non è ancora all'altezza dell'autore, e che forse questa antologia potrà rappresentare la prima occasione per un ripensamento sistematico dell'opera straordinariamente ricca di uno scrittore eccezionalmente eclettico: un vero e proprio camaleonte.

Ma cos'è l'ermeneutica?

di Maurizio Pagano

Filosofia '91, a cura di Gianni Vattimo, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. VIII-290, Lit 30.000.

Qual è il rapporto dell'ermeneutica con la razionalità e con l'argomentazione? È vero, come sostengono alcune voci critiche, che l'ermeneutica è una specie di relativismo, o di irrazionalismo più o meno arbitrario oppure si deve riconoscere in essa una diversa, e magari più ampia e persuasiva, forma di razionalità? Intorno a questa domanda ruotano i contributi proposti nel volume. Esso si apre con un'intervista di Givone a Pareyson e si sviluppa poi in quattro parti: Come argomentano gli ermeneutici (con saggi di Berti, Apel, Gargani, Ferraris e Vattimo), Topologie del fondamento (Derrida e Vitiello), Storia e teoria (Eco, Moiso e Volpi) e la questione della logica ermeneutica, svolta attraverso un testo degli anni trenta di Hans Lipps.

Nel colloquio con Givone, Luigi Pareyson sintetizza le tappe capitali del suo percorso, dalla teoria dell'esperienza artistica come processo interpretativo alla tesi del nesso fondamentale di verità e interpretazione, dalla concezione della filosofia come ermeneutica del mito alla meditazione sul male e sulla libertà che sbocca nel pensiero tragico. Per questa via, egli sottolinea il carattere razionale e critico dell'ermeneutica e, al tempo stesso, distingue nettamente la sua posizione da quelle linee che accolgono come un'eredità positiva il "destino nichilistico" della modernità. Pur mantenendo la lezione di Pareyson come una delle sue fonti di ispirazione, Vattimo si colloca nell'orizzonte nichilistico postheideggeriano. Secondo lui sussiste effettivamente il rischio (evidente in Rorty e Derrida) che l'ermeneutica si presenti come una forma di estetismo

che reagisce allo scientismo positivista e al suo crollo. Se si comprendono le ragioni storiche del cammino che ha condotto a queste due posizioni è possibile però mostrare che esse costituiscono una falsa alternativa: al di là di essa si può allora sostenere che l'ermeneutica è un'attività razionale proprio perché è un'interpretazione, argomentata e non arbitraria, della storia dell'essere da cui proveniamo e in cui anch'essa si colloca. Una critica attenta del modo di argomentare degli ermeneutici è proposta da Berti, il quale difende nel contempo con vigore il pensiero di Aristotele dalla critica rivolta da Heidegger alla metafisica. Anche per Vitiello "qualcosa non ha funzionato" nella distruzione della metafisica che funge da premessa all'ermeneutica attuale; e lo dimostra il fatto che tanto Nietzsche quanto Heidegger finiscono per ripiegare su terreni vicini al disegno storico-universale di Hegel. Attraverso una riconsiderazione molto aggiornata del concetto di forma in termini di temporalità, Moiso indica la possibilità di superare la contrapposizione tradizionale tra scienze della natura e dello spirito, e accosta all'ermeneutica della cultura umana il programma di una filosofia della natura di impianto ermeneutico.

In molti saggi, anche d'impianto assai diverso, del volume, compare una tensione analogica tra un lato concreto, empirico, molteplice, e uno formale, o trascendentale, o universale. Confrontandosi col tema della razionalità e dell'argomentazione sembra che l'ermeneutica faccia inevitabilmente emergere il problema di questa tensione tra il concreto e l'universale: una considerazione attenta di essa e del modo in cui va articolata è probabilmente uno dei compiti decisivi che l'ermeneutica stessa si trova oggi ad affrontare.

spina nel fianco del grande scrittore francese, che mai, da quando diventò gaullista perse l'occasione per polemizzare, anche aspramente, con la vulgata e la cultura marxiste, mostrando invece sempre grande rispetto per il capostipite, al quale egli riconosceva effettive capacità di analisi della società, pur respingendone l'intenzione di trasformare uno strumento di analisi in chiave di interpretazione del divenire storico (cfr. Panebianco, p. 45). Aron, infine, non fu mai uomo di ricerca sul campo (cosicché la sua sociologia, come è testimoniato anche dai saggi compresi in questa raccolta, appartiene sempre al genere della macrosociologia o della riflessione metodologica), ma di scrivania, anche se non per questo si trattò di un uomo lontano dal mondo: il "mestiere" che forse fece con più intensità e passione fu quello del giornalista, prevalentemente su "Le Figaro". Segnalo, a questo proposito, che, a partire dal 1990, le Editions de Fallois si sono imbarcate nell'impresa — vera e propria: 1388

le) e troppo succube dell'attualità del tempo (la dissuasione reciproca), continua a essere la sola opera di teoria delle relazioni internazionali che consiglieri a chiunque di leggere (anche se praticamente in nulla concordo con Aron!). Panebianco insiste (cose che mi ha un po' stupito) sulla eccentricità della posizione aroniana rispetto alla tradizione del pensiero realistico.

Infatti, è ben vero che Aron è lontano le mille miglia dal realismo internazionalistico statunitense, sensibile com'è, a differenza di quest'ultimo, alle istanze morali e ai principi (fa bene Panebianco a rinviarci agli ultimi capitoli di *Pace e guerra tra le nazioni*); ma il fatto è che i principi a cui Aron si rifaceva erano proprio e davvero quelli realistici, ben più correttamente e precisamente rivissuti di quanto non sapessero fare i suoi antagonisti americani (con lui sempre molto polemico): basterebbe rileggerli le pagine che Aron dedica a Tuciddide (in *Pace e guerra tra le nazioni*, I, 5) per apprezzare l'ortodossia

prendeva un volumetto del 1987 che raccoglieva tuttavia nulla più che gli "avanzi" — non completi, essendo stato stralciato un intervento sulla ricezione di Clausewitz nelle scuole di guerra francesi — dell'immenso lavoro su Clausewitz, che offre la più completa (sia filologicamente sia problematicamente) interpretazione dell'opera del filosofo della guerra prussiano che sia finora comparsa.

L'ultima parte dell'introduzione tocca un'altra tematica importantissima ("realismo liberale e metodo sociologico"): in essa Panebianco si sforza di mostrare che "l'opera di Aron è a tutti gli effetti l'opera di un classico delle scienze sociali e come tale deve essere considerata" (p. 98). Ed è vero che è proprio la società, nel suo complesso, ciò che più attraeva Aron, anche se la definizione accademica di sociologo — l'unica materia che egli abbia insegnato! — non gli corrispondeva del tutto: come sociologo era troppo filosofo, come in quanto filosofo era troppo storico e come storico troppo politologo. E co-

Caffè, il riformista

di Giorgio Ruffolo

ERMANNO REA, *L'ultima lezione. La solitudine di Federico Caffè scomparso e mai più ritrovato*, Einaudi, Torino 1992, pp. VI-274, Lit. 24.000.

Questo è un libro sorprendente, perché l'autore, non avendo mai conosciuto personalmente Federico Caffè, ne offre un ritratto di una immediatezza, vivacità, verità eccezionali. E questo il dono del grande biografo. Per quanto modestamente, posso testimoniare. L'ultima volta che vidi Federico Caffè parlammo della biografia di Keynes, scritta da Skidelski. La stava traducendo, ma di mala voglia. Il suo eroe gli si presentava sotto un aspetto sgradevole, perturbante. L'aspetto dionisiaco, così lontano dalla puritana austerità e dall'intransigente pudore di Caffè. Eppure, leggendo dopo quella biografia, nel motto dissacrante di JMK (prima l'amore, poi, a distanza, l'economia politica) ho trovato un'analogia profonda.

Federico Caffè era tutto, tranne che un economista arido. Era colmo di passione. Sublimata nella solidarietà sociale. Riversata nell'amore per i suoi studenti. Rivendicata nelle indignazioni prorompenti, nelle impennate di un grande orgoglio, rivestito di esagerata modestia. Ferita nelle frustrazioni, nelle delusioni delle attese degli altri; in quella sensitiva vulnerabilità che metteva spesso a disagio i suoi interlocutori: anche, e soprattutto, gli amici. Ho avuto con Caffè un rapporto di amicizia vera, ma riguardosa: che mi ha precluso la confidenza, la familiarità, la continuità e anche la conflittualità. Credo che ci unisse più la solidarietà culturale e civile che la politica economica. Caffè era un riformista estremista. In lui, l'etica della convinzione coincideva con l'etica della responsabilità. Rifiutando ostinatamente e coerentemente la parte di consigliere del Principe (tranne che agli inizi della sua carriera, quando tutte le speranze erano consentite) e tutti i vantaggi più o meno effimeri del potere, poteva ben permettersi di non subire l'inevitabile entropia dei principi, che chiunque eserciti anche un piccolo ruolo subisce. Quando l'orizzonte si restringe, non dall'utopia alla realtà, ma dal possibile complesso al praticabile immediato, è inevitabile che la bilancia penda in senso sfavorevole agli ideali di equità, giustizia, solidarietà. Tutti i riformisti impegnati hanno subito questa degradazione dei principi rispetto ai freddi vincoli dell'azione.

Le politiche dei redditi colpiscono per primi gli operai. Quelle di risanamento finanziario i tartassati. Le politiche di rilancio economico favoriscono per primi i ricchi e i potenti, e le politiche di contenimento e di rigore penalizzano per primi i poveri e i deboli. La bilancia della giustizia, nelle economie capitalistiche, è tarata perversamente. D'altra parte, affidare la bilancia al Politburo non si è rivelata una buona idea. Tra queste due iniquità si dibatte il riformismo. Ci sono però vari modi di vivere questo dramma. Ci sono i riformisti spartani. Stringono le mascelle e indicano indefettibilmente la strada delle lacrime e del sudore (non del sangue). Nel corso del mio impegno politico mi è toccato spesso di combattere dalla loro parte. Esempio: il referendum sulla scala mobile. Fatto il possibile per evitare la spaccatura ho scelto — contrariamente a Caffè — per il NO. Non ne sono pentito. Ma l'ho fatto, e lo faccio, lo confesso, con una dose modica (spero) di cattiva coscienza, per due ragioni.

Primo. Mi pare che, ad essere spartani e rigorosi, molti ci mettano,

magari inconsapevolmente, una dose non modica di aggressività. Tra questi si distinguono, di solito, gli ex rivoluzionari intransigenti. Si direbbe che ci sono persone che dispongono di una dose fissa di aggressività. Dopo averla investita per tanto tempo contro il capitalismo, la rivolgono, con eguale intensità, contro la sinistra.

Secondo. Questo vale anche per me. Perché è facile discettare di sacrifici con un buono stipendio. Con

e non si accorgono che la povertà danneggia l'ambiente quanto l'opulenza. E che la responsabilità ecologica non può essere disgiunta dalla solidarietà sociale.

Debbo confessare di portarmi dietro un dubbio profondo. Diceva Meade: *Are these hardships really necessary?* Queste bastonate bisogna proprio darle? Siamo sicuri che questo rigore che spietatamente cade sulla povera gente sia un investimento per l'equità di domani, e non un premio all'ingiustizia di ieri e di oggi? Questo dubbio mi accompagna da quando ho smesso di fare il trockista, cioè da molto tempo. Dal tempo in cui frequentavo Caffè e ci divertivamo a fischiettare quiz musi-

cali. E lui mi sotteva amichevolmente per il mio trockismo.

Quando Caffè se la prendeva con la borsa, con la speculazione impazzita, e arrivava fino a proporre la chiusura delle borse, era poi così utopista? Un recente numero dell'"Economist" — un giornale che con il solidarismo sociale ha tanto poco a che fare, sino a risultare francamente odioso — descrive la follia della finanziarizzazione: la follia di un mondo alla rovescia nel quale non si finanzia per produrre, ma si produce per finanziare.

Tra etica della convinzione ed etica della responsabilità c'è, per me, un varco che credo non potrò mai colmare. La lotta per chiudere que-

sto varco era l'utopia di Federico Caffè. Utopia: una parola che a Caffè piaceva. Si veda, nel libro di Rea, la citazione di de Finetti. Caffè conosceva perfettamente il testo di Tomaso Moro: che, a rileggerlo bene, ci si trova, insieme con qualche stravaganza, non il profilo di una società impossibile, ma il calco profetico dello Stato del Benessere.

Le frustrazioni che l'ampliarsi del varco tra utopia e realtà provocano in un riformista, Caffè le ha cristianamente — è proprio il caso di dirlo — sofferte e vissute personalmente, fino al sacrificio di sé, consumato nell'orgoglioso mistero del silenzio e della solitudine. Quella che La Pira chiamava l'attesa della povera gente, egli — a differenza di tanti economisti della buona coscienza — non poteva proprio sopportarla. Così ci ha lasciato con i nostri dubbi, e con la nostra cattiva coscienza. Meglio il dubbio, comunque, che le certezze stolide. "Sono convinto — sono sue parole — che sia compito dell'intellettuale quello di rimanere fedele al dubbio sistematico come appropriato antidoto alla riaffermazione intransigente di formule di cui spesso si finisce per essere prigionieri. La mia proposta non è stata, in definitiva, che un cauto invito a riflettere su quanto poco giovi un rifiuto ostinato al ripensamento come metodo di convivenza. Con sofferto vigore, lo si era affermato annotando [qui Caffè cita Montale]: Ah, l'uomo che se ne va sicuro... / e l'ombra sua non cura che la canicola / stampa sopra uno scalcinato muro".

Il conto alla rovescia

di Alberto Papuzzi

Ermanno Rea, napoletano, giornalista, ebbe a vivere vent'anni fa — dopo la strage di piazza Fontana e la morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli — la breve ma intensa stagione del movimento dei giornalisti democratici, che voleva difendere la libertà di stampa dalla repressione esercitata dentro e fuori le redazioni. Fece parte del gruppo di giornalisti, di diverse testate, che scrisse il libro *Le bombe di Milano, una cronaca dal vivo, ormai introvabile, di uno dei fatti più atroci e misteriosi nella storia dell'Italia repubblicana. Il capitolo di Rea, intitolato 12 dicembre, incominciava così: "Un grande silenzio: le tenebre avvolgono pian piano piazza Fontana, i lampi dei fotografi schizzano verso le nuvole che si addensano sempre più minacciose sulla città. Davanti al portone della Banca nazionale dell'Agricoltura i giornalisti non si contano. Siamo tutti lì a osservare il via vai delle barelle".*

Con lo stesso stile, che rispecchia il lavoro del cronista — metodico, scrupoloso e paziente — Rea ha ricostruito l'ultimo periodo della vita di Caffè. L'economista scomparve nella notte fra il 14 e il 15 aprile del 1987, all'età di settantatré anni, senza lasciare tracce. Era professore fuori ruolo di politica economica e finanziaria alla facoltà di economia e commercio dell'Università di Roma. Era diventato un "uomo guardingo", nel senso che si serviva della riservatezza, e della naturale timidezza, "come di uno schermo dietro il quale nascondersi". Quando fuggì, era anche "fisicamente debilitato", per cui non appariva in grado di affrontare lunghi percorsi; d'altronde nessun taxi andò a prelevare, nessun conducente di autobus lo ricorda. Il libro è scritto come un giallo: perché Caffè scomparve e che cosa accadde di lui, ecco gli interrogativi attorno ai quali si condensa la suspense. L'ipotesi del suicidio è stata tacitamente accettata dalla maggior parte delle persone che conoscevano l'economista, ma Rea prende anche in considerazione la possibilità che Caffè abbia scelto la segregazione tra le mura di un convento. Il sottosegretario della congregazione che si occupa degli istituti "di vita consacrata" ha spiegato a Rea che la Chiesa è disponibile a dare protezione a chi desidera isolarsi dal mondo, entrando come laico in una comunità di monaci o di eremiti: "è certo che nessuno saprà più niente di lui".

L'ultima lezione non è dunque una biografia, anche se ripercorre diversi momenti decisivi della vita di Federico Caffè. E la storia di un caso umano, che ha per protagonista un intellettuale di prestigio. Nel giugno del 1984 era salito in cattedra per l'ultima volta e aveva dovuto abbandonare il contatto con gli studenti. Nel marzo del 1985 le Brigate rosse avevano assassinato, quasi sotto i suoi occhi, Ezio Tarantelli, l'allievo che lo aveva amato "come si ama un padre"; l'anno dopo muoiono altri due studiosi ai quali era affettivamente legato: Franco Franciosi, per una grave malattia, e Fausto Vicarelli, in un incidente stradale. Prima di Natale il fratello Alfonso, con il quale viveva, è ricoverato in ospedale. All'inizio del 1987, come ricorda lo stesso fratello, Caffè si sentiva un uomo solo: "Diceva: ecco, guarda come tutto finisce... Oppure: ma perché la sorte si è accanita contro di loro, così giovani, e non contro di me, così vecchio e malandato?" Comincia allora il conto alla rovescia. Ma l'anatomia di questo caso umano diventa, inevitabilmente, anche un brano sia della storia recente d'Italia sia del ruolo che vi ha giocato l'economia. In questo senso, *L'ultima lezione* — come spiega Giorgio Ruffolo — è anche la biografia di un protagonista di quel pezzo di vita italiana.

Giovanni La Fiura
Umberto Santino

DIETRO LA DROGA

Economie di sopravvivenza, imprese criminali, azioni di guerra, progetti di sviluppo

pp. 304 - L. 26.000

Un libro basato su documenti in gran parte inediti, che denuncia come dietro la droga si nasconde uno degli aspetti più odiosi e complessi delle relazioni tra Nord e Sud del Mondo.

Laurana Lajolo

LA GUERRA NON FINISCE MAI

pp. 176 - L. 24.000

Una pagina di storia abilmente ricostruita dall'autrice attraverso il diario di prigionia di un soldato contadino. Un'interessante intervista con Nuto Revelli funge da postfazione.



EDIZIONI GRUPPO ABELE

Via Giolitti, 21 - 10123 Torino
Tel. 011/8395442-3-4-5-6

Distribuzione
Gruppo Editoriale Fabbri

LA FILOSOFIA CRISTIANA NEI SECOLI XIX E XX

volume I: Nuove impostazioni nel XIX secolo

E. Coreth/W.M. Neidl/G. Pfligersdorffer (edd.)
edizione italiana a cura di G. Mura e G. Penzo

in preparazione:

volume II: Ritorno all'eredità scolastica
volume III: Correnti moderne del XX secolo

Collana Grandi Opere / pp. 872 / ril. / L. 115.000



città nuova editrice

buoni salotti da frequentare. Con buoni libri da leggere.

Capisco che Caffè apparisse a molti obsoleto e fastidioso: prima di tutti, a se stesso. Si racconta di Gandhi la storiella del ragazzo diabetico, che continuava a mangiare dolci. La madre pregò il Mahatma di riceverlo per persuaderlo a smettere. Gandhi accettò, ma fissò l'appuntamento per tre mesi dopo. Quando puntualmente vide il ragazzo, lo persuase facilmente; ma, alla domanda della madre, perché avesse chiesto tanto tempo per incontrarlo rispose che, per chiedere al ragazzo di rinunciare allo zucchero, aveva dovuto provare a rinunciare lui stesso. Certo, la sua risposta può apparire iniqua. In sei mesi il povero ragazzo poteva tornarsene al Creatore. Ma è anche vero che le prediche sull'austerità sono più credibili se fatte da Caffè che da altri brillanti fustigatori dei costumi e dei consumi... degli altri. Come quei pseudo-abientalisti che ci godono, alle bastonate fiscali, perché pensano che moriranno meno fringuelli;

La cicogna è disoccupata

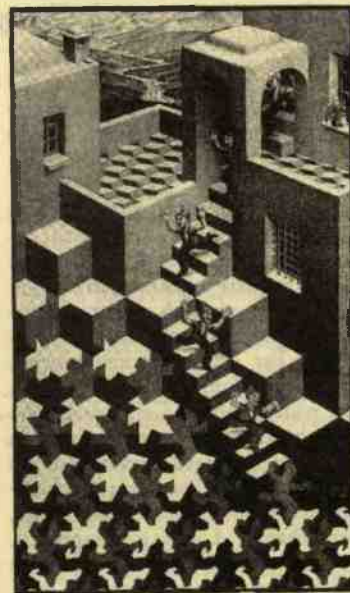
di Silvana Castagnone

La cicogna tecnologica, a cura di Nora Frontali, Edizioni Associate, Roma 1992.

Scena: un party nel duemila. Personaggi: tre coppie e una giovane donna nubile, tutti insegnanti presso un rispettabile college americano (o inglese, o australiano), con l'eccezione della moglie del professore più anziano, che è anche il preside, tradizionalista e un po' maschilista. Questa signora ha preferito fare la casa-

rompere la sua brillante carriera scientifica. Il preside comincia a boccheggare, e la moglie si rivolge speranzosa all'insegnante nubile, tentando uno scherzo del tipo "immagino che da lei per il momento non verrà nessuna novità!", solo per sentirsi rispondere che anche la giovane donna aspetta un figlio, o per meglio dire una figlia che sarà identica a lei in quanto ottenuta per clonazione. Semi-infarto del preside e fine del party.

delle informazioni puntuali e dettagliate dei vari stadi e procedimenti è da poco uscito il libro *La cicogna tecnologica*, a cura di Nora Frontali, che comprende scritti di un gruppo di ricercatrici nel campo medico e biologico. Le principali NTR (Nuove Tecnologie Riproduttive) trattate nel libro sono le seguenti: 1) l'inseminazione artificiale, che consiste nell'introdurre artificialmente nell'apparato genitale femminile il liquido seminale maschile. Se il donatore



Un animale scombinato

di Giuseppe Ardito

PHILLIP V. TOBIAS, *Il bipede barcollante. Corpo, cervello, evoluzione umana*, Einaudi, Torino 1992, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Laura Montixi Comoglio, pp. 185, Lit 22.000.

Tobias certamente non appartiene alla scuola dei paleoantropologi che amano attribuire a tutti i resti fossili da loro scoperti nuovi nomi esotici ed è ben conscio che attribuire comunque un determinato nome scientifico a un resto non significa descrivere necessariamente una nuova specie. Non si può infatti definire l'appartenenza a specie diverse sulla base delle differenze morfologiche osservate in quanto, al giorno d'oggi, sappiamo che il differenziamento anatomico e la speciazione sono due fenomeni distinti o comunque non necessariamente correlati. Lo stesso concetto di specie, ampiamente dibattuto dai biologi contemporanei, si complica ulteriormente quando, come nel campo della paleontologia, si ha a che fare con specie fossili o "paleospecie" in cui non è possibile verificare l'esistenza o meno di una barriera riproduttiva che sta alla base del concetto stesso di specie, inteso almeno nell'accezione di "specie biologica" del Mayr.

Il lettore non troverà quegli aspetti a cui ci hanno un po' abituati i libri di Johanson su Lucy (Mondadori, 1981) o i figli di Lucy (Mondadori, 1990), ossia i racconti "in diretta" delle scoperte, con la ricostruzione degli ambienti "tutti calura e polvere" in cui avviene la scoperta stessa, con le citazioni degli scontri tra ricercatori appartenenti a scuole diverse, delle invidie suscitate e talvolta addirittura dei pettegolezzi che sembrano ormai entrati a far parte di una certa letteratura paleoantropologica. Niente di tutto ciò: Tobias si mantiene al di fuori di qualsiasi polemica, privilegiando esclusivamente lo studio dei grandi mutamenti morfologici e funzionali occorsi durante l'evoluzione degli ominidi. Il libro è suddiviso in tre parti, le prime due delle quali costituiscono il testo, ampliato e arricchito, di una conferenza che Tobias tenne all'Università di Sydney nel 1981, in sostituzione dell'allora quasi novantenne Raymond Dart, lo scopritore del-

l'Australopithecus africanus.

Più in particolare, nel primo capitolo vengono prese in considerazione le trasformazioni anatomiche connesse con il processo di acquisizione della postura eretta: trasformazione del capo, della pelvi, della colonna vertebrale, con ampie citazioni bibliografiche (oltre 250 titoli!) ma senza che queste ultime appesantiscano il testo o lo rendano tedioso, anzi facendo comprendere al lettore come le trasformazioni anatomiche dei diversi distretti corporei siano in realtà tutte interconnesse tra loro e l'acquisizione della stazione eretta possa essere vista come il motore primo dell'intera evoluzione del genere umano. Val la pena di citare tra i numerosi aforismi riportati da Tobias quello di Napier sul bipedismo: "La camminata umana è quell'attività distintiva nel corso della quale il corpo, passo dopo passo, vacilla sull'orlo della catastrofe".

Nella seconda parte del libro l'autore affronta uno dei suoi temi preferiti: L'evoluzione dell'encefalo umano; vengono descritti non solo i cambiamenti anatomici (aumento della massa cerebrale, evoluzione delle diverse parti, confronti tra i vari resti fossili ecc.) ma anche i risvolti sullo sviluppo dell'intelligenza dei nostri lontani antenati e sulle loro manifestazioni culturali. Il terzo e ultimo capitolo è breve, se confrontato con i due precedenti, ma costituisce la parte più importante del libro in quanto non solo rappresenta un approfondimento e un aggiornamento dei primi due, con dati più recenti sulle capacità endocraniche assolute e relative dei primi ominidi, ma riporta anche gli sviluppi sul dibattito intorno alla comparsa del linguaggio verbale. In base all'analisi dei calchi endocranici Tobias dimostra come il salto "quantitativo e qualitativo" del nostro cervello rispetto a quello delle scimmie antropomorfe si ebbe non a livello dell'*Australopithecus* ma soltanto a partire dall'*Homo habilis*. È proprio questo "salto" che permette all'autore di avanzare l'ipotesi che il linguaggio verbale sia comparso sin dall'inizio del processo di ominazione, oltre due milioni di anni fa e non in epoca più recente come sostenuto da altri paleoantropologi.

minili in provetta; se la fecondazione avviene si avranno numerosi embrioni (o pre-embrioni) che verranno poi trasferiti nell'utero materno dove, se attecchiscono e si annidano nella mucosa uterina, daranno inizio alla gravidanza. Il primo essere umano concepito *in vitro* è stata Louise Brown, nata in Inghilterra il 25 luglio 1978; da allora pare che nel mondo ci siano circa trentamila bambini venuti alla luce con questo sistema, anche se le statistiche non sono molto precise. Ovviamente qui sorge il grave problema etico degli embrioni in soprannumero, dato che ne vengono abitualmente impiantati non più di tre o quattro. Che fare degli altri? Possono essere conservati, previo congelamento, per un secondo tentativo di trasferimento, nel caso in cui il primo non andasse a buon fine: ma il problema sussiste sempre per quelli che restano. Darli in "adozione" ad altre donne? Distruggerli? Usarli per esperimenti? 3) La Gift, il terzo metodo di cui si tratta, cerca di porre rimedio al problema degli embrioni in soprannumero; nella Gift infatti ovociti e spermatozoi vengono prelevati rispettivamente da un organismo femminile e da uno maschile e introdotti nelle tube della donna che vuole diventare madre: ne segue che la fecondazione si verifica all'interno del corpo umano e l'eventuale sovrabbondanza di embrioni viene risolta dallo stesso organismo, così come avviene nell'atto normale e non assistito della procreazione. Tuttavia mentre nella Fivet sono sufficienti dei trattamenti ambulatoriali che non comportano né anestesia generale né laparoscopia, nella Gift invece tali procedimenti sono necessari, con relativo ricovero ospedaliero e quindi con molti maggiori disagi, sofferenze e rischi per le pazienti.

Le varie autrici de *La cicogna tecnologica* descrivono con grande chiarezza di espressione e precisione di particolari tutte le condizioni che rendono necessari od opportuni i vari tipi di intervento, nonché i problemi etici, sociali e psicologici che essi comportano, fornendo anche le percentuali approssimative dei successi e degli insuccessi dei singoli metodi. Un discorso molto importante è quello relativo ai legami con l'ingegneria genetica: è evidente infatti che portando i gameti e soprattutto gli embrioni al di fuori del corpo e mettendoli in una provetta di laboratorio diventa molto più facile studiarli e intervenire su di essi. Pur senza nascondersi, o nascondere al lettore, i pericoli insiti in tali pratiche, le autrici preferiscono puntare sull'aspetto positivo della manipolazione degli embrioni, soprattutto in quanto essa permette di curare diversi tipi di malattie genetiche e di prevenire la loro trasmissione ereditaria.



ALBERTO POZZI

CORSO DI LETTURA RAPIDA e di metodologia di studio

Leggere un quotidiano in dieci minuti? Studiare 50 libri o più all'anno? È possibile! Basta essere motivati, programmare l'attività e applicare le tecniche proposte da questo corso. Nella collana *Trend*. 144 pagine, lire 20.000

LYNN FOSSUM

DOMINARE L'ANSIA

Corso di autocontrollo (con giochi, test e questionari) Nella collana *Trend*. 128 pagine, lire 19.000

ALAIN BENOIT

L'ARTE DELLA SINTESI

Nei rapporti, discorsi, riunioni, lezioni, interviste... Chi sa comunicare con incisività ed efficacia è avvantaggiato: fa guadagnare tempo ai propri interlocutori e ha più probabilità di persuaderli. Nella collana *Trend*. 160 pagine, lire 25.000

PIER GIORGIO PEROTTO

IL PARADOSSO DELL'ECONOMIA

Un libro di economia fuori dall'usuale, per aiutarci ad intendere quanto ci accade attorno. 224 pagine, lire 30.000

MASSIMO CLERICI

TOSSICODIPENDENZA E PSICOTERAPIA

Le implicazioni diagnostiche e la valutazione degli interventi terapeutici: una prima guida per operatori. 272 pagine, lire 38.000

B. ZANI, M.C. BONINI, M. L. XERRI

LA STORIA INFINITA

L'educazione sessuale a scuola Cosa pensano e cosa possono fare gli insegnanti. 288 pagine, lire 30.000

PAOLO CENDON (a cura di)

IL BAMBINO E LE COSE

I diritti e i doveri dei bambini nella società dei consumi. 272 pagine, lire 36.000

LUIGI ANOLLI, SUSANNA MANTOVANI (a cura di)

GIOCHI FINALIZZATI E MATERIALE STRUTTURATO

Una guida (e proposte didattiche) per le educatrici della scuola materna. 144 pagine, 5ª edizione, lire 15.000

FrancoAngeli

linga e allevare quattro figli, probabilmente a causa delle idee del marito. Ad un certo punto del party la seconda coppia in ordine di età annuncia al preside che dopo avere atteso ben otto anni presto avrà un bambino. Grande soddisfazione del preside, destinata a ridimensionarsi subito quando apprende che la coppia ha fatto ricorso alla fecondazione artificiale e perdipiù *in vitro*. Ma anche la terza coppia, la più giovane, ha qualcosa da comunicare: e cioè partecipa agli astanti la propria gioia per l'imminente nascita di ben quattro gemelli, i quali però oltre che essere stati concepiti *in vitro* stanno anche crescendo in un utero artificiale, per permettere alla madre di non inter-

Questa descrizione semiseria, da me un poco abbreviata, fa da introduzione al libro, peraltro serissimo, sulla fecondazione artificiale di Peter Singer e Deane Wells, *The Reproductive Revolution. New ways of Making Babies*, del 1984 (Oxford University Press): si tratta di uno dei primi libri pubblicati sull'argomento in cui si congiungono descrizioni scientifiche e riflessioni filosofiche, e l'introduzione di cui sopra rende bene il senso di novità e anche di sgomento che le nuove tecniche possono provocare, soprattutto se si pensa che il concepimento e la nascita sono da sempre considerati fenomeni avvolti quasi da un'aura di mistero e di sacralità. A dissipare molti dubbi e a dare

è il partner maschile della coppia si avrà l'inseminazione omologa; se si tratta di un estraneo, l'inseminazione eterologa. Di solito viene usato del seme congelato e conservato a -196 gradi centigradi nelle cosiddette banche del seme. Ormai i bambini nati con l'inseminazione artificiale sono milioni in tutto il mondo, e i problemi etici derivanti dalla scissione tra sessualità e procreazione appaiono, soprattutto per quanto riguarda la fecondazione omologa, abbastanza superati. 2) La Fivet, ovvero la fecondazione *in vitro* e conseguente trasferimento degli embrioni: vale a dire, il seme maschile opportunamente trattato viene messo a contatto con le ovocellule fem-

Aby Warburg banchiere della memoria

di Uwe Fleckner

Se anche Aby Warburg appartiene, insieme a Lessing, a quegli autori che si auguravano di "essere meno glorificati ma letti con più attenzione", il fatto che così non sia accaduto non è da imputare al pubblico dei lettori. Il celebre fondatore della biblioteca "Warburg" è infatti presente, sul mercato librario tedesco di oggi, solo con l'edizione curata da Dieter Wuttke degli scritti scelti (*Ausgewählte Schriften und Würdigungen*, Baden-Baden, Koerner, 3ª ed., 1991) e con il testo della conferenza *Schlangentritt*, tenuta a Kreuzling e recentemente pubblicata in tedesco da Ulrich Raulff (Berlino, Wagenbach, 1988). La mancanza di un'edizione completa degli scritti, delle conferenze, lettere e opere incompiute, che potrebbero finalmente essere "lette con più attenzione", appare deplorabile di fronte all'elevato interesse che suscitano la vita e le opere di Warburg.

I primi due volumi di una progettata edizione completa degli scritti, insieme all'intero piano dell'opera, erano stati preparati dai più stretti collaboratori di Warburg già nel 1932, un anno prima che il loro istituto di ricerca dovesse emigrare a Londra con la conseguente, provvisoria interruzione della pubblicazione delle opere postume; interruzione "provvisoria" durata fino ad oggi.

I primi passi della ripresa dell'edizione delle opere dello storico dell'arte amburghese li ha compiuti Michael Diers a partire dal 1984 con la trascrizione dei sei copialettere di Warburg degli anni 1905-18, che gli erano stati messi a disposizione dall'archivio del Warburg Institute di Londra. Diers ha preparato un resoconto del suo lavoro in forma di prolegomeni alla futura edizione delle opere di Warburg realizzata dall'istituto londinese (*Warburg aus Briefen. Kommentare zu den Briefkopierbüchern der Jahre 1905-1918*, Weinheim, CHV "Acta humaniora", 1991; *Schriften des Warburg-Archivs im Kunstgeschichtlichen Seminar der Universität Hamburg*, vol. 2).

I copialettere di Warburg sono quei "libri spesa", nei quali il "banchiere privato trasformatosi in studioso", come Warburg stesso amava definirsi, registra, da vero contabile, il dare e avere del "giro d'affari" culturale di ogni giorno. Il suo lavoro di ricerca ricalca fedelmente lo stile dell'istituto bancario di famiglia. Con l'aiuto di un torchio copialettere, sull'uso del quale l'appendice fornisce tutti i particolari, ognuna delle lettere spedite, sia essa privata o faccia

parte della corrispondenza propriamente professionale, viene riportata sul copialettere. Ogni lettera rimane così definitivamente inserita in un registro a disposizione dello studioso che, diventato cittadino della "Repubblica dei dotti", prepara l'istituzionalizzazione del proprio luogo di lavoro, la biblioteca quale centro di ricerca semiufficiale.

La prosa epistolare e scientifica di Warburg è caratterizzata da una rara concisione e da un uso moderno delle

gnificante, attraverso cui si richiedono determinati strumenti scientifici di lavoro, accanto alle lettere "diplomatiche", con cui Warburg interviene nella gestione della politica culturale e accademica del suo tempo. Si trascorre così dalla lettera di semplice richiesta di un dettaglio erudito al piccolo saggio epistolare dal ricco contenuto.

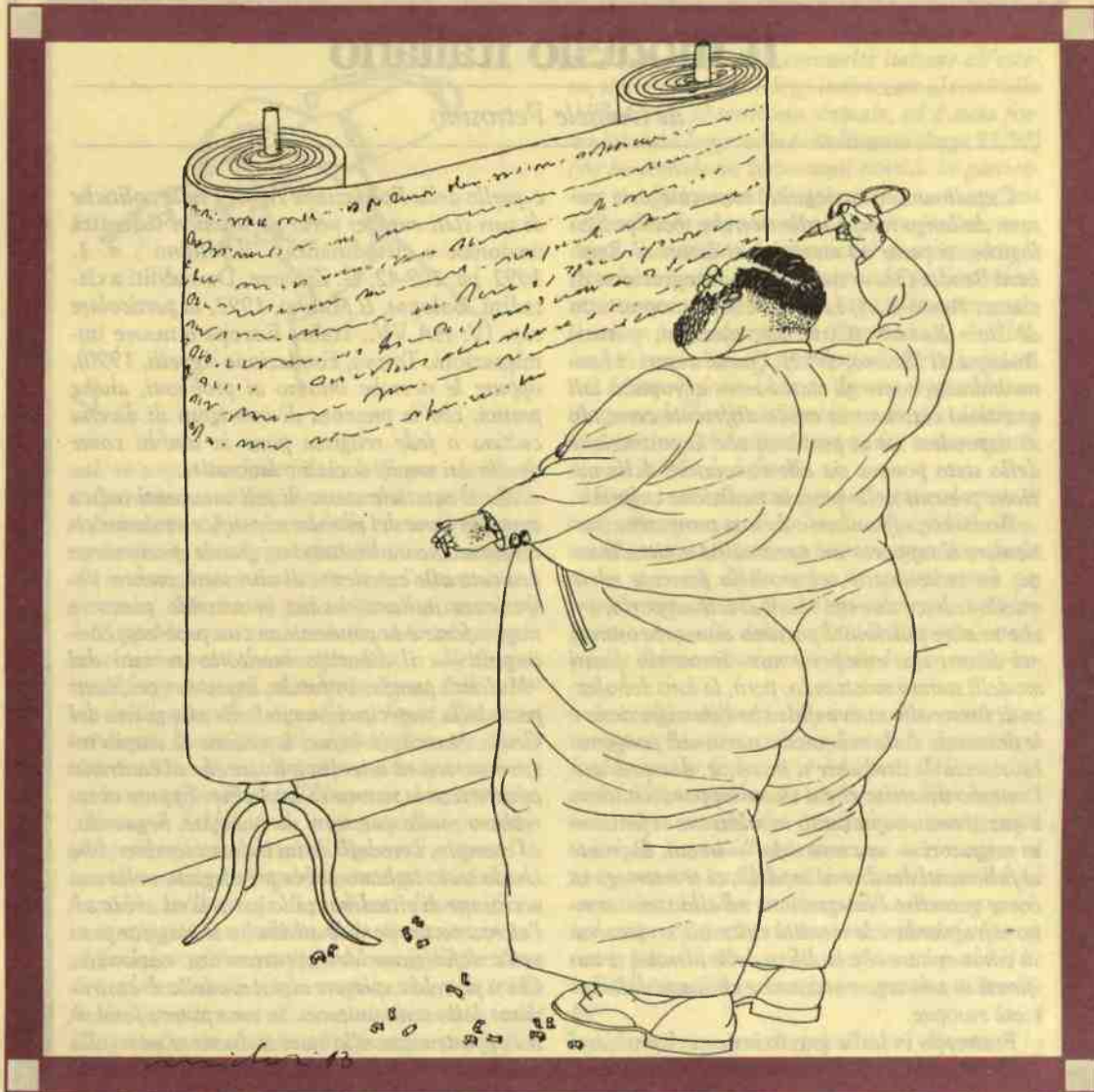
Warburg aus Briefen non è un florilegio, ma piuttosto una rassegna di "lettere modello e di modelli di lette-

tratto dello storico dell'arte Warburg dal punto di vista del suo lavoro". La pubblicazione di Diers è comunque soprattutto un "preliminare", il suo unico scopo non può che essere quello di sollecitare il proseguimento della pubblicazione degli scritti completi. Il libro si propone di rivalutare Warburg sotto l'etichetta di una "presentazione commentata".

La fondamentale biografia intellettuale di Warburg, ad opera di

serie di testimonianze personali, la cui pubblicazione potrebbe al massimo arricchire il profilo biografico del loro autore, presentandolo come "uomo di mondo", "abile diplomatico" e "raffinato studioso". Sembra invece che grazie all'epistolario si potrà costruire una vera e propria "biografia professionale" di Warburg. Lo ha dimostrato la pubblicazione di singole lettere negli *Akten des internationalen Aby-Warburg-Symposiums* a cura di Horst Bredekamp e altri, apparsi nel 1991 come primo volume degli *Schriften des Warburg-Archivs im Kunstgeschichtlichen Seminar der Universität Hamburg*. Lo studio-commento di Diers e il suo progetto editoriale si propongono dunque di imprimere una svolta negli studi su Warburg. E ora di superare i luoghi comuni che non hanno per nulla contribuito a una migliore conoscenza del Warburg come uomo e scrittore, e che riguardano la biblioteca come lavoro di tutta la vita, i pochi scritti considerati quali frammenti di un autore fallito, Warburg come "padre" dei "warburghiani" e del loro metodo iconologico, e così via. Si schiuderebbe la dimensione affascinante di un'edizione completa dell'epistolario, non orientata sul dettaglio biografico o sulle reminiscenze d'occasione; come nel progetto editoriale di Gertrud Bing e Fritz Saxl, si tenderebbe a ricollocare correttamente Warburg, chiarendone l'attualità e il ruolo eccezionale anche come "archivista e cronista di storia contemporanea e della sua disciplina". Un rinnovamento dei criteri all'interno degli studi warburghiani dovrà comprendere anche la rivalutazione della biblioteca. La fondazione dell'istituto di Amburgo perderebbe ogni parvenza di "azione sostitutiva" (Gombrich) e risulterebbe necessaria conseguenza delle fondamentali ricerche di Warburg nel campo delle scienze umane. L'edizione completa dell'epistolario dovrebbe comprendere, se possibile, anche gli scritti dei destinatari delle lettere e altri materiali di documentazione integrativa mettendo in luce un contributo fondamentale alla "Repubblica dei dotti" di inizio secolo. Essa sarà anche, con le parole di Diers, "la non trascurabile testimonianza della cultura epistolare dei due ultimi decenni di un'epoca che, al più tardi con i quattro anni della guerra mondiale, sembra essere definitivamente scomparsa".

(trad. dal tedesco di Giorgio Kurschinski)



metafore. Il divario tra le lettere scritte per sé e quelle facenti parte del "giro d'affari" culturale è documentato da esempi che Diers ha inserito nella parte principale del suo libro. Il lettore trova la corrispondenza di routine, apparentemente insi-

ra", che si prefigge di dimostrare l'importanza della corrispondenza sia per la comprensione dei singoli scritti di Warburg, sia per quella dell'"officina di pensieri", da cui sono nati. Lettere e commento rappresentano per Diers un "abbozzo del ri-

Ernst H. Gombrich (*Intellektuelle Biographie*, London 1979, Frankfurt a.M. 1981) aveva scarsamente considerato il significato di lascito epistolare, riducendo il suo valore espressivo a semplice dettaglio biografico. Le lettere sono considerate come una

Biblioteca europea

JUREK BECKER, *Amanda herzlos*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1992.

"Assumere una posizione e, una volta che essa sembri condivisa da tutti, guardarsi di nuovo attorno per cambiarla" è quanto Jurek Becker aveva provocatoriamente dichiarato a Francoforte nel 1989. Ma il suo ultimo romanzo potrebbe deludere molte aspettative. Esso non è infatti la prosecuzione di quella biografia ebraica smarrita che lo ha reso celebre in tutto il mondo. Il libro parla solo di Amanda, una donna fredda e affascinante che rifiuta di sottoporre la propria vita alle regole di una società ottusa, che attira gli uomini e fa loro paura non accettando compromessi nella ricerca di se stessa. Dalla pregnante raffigurazione dell'invecchiare di uomini e relazioni affiora il talento di Becker, capace di dire l'essenziale senza spreco di parole; l'essenziale su uomini e donne, sulla vita

quotidiana nella Ddr degli anni settanta e ottanta e, in un furioso sarcasmo, sullo scrivere stesso, definito "nient'altro che una lunga serie di dubbi che alla fine devono essere accantonati a favore di una frase". Una volta di più questo scrittore si dimostra un geniale osservatore, capace di analizzare una società delle mezze misure che, tramontata quale "socialismo realmente esistente", è tuttora quanto mai vitale sotto altri nomi sia ad est che ad ovest. (h.k.)

KURT DRAWERT, *Spiegelland. Ein deutscher Monolog*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1992.

"Giacché il paese interiore / sarà una fortezza in rovine / e non avrà più nome e sarà calpestata / da te come da uno straniero / con un altro linguaggio..." I versi introducono una serrata resa dei conti con il passato tedesco-orientale. Con una pro-

sa densa di ossessive reiterazioni il poeta — nato nella Ddr nel 1956 — smonta la propria esistenza incenerendo il mondo del socialismo reale. Nulla si salva in questo percorso a rebours, memore, nella traccia tematica, della crisi del primo Novecento tedesco: l'individuo macinato da un sistema autoritario resta *heimatlos*, ingabbiato dal linguaggio, marchiato dalle istituzioni scolastiche, bollato dalla legge del padre. Scuola e famiglia vengono rivissute in questo monologo come il luogo della violenza, trappole mortali che — kafkianamente — inchiodano il soggetto in una perenne condizione di marginalità. Il testo si segnala non tanto per il suo valore letterario quanto perché mette a nudo una crisi d'identità diffusa nella generazione degli intellettuali tedesco-orientali più giovani. Dissidente interiore prima della caduta del muro, Drawert si sente oggi

privo di radici culturali e quindi votato all'afasia. Al progetto illuminista e normativo della società dei padri si contrappone qui la volontà di essere *bedeutungslos*, di regredire in uno stadio preverbale. L'assenza di significato assume pertanto il senso di un'ultima, estrema ribellione contro la pedagogia socialista. Secondo il poeta non c'è scampo per chi è costretto oggi, col vuoto alle spalle e la nausea in corpo, a cercarsi un'identità d'accatto. Duro quindi anche il giudizio sulla svolta del 1989, vissuta come mero ribaltamento di un sistema: appena "sfiorati" dalla rivoluzione, i cittadini della Ddr sono destinati a essere "imbrogliati, traditi e svenduti" perché avvezzi da sempre a sottomettersi all'autorità. Lo straniero dei versi iniziali è dunque l'autore stesso, in transito tra le pareti a specchio delle due Germanie, estraneo al mondo e alla propria storia,

che altro non conosce se non l'annichilente "vergogna di essere nato per caso al di là dell'Elba". (a.c.)

ERICH HONECKER, *Zu dramatischen Ereignissen*, Hamburg, Runge Verlag, 1992.

REINHOLD ANDERT, WOLFGANG HERZBERG, *Der Sturz. Erich Honecker im Kreuz, Berlin, Verhör*, 1990.

Alla lunga intervista all'ex capo di governo della Ddr (e a sua moglie) pubblicata da due giovani autori berlinesi nel 1990, Honecker ha aggiunto un breve testo redatto di sua mano nell'inverno 1991 — quando era rifugiato politico a Mosca — ora pubblicato da una piccola casa editrice di Amburgo. Diventato nel frattempo capro espiatorio di tutte le nefandezze dell'ex Germania real-socialista, Honecker ha sentito come "dovere



Francia e Germania: due politiche della nazionalità

di Christophe Charle

ROGERS BRUBAKER, *Citizenship and Nationhood in France and Germany*, Cambridge (Mass.), London, Harvard University Press, 1992.

Il libro di Rogers Brubaker ha l'ambizione di chiarire la differenza tra le concezioni di cittadinanza e di nazionalità in Francia e in Germania. Rispetto a tutta la letteratura precedente, l'originalità del lavoro di Brubaker consiste nel tracciare una storia sociale e giuridica comparata delle due concezioni opposte di nazionalità, cristallizzatesi nei due paesi nel corso del XIX e del XX secolo. Lo studioso ritaglia trasversalmente gli approcci correnti (demografia, sociologia delle migrazioni, filosofia politica, diritto comparato) e, di conseguenza, rifiuta le spiegazioni unidimensionali che si basano su una sola disciplina.

Per elaborare la sua costruzione teorica, Brubaker prende le mosse dalla constatazione di una carenza: la sociologia politica ha soprattutto studiato lo stato come un'organizzazione territoriale, dimenticando che bisogna anche capire come questo costituisca una comunità di appartenenza. I due casi considerati hanno avuto, in questo campo, evoluzioni contrapposte. In Francia, la definizione della cittadinanza è basata sullo stato ed è assimilatrice, mentre in Germania è centrata sul *Volk* ed è differenzialista. Quest'opposizione, contrariamente ad un'idea corrente, non è solo un'eredità del XIX secolo, periodo in cui gli intellettuali tedeschi hanno definito la nazione tedesca in contrasto con la concezione rivoluzionaria francese. Malgrado la scomparsa, dopo il 1945, delle ragioni contingenti di confronto tra i due popoli, la divergenza di scelte dei due paesi è continuata, soprattutto nella politica nei confronti degli immigrati. L'opera esplora quindi la genesi delle concezioni della nazionalità nel lungo periodo della costruzione delle due nazioni, ma anche attraverso la specifica congiuntura dei momenti chiave in cui la codificazione giuridica fotografa, congelandola, l'azione pratica.

Dal primo punto di vista, la Germania appartiene all'Europa polifale in cui da molto tempo esiste una separazione netta tra il sentimento di appartenenza nazionale e l'organizzazione politica andata in pezzi; la Francia invece appartiene all'Europa

monocefala in cui i due aspetti della cittadinanza si confondono. Tuttavia la Prussia, ai suoi albori, si è costituita, come il regno di Francia, attorno ad un centro integratore ed avrebbe potuto continuare su questa strada. Di fatto, a partire dall'annessione di una parte della Polonia, l'assimilazione delle province periferiche

sul modello francese è diventata impossibile: l'opposizione slavo-germanica fa rinascere in Prussia il sentimento di essere uno stato-frontiera che si definisce per differenza. Al contrario, poco dopo, la rivoluzione francese definisce la nazione in contrapposizione agli ordini privilegiati. Le quattro rivoluzioni che ne conse-

guono definiscono un modello classico "puro" di cittadinanza: la rivoluzione borghese, nel senso di opposta ai privilegi, che sostituisce la legge comune alle leggi private; la rivoluzione democratica, fondata sul modello della città-stato, che dà la dimensione politica alla cittadinanza, pur, contemporaneamente, indebolendo

l'idea di un modello classico di cittadinanza: la rivoluzione nazionale, che abolisce i particolarismi locali e fa nascere ad un tempo lo stato-nazione e il nazionalismo moderno: il cattivo cittadino è assimilato agli stranieri e la frontiera diventa sia morale sia legale; la rivoluzione burocratica infine, che abolisce tutte le antiche barriere e lega direttamente il cittadino allo stato centrale, senza intermediari.

In Germania, il processo di costruzione della cittadinanza è molto più complesso e più ambiguo. Lo dimostra già l'esistenza, in tedesco, di tre termini diversi per designare la nazionalità e la cittadinanza: *Staatsangehörigkeit*, *Nationalität* e *Volkszugehörigkeit*. La cittadinanza non è prima di tutto nazionale. Il processo della sua specificazione passa attraverso un amalgama progressivo interno ad ogni stato (per ragioni militari), che riduce l'autonomia degli *Stände* (ordini dell'*ancien régime*) e anche attraverso una differenziazione esterna: le crescenti migrazioni dei poveri resi liberi dall'abolizione delle costrizioni feudali obbligano i diversi stati a mettere a punto dei regolamenti interstatali che definiscano l'appartenenza allo stato, per evitare il rischio di non poter affrontare i propri doveri di assistenza. In questi trattati bilaterali compare il concetto di *Staatsangehörigkeit*; lo stato non è più soltanto un'unità territoriale, ma una comunità di appartenenza.

Il secondo periodo di cristallizzazione della nazionalità si colloca attorno al passaggio dal XIX al XX secolo in Germania e in Francia. In Francia, la legge del 1889 introduce elementi importanti dello *jus soli* allargando a nuovi gruppi sociali l'accesso alla cittadinanza. In Germania, invece, la legge del 1913 rifiuta ogni strappo al principio dello *jus sanguinis*. A questo proposito, Rogers Brubaker ricusa le spiegazioni strumentali legate alle preoccupazioni militari e demografiche. Secondo una diffusa credenza, la Francia, in declino demografico, avrebbe liberalizzato i propri principi di attribuzione della cittadinanza per far fronte alla minaccia militare costituita dal suo potente vicino. Cifre alla mano, l'autore prova che non è vero: infatti l'incremento dell'esercizio derivante dagli stranieri considerati francesi,

Il modello italiano

di Daniele Petrosino

Cittadinanza e nazionalità sono categorie presenti da lungo tempo nelle ricerche socio-politologiche, si pensi ad esempio, ai lavori di Reinhard Bendix (Stato nazionale e integrazione di classe, Roma-Bari, Laterza, 1969) e soprattutto di Stein Rokkan (Cittadini, elezioni, partiti, Bologna, Il Mulino, 1982). Questi autori ci hanno indicato come gli stati hanno affrontato tali questioni ciascuno in modo differente cercando di rispondere sia ai problemi che la costruzione dello stato poneva sia alle concezioni della nazione presenti nella propria tradizione culturale.

Brubaker, affrontando da una prospettiva particolare il rapporto tra nazionalità e cittadinanza, ha individuato nel modello francese ed in quello tedesco due tipi ideali di tale rapporto, anche se altre possibilità possono essere riscontrate nei diversi casi europei e non. Entrambi questi modelli stanno mostrando, però, la loro debolezza di fronte alle nuove sfide che l'immigrazione e le domande delle minoranze nazionali pongono. La ricerca di Brubaker si inserisce, dunque, nell'intenso dibattito che si sta sviluppando intorno a questi temi, soprattutto in relazione ai fenomeni migratori — ma non solo — in cui, di fronte ai fallimenti dei diversi modelli, ci si interroga su come garantire l'integrazione ed allo stesso tempo salvaguardare le identità culturali, e viceversa su come evitare che la difesa delle identità si trasformi in una segmentazione e chiusura delle società europee.

Purtroppo in Italia questo insieme di problemi è affrontato in tono minore e ricerche come quella presentata non sono apparse. Vi è, però, un certo fermento, testimonianza ne siano gli articoli pubblicati nel corso del 1991 e del 1992 principalmente sulle pagine delle riviste "Micromega" e "il Mulino" o il volume di Giovanna Zincone

e quello della Fondazione Agnelli sulle politiche di vari stati europei verso gli stranieri (Identità nazionale e cittadinanza, "il Mulino", n. 1, 1992, pp. 109-42; G. Zincone, Da sudditi a cittadini, Bologna, Il Mulino, 1992, in particolare cap. IV; AA.VV., Italia, Europa e nuove migrazioni, Torino, Fondazione Agnelli, 1990), oppure le ricerche intorno ai problemi, anche pratici, che la presenza di immigrati di diversa cultura o fede religiosa pone in ambiti come quello dei servizi sociali o lavorativi.

*Ma il carattere stesso di tali interventi indica come da parte del mondo scientifico vi sia un'attenzione ancora limitata: un grande spazio viene dedicato alle esperienze di altri stati, mentre l'esperienza italiana rimane in secondo piano, e troppo forte è la connessione con problemi contingenti — il dibattito meritorio avviato dal "Mulino" prende, in fondo, avvio dai problemi posti dalla partecipazione italiana alla guerra del Golfo. Manca, in breve, la visione di ampio respiro storico ed interdisciplinare che al contrario caratterizza la ricerca di Brubaker. Eppure vi sarebbero molte questioni da indagare. Seguendo, ad esempio, i modelli da lui indicati sembrerebbe che lo stato italiano abbia privilegiato nella sua accezione di cittadinanza lo *jus soli* ed abbia all'elemento territoriale attribuito il maggior peso nella definizione dell'appartenenza nazionale. Ciò si potrebbe spiegare con il modello di costruzione dello stato unitario. Su cosa poteva fondarsi l'appartenenza allo stato italiano se non sulla residenza nei territori che di volta in volta venivano annessi al regno dei Savoia? Certamente la comunanza culturale-etnica non poteva essere considerata come fondante l'appartenenza nazio-*

Biblioteca europea

comunista" la necessità di una presa di posizione di fronte agli "avvenimenti drammatici" che hanno sconvolto non solo il mondo socialista. Non si tratta soltanto di salvaguardare una dignità politica personale per questo "figlio del proletariato tedesco" posto alla guida di uno stato precario, che aveva cercato di porsi come alternativa socialista alla Germania capitalistica, e nel quale l'autore aveva gestito in prima persona la lunga fase politica di relativa distensione e di coesistenza. Honecker rivendica tuttora la validità degli "ideali comunisti" auspicando l'abbandono delle diverse teorie revisioniste a sinistra, che rivelerebbero la loro inconsistenza politica proprio ora, nel momento di riconquista capitalistica a livello mondiale. Anche le sue rivelazioni, spesso amare, mo-

strano la perseveranza imperturbabile di un soldatino di piombo comunista, mentre l'inscindibilità tra operato politico e fermezza ideologica lo qualifica come un testimone del nostro tempo. Honecker ricorda, per esempio, che la Ddr da sola ha pagato le riparazioni tedesche di guerra all'Urss. E in questa prospettiva l'attuale disastro economico negli ex territori della Ddr non viene attribuito al passato real-socialista, ma al fatto che la Ddr aveva perso la guerra davvero, mentre la Bundesrepublik l'aveva poi vinta, e molto prima del 1989-90. (s.b.-k.)

ERNST JANDL, *Stanzen*, Hamburg-Zürich, Luchterhand 1992.

Tra i maggiori protagonisti della stagione della neoavanguardia, un tempo vicino alle posizioni della "poesia concreta", Ernst Jandl non rinuncia nel suo ultimo libro al gusto

della sperimentazione. Seguendo il modello popolare delle *gschandnzn* — quartine in rime baciate presenti nella cultura orale di alcune regioni austriache — Jandl costruisce le sue nuove poesie sul terreno linguistico del dialetto. Nulla a che vedere con le trite nostalgie verso la "purezza" dell'espressione folclorica, ovviamente; piuttosto l'autore usa il dialetto con un intento ironico, puntando sugli effetti di straniamento suscitati dalla fonetica del viennese, e inserendosi così, pur con molte, decisive differenze, in una linea di ricerca già sperimentata da H. C. Artmann e dalla Wiener Gruppe alla fine degli anni cinquanta. Spesso dia-logiche, le "stanze" di Jandl s'incentrano sui temi della sessualità, della malattia e della corporeità, con una violenza e brutalità di toni e di tinte, che solo l'ironica eleganza e la virtuosa destrezza della struttura strofica

riescono a "sublimare". (l.r.)

PATRICK MAURIÈS, *Le méchant comte*, Paris, Gallimard, 1992.

Patrick Mauriès, direttore delle Editions Le Promeneur, è un vagabondo della letteratura; amatore di *curiosa* e di *minores*, è senz'altro il più europeo degli scrittori francesi e certamente il più cosmopolita tra gli editori parigini. Dirige oggi le inglesi edizioni Thames and Hudson per la Francia e l'edizione francese di "FMR", la rivista italiana di Franco Maria Ricci. Tra *Quelques cafés italiens* (Quai Voltaire, 1987) e *Choses anglaises* (Le Seuil, 1989), oscilla liberamente tra nord e sud, tra eccentricità inglese e raffinatezza italiana. Quale discendente diretto di Valéry Larbaud, di cui ha mantenuto l'estrema acutezza e curiosità letteraria, proclama, con il suo scarso interesse per la vita letteraria francese, il

suoi rifiuto del provincialismo parigino. Contro tutte le mode francesi che concentrano ogni loro sforzo nell'imitazione del modello americano, nella speranza di riconquistare una modernità perduta, Mauriès, nel libro *Le méchant comte*, importa deliberatamente il modello, inglese per eccellenza, delle famose *Vite brevi* di John Aubrey per raccontare la vita "eroica" di John Wilmot, conte di Rochester. Nato nel 1647, morto trent'anni dopo, libertino, travestito, personaggio da anti-leggenda, poeta stravagante, Rochester mise in causa, con la parodia e la provocazione, convenzioni sociali dei suoi tempi, l'eroismo militare, il linguaggio amoroso, l'etichetta cortigiana, il re in persona, la scienza e la letteratura: "fu profondamente disgustato dalla commedia dell'ambiente letterario,



grazie alle nuove leggi, è minimo: dal 2 al 2,5 per cento degli effettivi. L'analisi dei dibattiti parlamentari dimostra che si tratta piuttosto di un'esigenza di uguaglianza: i governanti vogliono placare il risentimento dei cittadini di origine francese nei confronti degli immigrati delle frontiere che, pur vivendo in Francia da molto tempo, sfuggono agli obblighi militari, il che provoca una concorrenza sleale sul mercato del lavoro. La soluzione trovata risale quindi alla cultura politica francese assimilatrice, centrata sullo stato. Al contrario, nel Reich tedesco, la legge del 1913 è fondata unicamente sulla discendenza e questo relega gli immigrati allo stato di stranieri, qualunque sia la durata del loro soggiorno sul suolo nazionale. Invece, gli *Auslanddeutsche* (tedeschi emigrati) mantengono la possibilità di riacquistare facilmente la cittadinanza tedesca. I pangermanisti sono all'origine di questo orientamento: per loro gli immigrati sono inutili e costituiscono dei potenziali nemici interni. Il principio dello *jus soli*, nella concezione nazionale tedesca, è considerato un fattore di dissoluzione incompatibile con l'idea di una nazione organica distinta dalle frontiere politiche. Gli importanti movimenti migratori di questo periodo (provenienti dall'Est) sono visti sempre attraverso quest'ottica etnico-culturale: la Germania si considera una fortezza assediata tra la Francia e l'Europa orientale. Così la "nazionalizzazione" della popolazione in Francia implica la trasformazione di molti immigrati in cittadini, mentre in Germania implica la loro esclusione, per via della separazione tra la nazionalità etnica ed il territorio dello stato.

Gli ultimi capitoli analizzano i problemi di nazionalità e di integrazione degli immigrati così come si pongono oggi, e mostrano la profonda continuità esistente in ciascuna delle due culture politiche del concetto di cittadinanza, quale si è cristallizzato agli inizi del XX secolo. Malgrado la spinta xenofoba in Francia e il risorgere, anche nella destra moderata, nel 1986-88, di alcune tesi che vanno contro la tradizione integratrice, Brubaker sostiene che il discorso di esclusione resta subordinato e che lo scacco della riforma del codice della nazionalità non è dovuto soltanto alle difficoltà nate dal calendario politico: i partigiani della restrizione non possono richiamarsi ad una retorica tradizionale e dominante come i loro avversari. Allo stesso modo, la politica attuale della cittadinanza in Germania resta governata da una legge dell'epoca guglielmiana. Ma il principio dello *jus sanguinis* diventa sempre più inadatto per via

dell'esistenza di due comunità di migranti: quelli considerati etnicamente tedeschi, ma arrivati di recente, e quelli arrivati da molto tempo, come i *Gastarbeiter* turchi o jugoslavi, e che restano non tedeschi a causa della loro origine.

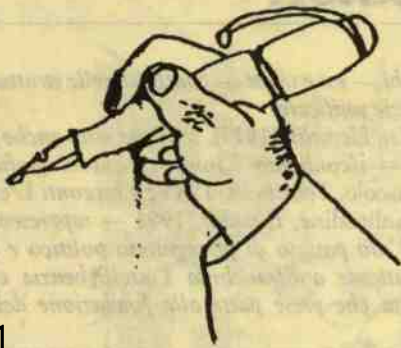
I cambiamenti recentemente apportati alla politica di naturalizzazione non bastano ad avvicinare in modo sensibile la politica tedesca e quella francese: le percentuali restano quattro o cinque volte più alte in Francia che in Germania. Ora è chiaro che la profonda divergenza tra i due paesi in termini di politica della nazionalità pone un problema di fondo per la costruzione europea.

Questo libro apre numerose stra-

de di riflessione, che ci si ponga su un piano teorico o che si cerchi di capire il mondo attuale in cui questi problemi diventano cruciali. È un eccellente esempio di chiarezza dimostrativa e di capacità comparativa e transdisciplinare. Mancano tuttavia alcuni aspetti per capire il funzionamento concreto e le crisi delle due culture politiche viste attraverso l'ottica della nazionalità. L'autore non si interroga abbastanza, mi pare, sulla funzione del sistema scolastico, nella sua dipendenza dalla politica ma anche nei suoi margini di autonomia. Per quanto concerne la Francia, vi dedica solo un passo insufficiente, a proposito della funzione ideologica della storia sotto la Repubblica (p. 107) e,

per la Germania, non ne parla neanche. Inoltre, trascura di integrare la sua analisi con tutto il lavoro di elaborazione simbolica della nazione che è al centro dei lavori di Maurice Agulhon e di numerosi altri storici tedeschi e francesi. Il discorso sulla nazionalità, infatti, può funzionare solo se mobilita, al di là delle parole, ricordi, simboli e affetti inculcati fin dall'infanzia. Un paragone delle pratiche nei due paesi sarebbe indispensabile per completare il programma che assegna Brubaker alla sociologia politica: elaborare una storia sociale della costruzione dello stato come comunità di cittadini.

(trad. dal francese di Daniela Formento)



nale in una situazione in cui la lingua nazionale era parlata e compresa da una minima parte della popolazione e gran parte della classe dirigente si esprimeva in una lingua straniera. Ciò non toglie che in diversi momenti vi sia stata l'aspirazione a dare una definizione più culturale e ancestrale dell'appartenenza nazionale (si pensi ad esempio ad alcuni aspetti del risorgimento, o alle limitazioni frapposte agli abitanti indigeni delle colonie dell'Impero!) o ai problemi legati ai territori irredenti. Ma in generale si può affermare che lo stato italiano si sia più o meno consapevolmente orientato verso il modello francese, mantenendo, comunque dal punto di vista giuridico, un maggior privilegio verso i legami di sangue. Dico più o meno consapevolmente perché lo stato francese, sulla spinta di problemi demografici e in continuità con le scelte della rivoluzione si pose fin dal secolo scorso il problema della presenza di popolazione di origine non nativa, e la scelta fu di consentire un accesso relativamente facile alla cittadinanza-nazionalità francese con la partecipazione, però, all'insieme di valori civici che definivano la francesità. L'Italia non ha avuto questi problemi e le questioni relative alla cittadinanza-nazionalità sono rimaste ferme per quasi un secolo, con scarsi interventi normativi. Solo negli ultimi anni, a seguito dei flussi migratori che si sono orientati anche verso il nostro paese

ed alle pressioni delle comunità italiane all'estero, si sono susseguite leggi indirizzate al controllo dell'accesso al territorio statale, ed è stata formulata una legge sulla cittadinanza (legge 91/92) che ha introdotto importanti novità. In particolare si è dato un peso maggiore allo *jus sanguinis* offrendo alla popolazione di origine italiana residente in altri stati la possibilità di reintegrare la cittadinanza italiana dimostrando la discendenza da un avo italiano. E questa scelta conseguente ad un cambiamento di impostazione dell'Italia nei confronti del problema della cittadinanza? L'impressione è che le diverse leggi abbiano il sapore dell'improvvisazione o meglio lasciano la sensazione che non vi sia un'idea o un progetto di società che le informi.

Fin qui cittadinanza è stata intesa nel senso di partecipazione ai diritti e doveri del cittadino, ma la questione è emersa prepotentemente anche come presenza di un senso di appartenenza nazionale soprattutto in connessione con due altre questioni: quella delle leghe o della secessione, e quella del riconoscimento delle lingue minoritarie.

In realtà tali questioni sono intimamente connesse poiché vi è una stessa domanda o uno stesso problema che le fonda: è indispensabile che l'unità dello stato (che non necessariamente implica uno stato centralista) si fondi su una omogeneità culturale data dall'appartenenza nazionale o si può garantire una pluralità culturale insieme ad un nucleo di valori condivisi che assicurino quella base precontrattuale necessaria perché vi possa essere cittadinanza, ed in questo caso qual è il livello di pluralità culturale e normativa tollerabile?

Le risposte a questi quesiti sono diverse, e lo studio di Brubaker ne ha mostrato alcune, sicuramente inadeguate, come l'esperienza ha mostrato, ma che hanno il pregio di avere un progetto chiaro. L'auspicio è che nel nostro paese un'eguale chiarezza emerga non solo nel dibattito scientifico, ma soprattutto nelle scelte politiche relative a tali problemi.

Biblioteca europea



che era peraltro solo un leggero riflesso di quella che conosciamo noi, attraverso le pretese degli scribacchini, le loro sporche imposture, e quest'ossessione di sé che non riconosce il grottesco. Come Borgès, anch'egli risoluto anglofilo, Mauriès gareggia in riferimenti, citazioni, incongruità e stramberie, e sembra che voglia imitare il ritmo e le sonorità dell'inglese, mescolando formule inglesi e traduzioni in un abile gioco di trasposizione e di mimetismo sonoro. (p.c.)

ROBERT SCHINDEL, *Gebürtig, Frankfurt a.M., Subkamp, 1992.*

Nel suo primo romanzo Schindel, già affermatosi con tre raccolte di liriche, affronta il difficile tema dell'identità ebraica nella Vienna dei nostri giorni. Figura centrale del

complesso tessuto narrativo è Danny Demant, ex sessantottino, ebreo, ora redattore editoriale, il cui "presente" — vicende personali e storie parallele, letture, incubi, sogni ad occhi aperti — è alternativamente raccontato in prima persona dal fratello Alexander. Schindel disegna così, nella tradizione del "romanzo metropolitano", una topografia spirituale della Vienna contemporanea, descrivendone il *milieu* intellettuale e la componente ebraica con un impasto linguistico che si sforza di rendere fedelmente *slang* e *idioletti* specifici. Tra i molteplici racconti intersecanti un corpo narrativo autonomo è costituito dalla storia di Herrmann Gebirtig, scrittore ebreo emigrato negli Stati Uniti, ritornato a Vienna per testimoniare contro un criminale di guerra nazista. Ma protagonisti del romanzo sono, nel loro complesso, i figli dell'Olocausto. Al

di là di una radice autobiografica — Schindel, che vive a Vienna, è figlio di ebrei comunisti deportati ad Auschwitz — il romanzo s'inscrive così in un dibattito austriaco (e tedesco, se non europeo) sul passato nazista e la sua rimozione, la cui intensità non accenna a diminuire. Ci sarebbero, dunque, molte ragioni per salutare positivamente questa prova narrativa, se l'intreccio non sfociasse troppo spesso in situazioni banalmente sentimentali, al limite del *Kitsch*, e se l'autore non si lasciasse ripetutamente sedurre (forse per contrappeso) dalle sirene d'uno stile inutilmente ricercato, appesantito da un eccesso di metafore. (l.r.)

JOSEPH SKVORECKY, *Pribeh inzenyralidskych dusi (La storia dell'ingegnere di anime umane), Brno, Atlantis, 1992.*

Sintesi dell'opera di Skvorecky

(1924), senza dubbio lo scrittore contemporaneo più apprezzato, con Bohumil Hrabal, dai lettori cechi. Introspezione e cronaca sociale, umorismo, ironia e malinconia, ma anche ricapitolazione delle avventure dell'*alter ego* dell'autore, un certo Danny Smiricky, che ha fatto la sua prima comparsa nel 1958 nei *Vili*, romanzo che avrebbe costituito il primo scandalo letterario della Cecoslovacchia comunista. Una riedizione attesa, quindici anni dopo la pubblicazione in esilio. (o.s.)

Questa rubrica è stata realizzata con la collaborazione di: Susanna Boehme-Kuby, Pascale Casanova, Anna Chiarloni, Hannes Krauss, Luigi Reitani.

Le pagine di "Liber" sono a cura di Delia Frigessi e Gian Giacomo Migone. Segreteria: Mirvana Pinosa. Disegni: Roberto Micheli.



Fulvio ATTINA

IL SISTEMA POLITICO DELLA COMUNITÀ EUROPEA

p. VIII-202, L. 22.000

Lee BOLLINGER

LA SOCIETÀ TOLLERANTE

p. XIX-298, L. 32.000

Mario BRESCIANO

I REATI EDILIZI ED URBANISTICI

p. XXI-602, L. 62.000

Paolo COLOMBO

GOVERNO E COSTITUZIONE

p. XIV-640, L. 80.000

Claudio CONSOLO
Francesco P. LUISO
Bruno SASSANI

LA RIFORMA DEL PROCESSO CIVILE

Vol. II - Il Giudice di Pace e la Legge n. 477/92 di entrata in vigore parziale della riforma

p. IX-430, L. 46.000

EUROPEAN YEARBOOK IN THE SOCIOLOGY OF LAW (Anni 1991-1992)

p. VI-656, L. 90.000

Franco GIAMPIETRO
Roberto MORELLI

TESTO UNIFICATO DELLA NORMATIVA SUI RIFIUTI

p. IX-858, L. 90.000

Israele PASSANNANTI

IL REPERTORIO DELLA CLIENTELA

Software di gestione, con floppy disk da 3 1/2 e 5 1/4

p. XII-124, L. 100.000

Gonario PINNA

IL PASTORE SARDO E LA GIUSTIZIA

p. XI-324, L. 40.000

Massimo SANTINELLO
Roberta FURLOTTI

SERVIZI TERRITORIALI E RISCHIO DI "BURNOUT"

p. XI-182, L. 22.000

Ruggero SICURELLI

LA FELICITÀ

p. IX-218, L. 22.000

STUDI IN MEMORIA DI FRANCO PIGA

2 voll., p. XVIII-2086, L. 250.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 38089.290 • CCP 721209

Intellettuali tedeschi a confronto

di Walter Höllerer

L'attuale situazione della letteratura e della politica tedesca viene così considerata, in una relazione dell'aprile 1992 del Centro di autori di lingua tedesca all'estero (Center of German-speaking Writers Abroad) fondato da Heinrich Mann a Londra, l'anno successivo alla presa del potere da parte di Hitler: "Le discussioni tra i centri Pen della Germania Est e Ovest non hanno finora portato alcun chiarimento intorno alla possibile fusione dei due centri. Ci sembra che lo sviluppo economico e politico della Germania abbia portato ad un consolidamento di vecchi contrasti e che il difficile compito di confrontarsi con il passato sia ancora del tutto disatteso. Ci vorrà molta comprensione reciproca per superare lo scontro di mentalità che fa parte anche della storia del nostro centro". In una comunicazione successiva da Londra, del maggio 1992, si afferma che il tentativo di confrontarsi con il passato della Ddr e il ruolo dei suoi scrittori si è rivelato illusorio: "Per quanto possiamo giudicare da Londra il dibattito si scontra spesso nell'ex Ddr con il bisogno di giustificarsi e di rimuovere, mentre nella Germania occidentale esso cade in un indegno trionfalismo e nell'incapacità di capire la problematica tedesco-orientale, strumentalizzando i documenti della Stasi. I membri del Pen orientale aggirano poi a volte il tema della divisione, non rispettando lo statuto del Pen. Credo — così prosegue la comunicazione da Londra — che la nostra esperienza sullo sviluppo del dopoguerra ci fornisca una sola indicazione per il dibattito letterario tedesco-orientale: qualunque giudizio sul passato — se insufficiente, auto-assolutorio o deformante — blocca lo sviluppo futuro di ogni letteratura che voglia essere razionale, libera e umana. Sebbene il confronto con il proprio passato possa concretamente essere portato avanti solo dai nostri colleghi orientali esso riguarda anche noi. Noi scriviamo infatti per lo stesso territorio linguistico che essi contribuiscono a formare". Questa la situazione vista da Londra. Vista da Berlino ci si chiede come sia possibile mettere a fuoco i contrasti in una situazione di continuo mutamento della politica e della letteratura tedesca.

Grida di gioia - lacrime di dolore. Umori tedeschi è il titolo della raccolta di saggi e discorsi di Günter de Bruyn, apparsa nel 1991 presso l'editore S. Fischer. Nel saggio *Osservazioni sul dibattito letterario*, dell'agosto 1990, egli tenta di rappresentare le difficoltà degli autori a incontrarsi. Il bizzarro fenomeno per cui molti scrittori della Ddr hanno sostituito velocemente le grida di gioia per la riconquista della libertà alle lacrime di dolore, avrebbe fatto nascere l'im-

pressione, a Ovest, che fossero i privilegi ad essere rimpianti e che la liberazione dalla censura contasse ormai poco. Per alcuni sarebbe avvenuto proprio così, per altri il rimpianto sarebbe stato causato da più elementi. La vergogna "per un fallimento intellettuale che non si ha il coraggio di ammettere" giocherebbe un certo ruolo. Altri sembrano lamentare un'effettiva perdita di potere; la concorrenza di una stampa libera priverebbe poi gli autori di funzioni finora

re".

Un aspetto che caratterizza la letteratura tedesca sono gli incontri berlinesi tra autori, annunciati come riunioni di "cani sciolti". Si cominciò con la "disunione dei cani sciolti" del 1988, nel corso della quale vennero definite alcune questioni politiche riguardanti la letteratura di lingua tedesca. "Questioni tedesche" era il motto dell'incontro tra scrittori tedeschi dell'Est e dell'Ovest nell'ambito del *Literarisches Col-*

loquium di Berlino del febbraio 1990. Nel giugno 1990 fu la volta di una "anti-assemblea" nella quale i giovani poeti e gli autori di *samizdat* al tempo della breccia nel muro, si scambiarono relazioni, azioni, flashback. Il 28 e il 29 giugno 1991 Uwe Kolbe, Hans Joachim Schädlich, Hans Christof Buch e Friedrich Christian Delius, nell'ambito del *Literarisches Colloquium*, invitarono al "Tunnel sulla Sprea '91", per trovare, al di là degli steccati ideologici, che cosa veramente poteva dividerli e che cosa unirli. Un terzo di tutti i 32 partecipanti, in base ai loro passaporti, recanti diversi tipi di visti e indicazioni di residenza a Est e ad Ovest, risultavano appartenere ancora alla Ddr: erano pur sempre cittadini della Ddr.

Le notizie sulla Stasi e lo sviluppo delle discussioni hanno nel frattempo mutato il clima. Le lettere aperte sul dibattito letterario sono degenerate in schermaglie. Il fatto che i contrasti non corrispondano più alle vec-

chie divisioni causate dal muro, ha le più svariate cause, vecchie e nuove. Günter de Bruyn ha intravisto nelle sue *Osservazioni sul dibattito letterario* le cause più profonde di una tale situazione. "Così si può ad esempio, come chi scrive qui, essere incapaci di capire che la fine di uno stato odiato, che opprimeva e condannava ad un vile silenzio, può suscitare un rimpianto paragonabile alla perdita della patria e al tempo stesso credere che questo dolore, se sincero, può rendere duraturo il poeta". Accanto all'idea di fusione, sussiste la difesa del principio dell'autodeterminazione delle due parti, sia essa quella goduta finora, che deve rimanere intatta, o un'altra che tragga la sua essenza dalle dimostrazioni che portarono all'unificazione politica.

Nel febbraio 1992 Heiner Müller definì la procedura attraverso cui entrano le accademie berlinesi delle arti avrebbero dovuto comportarsi nel processo di fusione tracciato dai politici: "L'unione delle accademie berlinesi non è un matrimonio d'amore ma di interesse; è anche un atto della lotta contro le droghe, contro la vecchia e nuova droga popolare dell'anticomunismo. Le nostre differenze non vanno nascoste sotto il tappeto; esse vanno messe in tavola. Dobbiamo metterle a fuoco attraverso il dialogo o la polemica, evitando comunque lo scambio di colpi bassi in terza pagina o nel solito programma televisivo da quattro soldi e nei *talk-shows*..."

Jürgen Becker, membro dal 1969 del settore letterario dell'accademia occidentale sull'Hanseatenweg, ha contrapposto alle dichiarazioni di Heiner Müller i suoi timori e desideri. Nel suo appello, *Amici, restate a casa*, scrive: "Si è parlato di guerra delle arti, ma gli artisti sono lì per fare guerra? Noi produciamo forse arte per farci fuori a vicenda? I nuovi membri dell'accademia di Berlino Est sappiano che io non sarò l'ultimo ad aspettarli aperto e curioso, con il desiderio di poterci raccontare un mucchio di cose dei nostri separati eppure comuni passati. E se, come Heiner Müller dice, questi colleghi sono pronti a riflettere nuovamente sulla propria biografia, sulla storia della loro istituzione, che è ora anche la storia di una grande, dolorosa sconfitta, allora tra noi dovrebbe essere possibile, anziché dar loro il colpo di grazia, porgere la mano agli avversari sconfitti, aiutandoli a risollevarsi".

Ci troviamo dunque di nuovo di fronte a timori reciproci, che esitando si incontrano. Da entrambe le parti c'è la paura di essere messi in minoranza o colonizzati. Quello che faremo nei prossimi giorni, quello che diremo sarà sempre subordinato alla domanda: cosa stiamo facendo oggi, in questa situazione in continuo mutamento? I critici non trovano difficoltà nel prendersi gioco del persistere delle solite discussioni ideologiche, del vagheggiare postmoderno, del consueto ritirarsi nelle torri d'avorio.

Io dissento. Sono sconvolto. Sono sconvolto se mi guardo attorno. Sono sconvolto se penso alle ingiustizie a Berlino Est e a Berlino Ovest. Sono sconvolto se adesso, proprio adesso, vedo come la costituzione della Repubblica Federale sta per essere modificata. Sono sconvolto se penso a luoghi che conosco, a Belgrado, Zagabria, Sarajevo, Dubrovnik e alla pazzia omicida che lì ha volto tutto al peggio e tutto ciò nelle nostre vicinanze. E l'orrore si moltiplica attraverso le lotte assassine nei nuovi stati dell'ex Unione Sovietica. Dobbiamo renderci conto, a meno di non metterci un paio d'occhi, che tutti questi stati nazionali hanno letterature nazionali, autori e intellettuali che pensano. E forse giusto che noi continuiamo a ignorarli, comunicando solo con coloro con cui da sempre ci capiamo, in nome di una comune tradizione europea? Vogliamo arrivare al punto di rifiutare gli altri, volgendo le spalle a ciò che non ci è familiare?

E questo è solo l'inizio delle riflessioni che mi rendono inquieto.

(trad. dal tedesco di Giorgio Kurschinski)

Gli interlocutori

Promosso dal Goethe Institut e dall'Università di Palermo il convegno "Eclissi dell'utopia e ruolo dello scrittore" ha visto recentemente a confronto intellettuali italiani e tedeschi. Al centro della discussione le vicende degli ultimi anni, dalla caduta del muro di Berlino alle recenti manifestazioni di razzismo. Per i suoi lettori "Liber" ha scelto due interventi in parte contrapposti, utili a capire le tensioni che ancora attraversano la Germania riunificata.

Walter Höllerer (1922), poeta e saggista, è il fondatore del *Literarisches Colloquium* di Berlino Ovest, importante centro culturale che dal 1963 opera come foro di dibattito internazionale. La sua relazione introduttiva, qui in forma ridotta, illustra la difficile convivenza degli autori

tedeschi — est e ovest — confluiti nelle strutture letterarie unificate.

Stefan Hermlin (1915), scrittore noto anche in Italia — ricordiamo il romanzo autobiografico *Crepuscolo*, Feltrinelli, 1983 e i racconti *L'età della solitudine*, Einaudi, 1991 — rappresenta con il suo passato di perseguitato politico e di combattente antifranquista l'intelligenza comunista che prese parte alla fondazione della Ddr.

Il suo confronto tra il rogo dei libri del 1933 e l'attuale sfacelo delle istituzioni letterarie dell'est ha suscitato le vivaci proteste dell'occidentale Peter Schneider, che ha accusato Hermlin di aver a suo tempo goduto nella Ddr dei privilegi riservati agli intellettuali.

Serge Latouche Il pianeta dei naufraghi Saggio sul doposviluppo

Dai naufraghi dello sviluppo una «alternativa» fatta per ora soltanto di iniziative e di esperienze spontanee, ma tutte convergenti nel senso della subordinazione dell'economia alla società. Il nuovo libro dell'autore di *L'occidentalizzazione del mondo*.

Julia Blackburn Cavalcare il coccodrillo Vita di un ambientalista

La storia romanzesca dell'inglese Charles Waterton (1782-1865) bizzarro pioniere della difesa degli animali e dell'ambiente naturale

Norberto Bobbio Franco Antonicelli Ricordi e testimonianze

Una raccolta di scritti dedicati all'amico di sempre, all'Antonicelli raffinato uomo di lettere, ricco di sensibilità e di humour, ma anche uomo politico coraggioso e irriducibile. Una preziosa testimonianza di prima mano su alcuni dei momenti incontaminati della nostra storia civile.

Con la collaborazione della Fondazione Antonicelli



Bollati Boringhieri

Luce Irigaray Amo a te Verso una felicità nella Storia

«L a te passa attraverso il respiro che cerca di farsi parole. Senza appropriazione, senza possesso, né perdita di identità, nel rispetto di una distanza».

Marina Jarre Tre giorni alla fine di luglio Romanzo

Il racconto di una vicenda quotidiana in una città affocata e deserta. Attraverso incontri che il caso sembra dettare, una scrittura semplice e sapiente rivela gli intrecci di amori fra loro dissimili, forse fatali, e insieme il ritratto di una generazione ancora incompiuta.

La situazione

di Stefan Hermlin

Un tipico fenomeno degli ultimi anni è la particolare nervosità con cui si parla in Germania del concetto di utopia, che io stesso preferisco sostituire con quello di visione. In ogni caso, che si tratti di utopia o di visione, chi è sospettato di coltivare simili idee o di diffonderle, viene inevitabilmente condannato dai giornalisti e dai conduttori dei *talk-show* tanto amati in Germania. Tutto questo ha un involontario aspetto comico, nonostante il sapore sgradevole di tali campagne sia evidente. Il crollo di una dittatura ha subito riportato alla ribalta i vecchi fantasmi tedeschi e con ciò non intendo solo la massa di gente inneggiante a Hitler davanti agli ostelli degli Asylanten con il beneplacito della polizia, ma anche la rabbia degli intellettuali conservatori contro quelli che non si lasciano dissuadere dal sognare il migliore dei mondi possibili: meglio di quello che era a Est ma anche meglio di quello che è a Ovest.

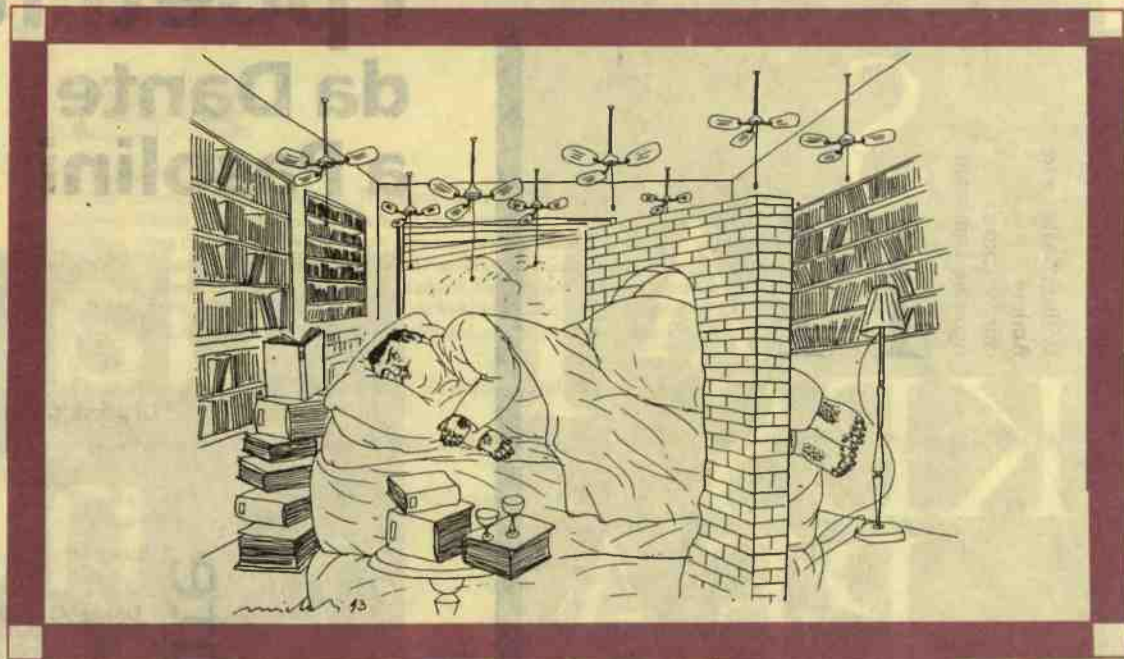
Questa rabbia è immotivata. I suoi portavoce hanno indubbiamente dimenticato un fondamentale punto debole della natura umana, che ha bisogno di sognare; non è possibile dissuaderla dall'immaginare una condizione migliore di quella di volta in volta presente. Anche ripetendole che dopo tanta oppressione e miseria ci sono finalmente libertà e benessere, lei, natura ingrata, penserà subito ad una libertà più ampia e ad un benessere assoluto. Ciò di cui dispone le appare infatti insulso man mano che nuovi concetti entrano a far parte della sua vita. Concetti come disoccupazione o assistenza sociale, concetti che finora conosceva solo per sentito dire.

Il grido di battaglia isterico contro l'utopia è solo un aspetto dell'ondata reazionaria che sta travolgendo l'Europa dopo il crollo degli stati pseudo-socialisti. La situazione del 1992 ricorda in modo singolare quella del 1815 come è descritta nelle pagine di Stendhal. La Restaurazione crea i propri eroi. Non sono altro che gli eredi del 1789, i soldati di Marengo e di Austerlitz; sono il povero cittadino Capeto e i contadini della Vandea. Come suonano inoffensivi oggi questi nomi, giunti a noi da epoche così lontane. Cosa sono le decine di migliaia di vittime della ghigliottina, accanto ai cinquanta milioni di morti per mano tedesca, che vissero con noi, lottarono accanto a noi o finirono, in silenzio, nelle camere a gas?

Doveva trascorrere un breve lasso di tempo, circa quarant'anni, fino a che uno storico tedesco, ripreso il re-

spiro, poté affermare di fronte al mondo che la perdita di cinquanta milioni di vite umane non era da addebitarsi a Hitler quanto piuttosto ai veri aggressori, agli ebrei e ai comunisti. Il saggio del signor Nolte suscitò un certo scalpore ma niente di più. Non rese palese all'opinione pubblica, e non solo in Germania, che una nuova epoca era iniziata, l'epoca di una resa dei conti: la terra tremava, i sistemi cambiavano; sulla porta di Brandeburgo apparve subito, accan-

autori bruciati nel 1933 per il semplice fatto che nel '33 non ero ancora un autore. Ebbi però l'opportunità di vivere un'esperienza analoga. A Stoccarda, in occasione di un incontro letterario, uno sconosciuto mi regalò uno dei miei libri che, come mi disse, aveva raccolto alcuni giorni prima a Berlino dalla strada. Sul retro della copertina si trovava il timbro con la dicitura *Biblioteca del Comitato Centrale della Sed* e, poco discosto, un altro timbro con la scritta "scartato". Quest'ultimo era stato impresso a pieno diritto, dal momento che la scheda per il prestito, incollata in fondo al volume, dimostrava che il libro non aveva avuto neanche un lettore. Che sia finito per strada



to ai colori della democrazia la bandiera di guerra del Kaiser e uno come noi apprese da lettere, naturalmente anonime, che gli sarebbe rimasta la scelta tra forza e plotone di esecuzione.

Il tempo si mise a giocare con le reminiscenze storiche. Cento anni prima dell'autodafé tedesco del 10 maggio 1933 c'erano stati i roghi di libri degli studenti tedeschi che si ritenevano rivoluzionari. In Germania le rivoluzioni hanno la strana caratteristica di essere a volte identiche alle controrivoluzioni. Di qui nasce la loro propensione a distruggere i libri. Gli autori dell'ex Ddr hanno potuto rendersene conto appieno. Negli ultimi tre anni si è comunque trattato non tanto di bruciare libri, cosa che avrebbe destato spiacevoli ricordi, quanto piuttosto di gettare allegramente nella spazzatura decine di migliaia di testi, a volte salvati da incorreggibili amanti della lettura che se li portavano a casa.

Non avevo potuto essere uno degli

lo trovo quindi del tutto logico. La stranezza di uno scrittore rispetto al suo paese di origine non potrebbe essere espressa in modo più chiaro. Autori ben più importanti di me hanno comunque avuto questa esperienza molto prima del sottoscritto.

La parola solidarietà, un tempo parola chiave del movimento operaio, oggi in bocca a qualunque cancelliere, trova difficilmente posto nel pensiero e nei discorsi degli scrittori tedeschi. Una strana e assai diffusa amnesia ha cancellato anche questo concetto. Al suo posto sentiamo una cacofonia di denunce, insinuazioni, sospetti. Spesso queste denunce, insinuazioni e sospetti vengono ritirati con la stessa precipitazione con cui sono stati messi in circolazione, ottenendo comunque il ben calcolato effetto di far pensare che là dove c'era tanto fumo dovesse per forza esserci anche il fuoco. Taluni scrittori e critici si sono opposti con indignazione al confronto di questa situazione con il maccartismo americano, anche se

questo paragone era l'unico opportuno. Ai tempi della Ddr c'erano libri proibiti e autori esclusi dall'associazione degli scrittori. I danneggiati avevano il diritto di indicare i responsabili e di pretendere di essere riabilitati. Dimenticarono però il fatto che i libri erano stati in qualche modo conosciuti e che l'associazione degli scrittori della Ddr li aveva sempre ufficialmente appoggiati. Essi però non dimenticarono solo chi li aveva difesi ieri ma in molti casi si misero addirittura a fianco degli oppressori e sobillatori dell'oggi.

Capire la realtà della Ddr è un'impresa difficile che richiede molto tempo. La campagna di odio nei confronti degli autori divenuti famosi nella Ddr fa parte del progetto di far sparire questo ex stato come un nulla nell'abisso del tempo. Il problema è di non riuscire, neppure in malafede, a mettere sullo stesso piano la Ddr e la Germania nazista. Tutto questo non solo perché la Ddr non ha scatenato una guerra, ma anche perché es-

sa ha contrapposto alla distruzione nazista della cultura un impegno intellettuale significativo ed internazionalmente riconosciuto, pur restando uno stato oppressivo. Non fu un caso se il dogma del realismo socialista, usato a Ovest sempre in senso negativo e citato dalla classe dirigente della Ddr quale fondamento dell'arte, non ha trovato più posto nel vocabolario degli artisti e ancor meno nel loro pensiero. Per quanto riguarda gli autori rappresentativi della Ddr, essi non seguivano alcun dogma. Nel corso di vent'anni produssero invece una sorprendente letteratura critica, soprattutto contro le resistenze di una burocrazia dominante che, già da tempo in declino, rinuncerà infine al potere senza interventi dall'esterno. La Ddr non era infatti la Romania e Unter den Linden non fu mai piazza Tien-An-Men.

Una critica di critici, un tempo ammiratori di alcuni scrittori della Ddr, cercò di farlo dimenticare. Di qui l'invenzione del concetto di "estetica dei sentimenti" e l'argomento secondo il quale gli autori ora incriminati avrebbero allungato la vita dell'odiato stato attraverso la loro scrittura accattivante e perfetta, conferendogli un'aura artistica anziché abatterlo. Nel loro eccesso di zelo non notarono come questi argomenti fossero vicini alle posizioni dei dogmatici di un tempo. Per quanto riguarda il crollo di un regime sarebbe opportuno ricordare che gli enciclopedisti, seppure ancora in vita, non parteciparono direttamente all'assalto alla Bastiglia, che pure essi avevano preparato.

Cosa ci hanno portato i trascorsi tre anni? Certo non un avvicinamento ai sogni di ieri, ritenuti oggi ridicoli o indisponibili. Se si potesse anche solo sperare in discorsi meno affrettati, in più riflessione, in una maggiore disponibilità a ricordare, in più tolleranza, sarebbe già molto.

(trad. dal tedesco di Giorgio Kurschinski)

Hanna Krall
Ipnosi e altre storie
Perché in Polonia c'erano gli ebrei...

Alter Kacyzne
L'opera dell'ebreo
L'Inquisizione e le sue vittime

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

GIUNTI GRUPPO EDITORIALE - Novità Marzo '93

NARRATORI GIUNTI

Il nuovo, attesissimo romanzo in cui Clara Sereni ripercorre la vita di tre straordinarie generazioni della sua famiglia, testimone e protagonista degli eventi di questo secolo.

I movimenti rivoluzionari in Russia, la prima guerra mondiale e la seconda, le galere fasciste e i lager nazisti, il comunismo di Stalin, il sogno sionista.



Clara Sereni
Il gioco dei Regni
464 pagine/lire 24.000

ASTREA

Il mondo vissuto e narrato dalle donne



La condizione femminile è un "pozzo" di disagio e di isolamento, ma unisce e fa parlare le donne. Come le cinquanta scrittrici italiane che Astrea ha scelto per la sua prima antologia. Il pozzo segreto: si legge d'un fiato, farà riflettere a lungo.

STRENNI '93
Il pozzo segreto
Cinquanta scrittrici italiane
304 pagine/lire 20.000

GRANDANGOLO

Circolarità e diffusione del sapere nelle scienze dell'uomo

«Il dispiacere, la delusione, la rabbia, arrivarono un momento dopo aver capito l'inganno. Ora eccomi qua, ingannato da mio figlio, per di più mentre sto scrivendo un libro sulle bugie dei ragazzi...».

Dopo *I volti della menzogna* torna Paul Ekman, il massimo studioso mondiale di bugie e di bugiardi.



Paul Ekman
Le bugie dei ragazzi
Frottole, imbrogli, spaccate: perché i nostri figli ricorrono alla menzogna?
presentazione A. O. Ferraris
VIII, 197 pagine/lire 28.000

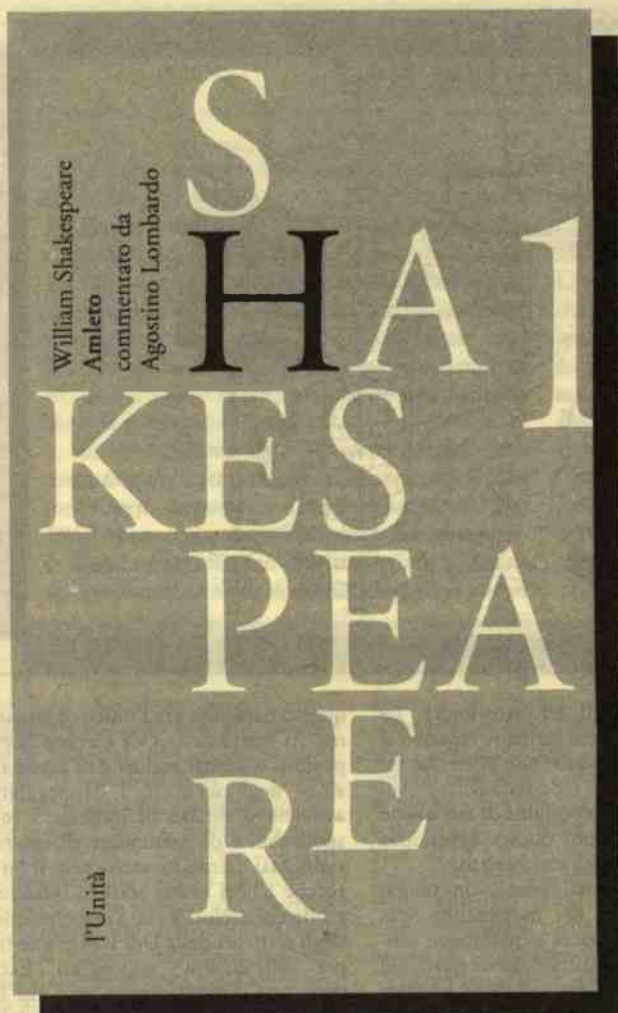
Ogni sabato Capolavori del teatro Shakespeare Goldoni Pirandello



Ogni lunedì I poeti italiani da Dante a Pasolini

**I'Unità + libro
lire 2.000**

I'Unità



William Shakespeare

**Amleto
Macbeth
Re Lear**

**La Tempesta
Otello**

Romeo e Giulietta

Carlo Goldoni

**La locandiera
Il servitore di due padroni
Il campiello**

**I due gemelli veneziani
La bottega del caffè
Il teatro comico**

Luigi Pirandello

**Sei personaggi in cerca d'autore
Così è (se vi pare)**

**Il giuoco delle parti
 Enrico IV**

**Il piacere dell'onestà
Il berretto a sonagli**

**La giara
Liolà**

**I giganti della montagna
La favola del figlio cambiato**



Dante Alighieri

**Francesco Petrarca
Giovanni Boccaccio
Ludovico Ariosto
Torquato Tasso
Giuseppe Parini
Ugo Foscolo**

**Giacomo Leopardi
Alessandro Manzoni
Giuseppe Gioachino Belli**

**Giovanni Pascoli
Salvatore Di Giacomo
Gabriele D'Annunzio**

**Guido Gozzano
Dino Campana
Umberto Saba**

**Giuseppe Ungaretti
Eugenio Montale**

**Cesare Pavese
Pier Paolo Pasolini**

Hanno collaborato

Giuseppe Ardito: insegna antropologia all'Università di Firenze.

Stefano Barzeggari: scrive di giochi di parole e di enigmistica su "Tuttolibri" de "La Stampa". Ha recentemente pubblicato *Accavallavacca. Inventario di parole da gioco*, Bompiani.

Norberto Bobbio: senatore a vita, ha insegnato filosofia della politica all'Università di Torino (*Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, 1990).

Luigi Bonanate: insegna relazioni internazionali all'Università di Torino (*Etica e politica internazionale*, Einaudi, 1992).

Bruno Bongiovanni: insegna storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Torino (*Le repliche della storia*, Bollati Boringhieri, 1989).

Lodovica Braida: ricercatrice di storia sociale europea, si occupa di storia dell'editoria e dei mestieri del libro nell'antico regime (*Le guide del tempo*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1989).

Alberto Cadioli: insegna metodologia e storia della critica letteraria all'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Milano.

Rocco Carbone: collabora a "Paragone", "Nuovi Argomenti", "Linea d'Ombra".

Carlo Carena: ha lavorato a lungo presso una casa editrice. Ha curato edizioni di autori classici. Collabora a quotidiani e riviste.

Silvana Castiglione: insegna filosofia del diritto all'Università di Genova (*I diritti degli animali*, Il Mulino, 1984).

Christophe Charle: storico, direttore di ricerca al Cnrs, ha pubblicato *Les élites de la République* (1800-1900), Fayard, 1987; *Naissance des intellectuels* (1800-1900), Minuit, 1990.

Enrica Culasso: è docente universitaria di storia greca (*Il testimone e la tradizione*, Editoriale Programma, 1990).

Giovanni De Luna: insegna storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Torino (*Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica*, Feltrinelli, 1982).

Uwe Fleckner: storico dell'arte, sta preparando un saggio su Aby Warburg. Vive a Amburgo.

Bianca Guidetti Serra: penalista, si è occupata di problemi politici e sociali. È stata deputato al Parlamento (*Compagne*, Einaudi, 1977).

Stephan Hermlin: scrittore dell'ex Ddr, vive a Berlino.

Walter Höllerer: poeta e saggista, vive a Berlino.

Maria Carla Lamberti: ricercatrice di storia economica all'Università di

Comune e Provincia della Spezia - Comune di Portovenere
APT e Cassa di Risparmio della Spezia

1° Premio Nazionale di Narrativa "Il Prione"

per racconti a tema libero editi o inediti

Scadenza (farà fede la data del timbro postale): 31 MAGGIO 1993.
Quota partecipazione L. 30.000. I racconti non dovranno superare le 12 cartelle dattiloscritte.

1° PREMIO L. 1.000.000
2° PREMIO L. 600.000
3° PREMIO L. 400.000

La giuria assegnerà inoltre un PREMIO SPECIALE al miglior racconto che abbia come tema il mare o la vita ad esso legata.

L'antologia del premio, contenente i primi dieci racconti classificati sarà stampata in bella veste, con copertina a colori, in 400 copie, e distribuita nelle principali librerie nazionali ed a critici ed esponenti del mondo culturale italiano.

per informazioni:

AGENZIA GIACCHE'
VIA ZAGORA 3, 19122 - LA SPEZIA
TEL 0187/ 23212 - 22075

Piazza Anfiteatro, 8
38100 Trento



Tel. 0461/231217
Fax 0461/239754

B. Bracken

Test TMA

Valutazione dell'autostima
nei bambini e adolescenti

G. Lancioni

Facilitare l'apprendimento

Metodologie di
«apprendimento senza errori»
nel ritardo mentale

J. Lattyak - S. Dedrick

Conoscere il tempo

Unità didattiche su:
il giorno, la settimana,
i mesi, le stagioni, gli anni

DIDATTICA SPECIALE E VALUTAZIONE PSICOLOGICA



Comitato di redazione

Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Mariolina Bertini, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Direzione

Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore vicario), Alberto Papuzzi (condirettore).

Redazione

Eliana Bouchard, Enrico Castelnuovo, Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Martino Lo Bue, Mirvana Pinosa, Luca Rastello, Marco Revelli, Sonia Vittozzi.

Progetto grafico

Agenzia Pirella Göttsche

Art director

Enrico Maria Radaelli

Ritratti

Tullio Pericoli

Redazione

Via Madama Cristina 16, 10125 Torino,
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma

Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06/316665 - fax 311400

Ufficio pubblicità

Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino,
tel. 011-832255 - fax 8124548

Editrice

"L'Indice - Coop. a r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)

Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.

Numeri arretrati: Lit. 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola

S.O.D.P., di Angelo Patuzzi,
via Bettola 18,
20092 Cinisello B. (MI)
tel. 02/66030.1

Distribuzione in libreria

PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro
50019 Sesto Fiorentino (FI)
tel. 055/301371

Libreria di Milano e Lombardia

Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Galeazzo Alessi 2
20123 Milano - tel. 02/8377102

Fotocomposizione

Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.

(via I. Pettinengo 39, 00159 Roma) il 24 febbraio 1993.

Torino. Si è occupata di storia aziendale e demografica, di biografie e autobiografie dell'età moderna.

Franco Marengo: insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Torino (*Nuovo Mondo. Gli Inglese*, Einaudi, 1990).

Nicola Merola: insegna letteratura

italiana moderna e contemporanea all'Università della Calabria.

Renato Monteleone: insegna storia del movimento operaio all'Università di Torino. Membro della rivista "XX secolo".

Maurizio Pagano: insegna propedeutica filosofica all'Università di

Torino (*Storia ed escatologia nel pensiero di W. Pannenberg*, Mursia, 1973).

Paolo Piasenza: ricercatore di storia sociale all'Università di Torino (*Polizia e città. Strategie d'ordine, conflitti e rivolte a Parigi tra Sei e Settecento*, Il Mulino, 1990).

Le immagini di questo numero sono tratte da *Visioni della simmetria. I disegni periodici di M. C. Escher di D. Schattschneider*, recensito da Stefano Barzeggari a pag. 14 di questo numero.

L'Indice (USPS 008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice Coop. editrice - Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to L'Indice c/o Speedimex Usa, Inc. - 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Giacomo Leopardi
Gianni Brera
DIALOGO DI ERCOLE
E DI ATLANTE

Giacomo Leopardi
Riccardo Bertoncelli
DIALOGO
DELLA NATURA
E DI UN'ANIMA

Giacomo Leopardi
Guido Almansi
DIALOGO
DI UN FISICO
E DI UN METAFISICO

Giacomo Leopardi
Paolo Rossi
DIALOGO
DI UN VENDITORE
D'ALMANACCHI
E DI UN PASSEGGIERE

Attraverso la rilettura originale
delle ventiquattro
Operette morali, altrettanti
protagonisti della cultura del
nostro tempo ci accompagnano
a conoscere la straordinaria
attualità del pensiero di
Giacomo Leopardi.

Giacomo Leopardi
Elémire Zolla
PROPOSTA DI PREMI
FATTA
DALL'ACCADEMIA
DEI SILLOGRAFI

Giacomo Leopardi
Enrico Bellone
IL COPERNICO.
DIALOGO

Giacomo Leopardi
Giorgio Celli
DIALOGO
DI UN FOLLETO
E DI UNO GNOMO

Giacomo Leopardi
Giuliano Toraldo
di Francia
FRAMMENTO APOCRIFO
DI STRATONE DA
LAMPSACO



i Leopardini



Franco Muzzio Editore

pagine 64

lire 7.000

LOESCHER SCUOLA 1993

SCUOLA MEDIA

ITALIANO

MOBIGLIA, RUATA PIAZZA, ITALIANO E... storia geografia scienze arte musica tecnica sport. Un'antologia nata su un'idea nuova: illustrare, attraverso una scelta di brani prevalentemente letterari, temi e argomenti che il preadolescente affronta nell'intero suo corso di studio.

MONTI, STURANI, Grammatica e vita. In nuova riscrittura e nuova veste, la riedizione di un libro ormai classico.

MARELLO, Lavorare sulla lingua col dizionario. La consultazione del dizionario come mezzo per conoscere e usare meglio la nostra lingua.

DEAGLIO, La banalità del bene, a cura di C. Forti. *Collana Narrativa Scuola.* Un libro appassionante che narra la straordinaria vicenda di Giorgio Perlasca, un italiano che a Budapest, nel 1944, riuscì a salvare migliaia di ebrei.

FRANCESE

CORVA, PANNONE, Vacances drôles, drôles de vacances. Uno strumento pratico ed efficace per il ripasso estivo, ma anche un utile complemento del libro di testo.

SECONDARIE SUPERIORI

ITALIANO

CESERANI, DE FEDERICIS, Il materiale e l'immaginario. Edizione Blu. Vol. 4° Società e cultura della borghesia in ascesa. Vol. 5° La società industriale avanzata: conflitti sociali e differenze di cultura. Con la pubblicazione del 4° e del 5° volume si conclude l' "edizione blu" de *Il Materiale e l'Immaginario*, un'opera che ha profondamente rinnovato l'insegnamento della letteratura nella scuola italiana.

CAVAGLION, Primo Levi e Se questo è un uomo. "Il passo del cavallo" - Letture e interpretazioni di testi narrativi. Collana diretta da R. Ceserani e L. De Federicis. Passando con finezza attraverso segni, indizi, anche reticenze, Alberto Cavaglion tenta una ricostruzione/interpretazione di Levi scrittore di un solo unico grande libro.

PARISE, L'eleganza è frigida, a cura di M. Portello. *Classici Italiani.* Un reportage sul Giappone che è forse una delle migliori vie per avvicinarsi all'intera opera di Goffredo Parise.

BALDI, BINI, LONGO, Temi per temi. Come si scrive un "tema" di carattere generale partendo dalla lettura e passando attraverso la comprensione dei contenuti e la riflessione sulle forme linguistiche.

LATINO

RAVERA AIRA, Facta Dictaque. Esercitazioni latine. Una guida graduale e rigorosa alla comprensione di testi autentici della latinità.

GRECO

Corso di lingua greca a cura di F. MONTANARI.

1. **LUKINOVICH, ROUSSET** con la collaborazione di Carmignani e Santoni, *Grammatica greca*. 2. **MANCINO, Esercizi greci**, 2 volumi. Un corso che intende fornire uno strumento di studio e di consultazione valido dal ginnasio all'Università.

TARDITI, Pagine di letteratura greca, volume 2°. Prosegue la pubblicazione dell'antologia greca, con testo a fronte e commento, che affianca la *Storia della letteratura greca* dello stesso autore.

STORIA

DEMAIO, BARBUTO, VALERIO, ZEN, Le fonti della storia moderna. La nascita e l'evoluzione del mondo moderno attraverso una scelta di testi che illustrano i più vari aspetti della cultura, della mentalità e della vita sociale.

DIRITTO

ROPPO, 1. Diritto pubblico. 2. Diritto Civile. 3. Diritto commerciale. Aggiornatissimo corso che rende tutta la complessità della materia, ma la organizza in concetti nitidi e lineari e la espone in un linguaggio chiaro con frequenti esempi pratici e costanti riferimenti alla realtà contemporanea.

BIOLOGIA

PISANI, Il disegno della vita. Un progetto e un metodo tesi a favorire la costruzione di strutture conoscitive di base che consentano l'effettiva comprensione dei meccanismi della vita.

INFORMATICA

CAPPELLETTI, FRIGIOLINI, GIACHETTO, Affrontare l'informatica. Gli argomenti di base della scienza informatica, in un'ottica globale e integrata.

FRANCESE

CHARTON COSTANZO, BURKE, ROLETTA PERRINI, Objet: Commerce.

CHARTON COSTANZO, BURKE, ROLETTA PERRINI, Le fax et la plume.

CHARTON COSTANZO, BURKE, ROLETTA PERRINI, Prétextes et repères de civilisation. In due diverse edizioni (volume unico e due volumi separati) un corso nuovo ricco aggiornato e didatticamente efficace, costruito per rispondere alle esigenze degli istituti tecnici commerciali.

BARBERO, DAROS, POLETTI, TASCEDDA, Patrimoines littéraires. 1. De l'âge de la cathédrale à la prise de la Bastille. 2. De la ruine romantique à la très grande bibliothèque. In due volumi, la letteratura francese presentata nel contesto più ampio della "storia delle idee" e confrontata con altre letterature e altri ambiti culturali (storia, critica, altre arti ecc.).

ROBBE GRILLET, Le rendez-vous, a cura di F. Giraudeau. *Letteratura francese. Guida alla lettura.* Collana diretta da L. Sozzi e T. Barbero.

ZOLA, Thérèse Raquin, a cura di M.T. Mereu. *Letteratura francese. Guida alla lettura.* Collana diretta da L. Sozzi e T. Barbero.

INGLESE

DE LUCA, GRILLO, PACE, RANZOLI, Views of Literature. Text, Context and Film. 2 volumi corredati da una videocassetta gratuita. Dall'analisi del testo letterario (1° volume) alla conoscenza della storia della letteratura (2° volume), dal testo al contesto, e, in più, un interessante confronto fra il linguaggio letterario e il linguaggio filmico.

GIROTTI, STEFANI, SINIGAGLIA, Bits and Bytes. Un testo agile e aggiornato d'inglese per scopi speciali (ESP) per gli studenti dei corsi di informatica degli istituti tecnici (commerciali, industriali e altri).

DE BELLIS, Travellers. Basato su materiale autentico, un testo ESP rivolto agli istituti tecnici per il turismo e agli istituti professionali per il commercio e il turismo.

CONIGLIO, A Journey into the Countryside. Un libro che introduce e guida gli studenti degli istituti per l'agricoltura alla scoperta dei principali aspetti e problemi della realtà agraria nei paesi anglofoni.

ALESSANDRINI, FERDORI, A Road to Autonomy. Study Skills. Per tutti i trienni, un testo di lavoro che si affianca al manuale di base e mira allo sviluppo delle "abilità di studio".

POZZI LOLLI, RAGAZZINI, Guida alla Maturità: la prova d'inglese. Per Istituti turistici alberghieri.

DEBERNARDI, The Industrial Revolution in English and American Literature. *Letteratura inglese e americana. Guida alla lettura.*

SENSI, Contemporary British and Irish Poetry. Reading Poetry in the Language Classroom. *Letteratura inglese e americana. Guida alla lettura.*

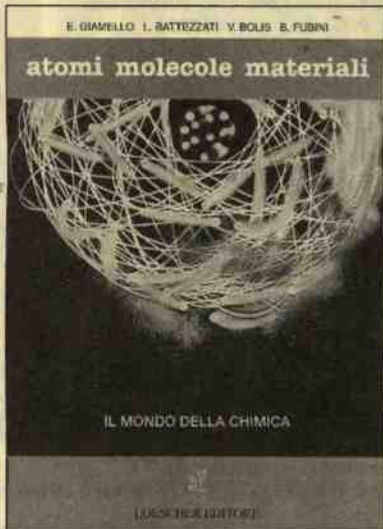
JACK LONDON, The Call of the Wild, a cura di M. Boccini, R. Cammarano, M. Ricca. *Letteratura inglese e americana. Guida alla lettura.*

MARY SHELLEY, Frankenstein, a cura di C. Fontana, G. Marsan. *Letteratura inglese e americana. Guida alla lettura.*

HENRY JAMES, The Turn of the Screw, a cura di G. Perrucchini. *Letteratura inglese e americana. Guida alla lettura.*

SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

MEGHNAGI, Conoscenza e competenza. Oggetto centrale di indagine di questo libro è il concetto di "competenza" con particolare riferimento ai problemi dell'istruzione e della formazione, nella convinzione che un sapere scisso da abilità pratiche poco contribuisca allo sviluppo di una collettività.



o bello dopo
il nostro vivere.
dioniso...

CHIMICA

GIAMELLO, BATTEZZATI, BOLIS, FUBINI, Atomi molecole materiali: il mondo della chimica. UGLIENGO, Molecole. Un programma MS-DOS per la rappresentazione grafica delle molecole e delle strutture dei solidi. Un dischetto + fascicolo guida. Costituito da un manuale e da un dischetto corredato da istruzioni per l'uso, questo corso fornisce i concetti di base della chimica e insieme un ampio panorama di conoscenze e informazioni aggiornatissime.

SCIENZE DELLA TERRA

PANIZZA, PIACENTE con la collaborazione di Nucci e Tamellini, *La Terra, questa conosciuta.* Una metodologia che facilita l'approccio sistemico, una scelta di contenuti che privilegia argomenti e concetti che caratterizzano una disciplina così composita e meglio si collegano con le altre scienze.

LOESCHER EDITORE